This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DELLA

PROPRIA ED ALTRUI IGNORANZA

TRATTATO

DI FRANCESCO PETRARCA

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

DELLA PROPRIA ED ALTRUI IGNORANZA

TRATTATO

DI FRANCESCO PETRARCA

CON TRE LETTERE DELLO STESSO

A

GIOVANNI BOCCACCIO

Vale A. L. 3. 50

DELLA
PROPRIA ED ALTRUI IGNORANZA

TRATTATO

DI FRANCESCO PETRARCA

CON TRE LETTERE DELLO STESSO

A

GIOVANNI BOCCACCIO

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE FRACASSETTI

CON NOTE

VENEZIA
PRESSO G. GRIMALDO TIP. CALC. ED.
Prem. della grande Med. d'Oro per le Arti da S. M. I. R. A.
1858.

N.B. CORRECTIONS IN INK ARE
ACCORDING TO LIST OF ERRATA
ON LAST PAGE

AL LETTORE

Giuseppe Fracassetti di Fermo è nome riverito e caro a quanti hanno in onore la fama e le opere di Francesco Petrarca. Perchè, da oltre (vent) *anni, non avuto* cinque *riguardo a tempo, spese, fatiche, sta apparecchiando una edizione, per quanto può aversi compiuta, delle* Lettere Familiari e Varie *del celebrato cantore di Laura. Chi sa quanto sieno queste manchevoli e scorrette nelle stampe che ne abbiamo di Venezia, di Basilea, di Lione, potrà formarsi un giusto concetto di siffatto lavoro; onde, per accrescere il numero delle lettere inedite ed emendare gli errori delle già stampate, fu mestieri al Fracassetti di ricorrere alle biblioteche di Parigi, di Firenze e d'altre nostrali e forestiere città, di consultar dotti, d'istituire confronti. Nè contento a questo, egli ne condusse una traduzione accurata, fedele, italiana, e v'aggiunse note e prefazioni, piene di critica e d'erudizione. Il Lemmonier di Firenze sta per renderne il testo di comune diritto, che sarà in breve seguito dalla versione.*

Ai cupidi amatori di cose nuove, parranno queste poco meno che scipitaggini o vecchiumi da lasciarsi là dove giacevan sepolti; ma, grazie al cielo, non è scarso fra noi il novero di coloro che apprezzano al giusto valore le opere della soda letteratura. Ed essi sentiranno obbligo al Fracassetti, perchè abbia tratto in luce tanta dovizia di filosofia e di morale, di dottrina e di storia patria, di notizie sì speciali che generali onde s'illustrano fatti e persone che, in Italia e fuori, appartennero al secolo XIV, durante il quale progredì sì innanzi la grande opera del Risorgimento.

In quanto poi al trattato Della propria ed altrui ignoranza *ed alle tre lettere del Petrarca al Boccaccio, che il chiaro letterato di Fermo ci dà per la prima volta tradotte, ne rimettiamo il giudizio al savio lettore. Al quale parrà, e non a torto, crediamo, che il Petrarca, massime nel Trattato, si mostri troppo più che non converrebbe tenero dell'onor proprio e a volta scrittore faticoso e prolisso. Ma, oltrechè in questi suoi dettati abbondano altre parti meritevoli di piena lode, l'aperta confessione di fede cattolica che vi si legge pressochè ad ogni pagina, deve confortare ogni cuore cristiano. Poichè se egli, il Petrarca, che fu il più gran personaggio de' tempi suoi, piegò l'alto intelletto in ossequio alla fede, se gli studii profondi e svariati in tante parti dell'umano sapere lo condussero a dichiarare solennemente che « filosofia è amore di sapienza, vera sapien-*

za è amar Gesù Cristo» (epist. fam.); noi omicciattoli del secolo XIX ci vergogneremo di credere ciò che egli credette, stimeremo cose di poco o nessun conto le verità sì speculative che pratiche della religione, che quel sommo abbracciò, professò, seguitò senza umani riguardi (1)?

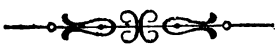
Sieno rese pertanto molte e sincere grazie all'egregio Fracassetti e al buono ed operoso tipografo Grimaldo, che si strinsero insieme per rendere palese una sì bella ed opportuna testimonianza a quella Fede

« Che durerà quanto il moto lontana. »

Zelarino di Mestre, il 16 luglio 1858.

G. C. PAROLARI.

(1) *Un' altra operetta, in cui si scorge interissima la fede e i cristiani sentimenti ond'era compreso il Petrarca, è quella che s' intitola* Del disprezzo del mondo. *E ne fu pubblicata una traduzione recente nella* Poliantea Cattolica, *che il benemerito dott. Lissoni di Milano va pubblicando da qualche anno.*



PREFAZIONE

Stanco dei suoi continui e lunghi viaggi, noiato forse di menare la vita alla corte de' grandi, dei quali con una costanza di fortuna meglio singolare che rara fin dalla prima giovinezza ottenne il favore, impaurito dall'avvicinarsi delle grandi compagnie d' Inglesi e di Guasconi, che posta a ruba la Provenza e il contado, al soldo del marchese di Monferrato scendevano a devastare la Lombardia, e sopra tutto spaventato dalla peste che grandemente infieriva in Milano, e per la quale egli ebbe a piangere la morte del suo figliuolo Giovanni, sul finire della state del 1361, lasciò il Petrarca

Milano, ove per otto anni dai signori Visconti era stato onorato di speciale protezione non solo, ma di particolare fiducia e di amichevole familiarità. E poichè già da molti anni aveva comperata una casa a Padova, e fin dal 1349 era canonico di quella Chiesa, ivi appunto si venne a stabilire, non pensando per avventura che presto di colà pure sarebbe stato costretto a tramutarsi. Imperocchè passato appena un anno, anche a Padova si diffuse il contagio, che da tanti anni andava desolando l' Italia: e come per esso nel 1348 aveva egli perduto le persone che al mondo tenesse più care, Laura e il Card. Giov. Colonna, così tra il 1361 ed il 1362 si vide rapire l' un dopo l' altro Socrate, Simonide, Barbato e l'amicissimo suo Azzo di Correggio. Pieni di apprensione e di paura per la sua vita, lo consigliavan gli amici a fuggire il pericolo di quel soggiorno: e avvegnachè egli affettasse una stoica fermezza contro il timor della morte, fece a senno loro, e lasciata Padova, nel giugno del 1362 riparò a Venezia, ove la peste non si era

peranco introdotta. E ad uno degli amici che più caldamente lo stimolava a fuggire la morte, dopo aver risposto che questo ad uomo savio non si conveniva, soggiungeva che per tutt' altra ragione ne aveva posto in atto il consiglio, e che da Padova, ove già regnava la peste, era partito alla volta di Venezia, non per fuggir dalla morte, ma per veder modo di trovar riposo, se possibil gli fosse, in qualche luogo *(Sen. Lib. I. Ep.* 7).

Venezia egli già conosceva assai bene: non solo perchè da giovane l'avea visitata *(Sen. X.* 2), ma perchè nel 1353 eravi andato ambasciadore dei Visconti per trattare la pace tra quella e la Repubblica di Genova: ed è ben naturale il supporre che un uomo qual egli era di fama grandissima e per dottrina e per prudenza e per pratica esperto de' più importanti negozi dell' età sua, ivi si fosse procacciati moltissimi estimatori ed amici. Parve egli volersi maggiormente ancora affezionare l' animo de' Veneziani col donare ad essi quello che possedeva di più caro e di più prezioso: voglio dire i suoi

libri, che con tanta cura e tanto dispendio nel corso già lungo della sua vita aveva raccolti. Perchè ne fece per iscritto l'offerta a S. Marco, chiedendo solo che la Repubblica gli assegnasse a vita una casa ove potesse abitare e custodire i libri di cui facevale dono. E il Senato, con decreto del 4 settembre 1362 accettata l'offerta (*V. Cicogna, Iscriz. Venez., Vol. IV, p.* 338), gli assegnò il palazzo detto delle due torri, che fu già della famiglia Molin, ov' egli avrebbe forse passato il resto della sua vita, se di Venezia non lo avesse disgustato il fatto che dettegli causa a scrivere questa operetta.

Era la casa del Petrarca il convegno di tutti gli uomini per sapienza, per dignità, per pietà celebrati ed illustri, de' quali se molti per avventura non ne vivevano stabilmente in Venezia, più per traffichi e per armi che non per lettere allora famosa, moltissimi però tutto giorno viaggiando vi convenivano ad ammirare una città vuoi per postura, vuoi per ricchezze, vuoi per autorità e per potenza unica al mondo. E chi

rammenti come Francesco fin dai primi anni del viver suo si fosse trovato in mezzo ai più distinti e più chiari personaggi di quella età non solamente in Avignone, ove alla corte papale accorrevano da tutte le parti del mondo, ma in altri luoghi della Francia, e nella Germania e nelle primarie città d'Italia, di cui ciascuna in quel tempo aveva lo splendore di capitale, comprenderà di leggeri quanta dovesse essere la frequenza degli illustri amici, che tuttogiorno facevansi a visitarlo, e dei curiosi che di Venezia partir non volevano senza aver conosciuto di persona il favorito dai papi e dai monarchi, il filologo per eccellenza, il poeta laureato del Campidoglio.

Di fatto egli stesso, un anno appena dopo che aveva preso stanza in Venezia, scriveva all' amico Boccaccio che, venuto poco tempo innanzi a visitarlo in compagnia di Leonzio Pilato, erasi trattenuto nelle sue case per tre mesi, e tornato quindi a Firenze, perchè in questa città infieriva un' altra volta la peste, amorosamente pre-

gandolo a fuggirne i pericoli ed a tornare in Venezia: " Vieni, gli diceva; ecco t' invita la
„ più mite stagione dell' anno: non avrai
„ cure che gioconde e piacevoli: saluberri-
„ ma la casa, che non ti descrivo perchè tu
„ ben la conosci, e in questa un' ottima
„ compagnia, tale che credo non se nè poter
„ desiderar la migliore. Quegli il cui nome
„ risponde alle qualità della mente, il Be-
„ nintendi, cancelliere di questa nobilissima
„ città, poichè davvero tutto il giorno alle
„ pubbliche bisogne, alle private amicizie ed
„ agli umani studi fu bene inteso, in sul far
„ della sera con lieto volto ed amico viene
„ nella sua gondola a rinfrancarsi con pia-
„ cevole conversare dalle diurne fatiche: e
„ tu per prova or ora conoscesti quanto soa-
„ vi e dolci riescano quelle notturne pas-
„ seggiate sul mare e que' sinceri e schietti
„ colloqui con un uomo di quella fatta. E il
„ nostro Donato Appenninigena, che dai
„ Toscani colli già da lunghi anni abbando-
„ nati venne a fermarsi su questo lido del-
„ l'Adria; Donato, dico, che a noi si volle

„ donare e che dell' antico Donato ereditò
„ col nome la professione: dolce, schietto,
„ amorevole a noi, e noto a te più ch' altri
„ mai. Gli altri non vo' ricordare, perchè
„ bastano questi ec.„ *(Sen. Lib. III, Ep. 2)*.

Intento dunque agli studi che mai non intermetteva, occupato nella epistolare corrispondenza con un grandissimo numero di conoscenti e di amici, onorato dal Doge a cui fu caro, e spesso adoperato ancora nelle pubbliche bisogne, riverito infine da tutti viveva in Venezia il Petrarca: ma, avvezzo com' era a non far mai in un luogo lungamente continuata dimora, soleva ogni anno partirne due volte. Nella quaresima andava a Padova per adempirvi gli uffici di canonico di quella Chiesa, e vi si tratteneva fin dopo le feste di Pasqua. I più caldi mesi poi della state e quelli dell' autunno passava a Pavia nelle case di Galeazzo Visconti, che seco ogni anno lo voleva ricolmandolo di benefici e di amorevolezza. Ed è perciò che dal 1361 al 1367 le sue lettere si veggono scritte ora da Venezia ora da Padova ed ora

da Pavia, secondo che nell' una o nell'altra città faceva soggiorno. Nè è questo il luogo di parlare del viaggio che nel 1364 fece a Bologna per salutare il Card. ~~Albornoz~~ Androino de la Roche legato del Papa: nè del tempo ch' egli passò a Milano presso Linterno ove fu visitato da Stefano Colonna, nè della domestica consolazione che v'ebbe dalla nascita di un bambinetto della sua figlia Francesca, rapitogli poi dalla morte ancor fanciullo, nè di mille altre svariate notizie, che al tempo si riferiscono in cui egli tenne aperta la sua casa, e, se non continua, abituale dimora nella città di Venezia. Solo è pregio dell' opera nostra il cercare le cagioni ed il tempo in cui egli se ne dipartisse. — E quanto al tempo, diremo non esserci venuto fatto di determinarlo con precisione. Ma poichè dallo scrupoloso esame del suo Epistolario non ci fu dato raccogliere alcuna sua lettera che scritta fosse da Venezia dopo il 1367, in sulla fine appunto di quell' anno noi lo crediamo partito da quella città, ove non si sa che più facesse ritorno a stabile dimora. Nè

crediamo di andar lungi dal vero stimando che ad abbandonarne il soggiorno gli desse causa ciò che nell' anno precedente gli era avvenuto, siccome or ora diremo; premettendo alcune notizie necessarie ad intendere le ragioni del fatto.

Sa ognuno come, dopo il primo risorgere degli studi, fondamento principale di tutte le filosofiche discipline fossero i libri d' Aristotile. Surse però nello scorcio del Secolo XII a Cordova di Spagna un filosofo, che tutte traducendo e glossando le opere dello Stagirita, il nome ottenne di Commentatore per antonomasia, e a tanta altezza levossi nella stima de' suoi contemporanei che, soppiantato quasi il *Maestro di color che sanno*, si fece egli ben presto capo e sovrano d' ogni filosofia speculativa. Chiamossi egli *Aben Roschd* o Figlio di Roschd, e, per corruzione del nome nativo, generalmente fu conosciuto per *Averroè*. Nato, a quel che dicono, ebreo, e fattosi maomettano, non ebbe veramente religione di sorta: e si narra di lui che, d' ogni culto dispregiatore,

solesse dire essere l'Ebraismo una religione da fanciulli, il Maomettanismo religione da ciacchi, e religione al tutto impossibile il Cristianesimo: ond' è che di nessuna di queste professandosi seguace, e menando vanto di sola e pura filosofia, abusava del noto testo di Balaam e formava il voto *moriatur anima mea morte philosophorum.* Non è quindi a meravigliare che nei libri di un filosofo cosiffatto si contenessero errori assai gravi, e alla purezza della cristiana e cattolica fede perniciosissimi: tra i quali il massimo, essere unica e sola negli uomini tutti l' anima loro: onde come necessarie conseguenze si deducevano e la mortalità dell' anima di ciascuno insieme col corpo, e la negazione dei premi e delle pene nell' altra vita.

Eppure, come poc' anzi dicevamo, altissimo grido levò di sè nelle scuole questo arabo filosofo, di cui è meraviglia a dirsi che in tanta stima venisse per aver tradotto e commentato Aristotile, ove si sappia che egli punto non si conobbe di Greco, e le

opere di lui volse in latino non già dal testo originale, che non intendeva, ma solamente da una traduzione che se ne aveva in lingua arabica.

Il culto generalmente di quei tempi prestato ad Aristotile e lo studio che si poneva nella scolastica misero in credito le opere di

Averroè che il gran commento feo;

non sì però che i dotti e vigili maestri e custodi delle sane dottrine non s' avvedessero per tempo del veleno che si nascondeva sotto il manto di quelle peripatetiche disputazioni. E già S. Tommaso ed il B. Egidio Colonna avevano scritto in confutazione di quegli errori, e Raimondo Lullo sul cominciare del Secolo XIV aveva pubblicato alcuni suoi libri contro i medesimi, e fatta formale istanza al Concilio Generale di Vienna perchè le opere di Averroè fossero solennemente condannate dalla Chiesa. Venute queste intanto a cognizione degl' Italiani, prima

per le frequenti citazioni che Pietro d'Abano ne fece nel suo *Conciliatore*, poscia pel commento che nel 1334 ne scrisse il Servita fra Urbano da Bologna, alta levossene fra noi la fama: e forse appunto il sapersi che l' acuto sguardo de' cristiani filosofi aveva in quelle scoperto mal celati ed alla fede perniciosi principii, ne accese maggiormente il desiderio e la stima in coloro, dei quali in ogni tempo fu grande il numero, cui la corruttela del costume sprona a cercare nella falsa scienza ragioni che valgano a rompere il freno, onde i dettami di religione tengono imbrigliata la superbia della mente e le passioni del cuore. Cosa di fatto è che nel Secolo XIV gli Averroisti formavano una numerosissima setta simile a quella che a' tempi nostri fu detta degli Spiriti forti: i seguaci della quale facevansi un merito di dispregiare le dottrine di Cristo e della Chiesa, nè credevano potersi avere in conto di dotto e di sapiente qualunque, che a quelle devoto, non porgesse omaggio e credenza agli empi dogmi dall'arabo commen-

tatore, alle cui parole prestavasi nelle scuole tanta fede e riverenza quanta per avventura ne potevano meritare le sacre Scritture (*M. Cano*).

Or di cotesti pseudofilosofi brulicava Venezia nel tempo in cui vi aveva posta stanza il Petrarca: il quale, come quegli che alla fede de' padri suoi era per intimo convincimento attaccato più ch' altri mai, non poteva portarne in pace la temeraria arroganza; e come a generoso cristiano far si conviene, se alcun di loro in sua presenza si lasciasse fuggir di bocca parole che offendessero la verità della religione e del dogma, con tutta l' autorità che gli dava il suo gran nome ei si faceva a ricacciargliele nella gola. Bello a rammentarsi è il fatto ch' ei narra al Boccaccio nella lettera che fra le Senili è la seconda del libro quinto: " Venne
„ non ha guari, ei gli dice, nella mia biblio-
„ teca un di costoro che han per vezzo di
„ parlare alla moderna, ciò è a dire, che
„ non si piacciono di se stessi se non quan-
„ do alcuna ingiuria contro Cristo e contro

„ la celeste dottrina di Lui han vomitato. Al
„ quale avendo io citato non so qual passo
„ delle divine Scritture, costui spumante di
„ rabbia ed il viso per natura già deforme
„ con atto di disprezzo e di sdegno facendo
„ più brutto: “ Tienti, disse, per te i dottorelli
„ tuoi e della Chiesa: io so ben cui seguire:
„ so ben io cui mi credo. „ “ Usasti, gli dis-
„ si allora, le parole dell' Apostolo: voglia
„ il cielo che tu n' abbia ancora la fede. „
„ Ed egli a me: “ Cotesto Apostolo tuo fu
„ seminator di parole ed un pazzo. „ “ Be-
„ nissimo, o filosofo, io ripresi: delle due
„ cose la prima a lui un giorno apposero
„ altri filosofi: la seconda Festo preside
„ che fu della Siria. E sì che di parole fu
„ seminatore utilissimo: e noi vedemmo
„ quanta messe di fede produsse quel seme
„ coltivato dal vomere salutare de' succes-
„ sori di lui e dal santo sangue de' martiri
„ irrigato. „ A tali detti schifiltoso quegli
„ sorrise, e: “ Resta pure, mi disse, tu buon
„ cristiano: io di tutto codesto non credo
„ un acca. Paolo, Agostino e tutti gli altri

„ che tanto esalti io tengo in conto di cica-
„ loni. Oh se potessi tu leggere in Averroè:
„ vedresti allora quanto egli valga più che
„ tutti codesti tuoi ciurmatori. „ Arsi, il
„ confesso, di sdegno, nè so come mi tenni
„ che non mettessi le mani addosso a quel-
„ lo svergognato bestemmiatore. “ Anche
„ altri eretici, gli risposi, mi mossero que-
„ stione eguale a cotesta. Or vattene alla
„ malora colla tua eresia, e fa di più non
„ venirmi d' innanzi. „ E sì dicendo lo
„ chiappai pel mantello, e in modo men cor-
„ tese che al mio, non già al suo costume
„ si convenisse, l' ebbi messo fuori di casa.
„ E mille e mille v' ha di siffatti omicciattoli
„ miserabili, che insultano alla maestà del
„ nome cristiano, e alla santità di Cristo,
„ cui devoti si prostrano gli angeli e reve-
„ renti: nè il timor del supplizio, nè le ar-
„ mi, nè la carcere, nè il rogo degli inqui-
„ sitori della fede valgono a frenarne la
„ ignoranza e la procace ereticale temeri-
„ tà ..... e tutto giorno ne cresce l' ardire
„ e il numero: nè più solo le scuole, ma

„ le più vaste città ne son piene, ed affol-
„ late ne vedi le piazze e le strade: per
„ guisa che meco stesso io mi sdegno di aver
„ fatto lamento per gli anni or ora passati
„ della celeste vendetta, quasi che vuoto
„ temessi divenisse il mondo: lo che forse
„ avvenne veramente de' buoni; ma di uo-
„ mini viziosi più piena di quello che adesso
„ è, non credo la terra sia stata mai ec. „
E a rintuzzare la rabbia di questi filosofastri che sotto la bandiera dell' arabo commentatore aperta guerra movevano a Cristo, ben egli avrebbe voluto il Petrarca tutte adoperare le forze del suo ingegno. Ma sia che in materia teologica ei non si tenesse da tanto da poter combattere senza timore di lasciare il fianco scoperto all' inimico, sia che fra i tanti suoi studi glie ne venisse meno il tempo, cominciato il lavoro, lasciollo a mezzo, ed al padre Luigi Marsili agostiniano fiorentino nella lettera ch' è l' ultima dell'*Epist. sine titulo* scriveva: " Que-
„ sto io ti chieggo, che ove ti venga fatto
„ di giungere colà dove tendi, e spero ciò

„ sarà presto, tutte tu volga le forze e i
„ nervi del tuo ingegno contro quel rabbio-
„ so cane Averroè, che di mille e mille be-
„ stemmie d'ogni parte raccolte con nefando
„ furore latrando fa oltraggio a Cristo e alla
„ Cattolica fede. A questo io m'era accinto,
„ lo sai; ma la immensa farragine delle
„ mie occupazioni, le quali or sono anche
„ cresciute, e, più che quella del tempo, la
„ mancanza del necessario sapere mi trat-
„ tenne la mano in mezzo all'opera. Or
„ quello che tanti grandi ingegni empia-
„ mente trascurarono, fa di compierlo tu.
„ Scrivi contro di lui un'operetta e a me
„ la intitola o vivo o morto ch'io sia. „
Dalle quali parole ben si raccoglie quanto il Petrarca abborrisse dalle dottrine di Averroè e de' suoi numerosi seguaci.

Or bene. Fra i molti che ad amichevole convegno in casa il Petrarca a Venezia si radunavano, quattro vi furono di quella risma, i quali, vedendo come il buon vecchio più che ad Aristotile, o per meglio dire alle dottrine che ad Aristotile si attribuivano,

prestasse fede e reverenza a Cristo e alla Chiesa, non contenti di motteggiarlo e di proverbiarlo, vollero con meditata solenne ingiuria al suo nome far villania. E ragunatisi (correva allora il 1366) in un luogo che scelsero pro tribunali, prese l' un d' essi la parte di accusatore, allacciossi un altro la giornèa di difensore, e tutti insieme dipoi, discussa e ventilata la questione, profferiron sentenza essere il Petrarca *uomo dabbene, ma ignorante.*

Convien dire che a cotal sceda quegli impudenti giovinastri dessero scandalosa pubblicità: poichè non solamente la riseppe il Petrarca, ma se ne sparse la notizia anche in luoghi lontani, e Giovanni da Certaldo amicissimo di lui ne fu informato a Firenze. Egli non meno che Donato, tenerissimi entrambi della fama e dell'onore di Francesco, ne sentirono sdegno grandissimo, e lo eccitarono a prendere del ricevuto oltraggio la condegna vendetta. Alle istanze de' quali cedendo infine il Petrarca, scrisse questa operetta *Della propria e della ignoranza di*

molti, e la volle intitolata a quel Donato medesimo, che primo a lui data avendo notizia della fattagli ingiuria, se ne dolse mentre ei ridendone la disprezzava, e gli fu intorno con assiduo stimolo perchè rivedesse le buccie ai suoi censori.

Avvegnachè più volte e in molti svariati modi ripeta il Petrarca in questo scritto che della ricevuta offesa ei non sentisse sdegno di sorta, e che anzi giusta e conforme al merito suo riputasse la sentenza da que' quattro scioperati pronunziata, pure dall' insieme di questo trattato abbastanza chiaro si scorge che alla ingiuria fu sensibilissimo, e che nè stimò nè volle che alcuno credesse mai averla potuto egli meritare. Troppo però si pare il suo risentimento manifesto, e dalle querele che ne muove, e dal dispregió con cui ne tratta gli autori, accusandoli di aver ciò fatto solo per odio di lui e per avversione alla religione di Cristo, e dalla comparazione che di se stesso fa co'più dotti e più famosi scrittori iniquamente giudicati dalla invidia e dalla ignoranza.

Nè mancò chi fin d' allora estimasse averne egli sentito sdegno grandissimo, siccome apparisce da una lettera che qualche anno più tardi scrisse al Boccaccio, ringraziandolo di un lavoro apologetico da lui pure composto a difesa della sua fama da que' censori oltraggiata (*Sen.*, *Lib. XV*, *Ep.* 8).

" Assai mi piacque, ei gli scrive, l' a-
„ pologia che da nobile sdegno compreso
„ contro i censori miei, dettar tu volesti, e
„ del tuo stile, delle tue sentenze, dell'amor
„ tuo presi diletto tragrande. E so bene che
„ quelli quanto tu dici di loro ed anche più
„ si meritarono. Ma non volere cotesto nobi-
„ le ingegno tu riscaldare per siffatta causa:
„ del tuo giudizio sono essi indegni e del-
„ l' ira tua. Lasciali al proprio costume, e
„ attienti al tuo, nè te la loro stoltezza più
„ offenda che me non offese da quella sin-
„ golarmente preso di mira: avvegnachè se
„ tu non ne soffrissi punto, per me stesso
„ sofferto io non ne avrei. E tieni per fermo
„ non essere punto vero quello che sul prin-

„ cipio della tua lettera a me tu scrivi sic-
„ come detto da un cotal Lorenzo, che uo-
„ mo dotto sarà come tu dici, ma che me
„ non conosce e l' indole mia: ciò è a dire
„ che udita appena la sentenza da loro prof-
„ ferita io montassi in furore, e presa la
„ penna, mi mettessi a confutarla. Forse
„ questo da taluno quel tuo Lorenzo ebbe
„ udito: ma (sia detto in sua pace) chi a
„ lui primo lo volle far credere o s' ingan-
„ nava o lo voleva ingannare. A sdegno no
„ non mi mosse, ma solo a riso di quei giu-
„ dici la sentenza: chè quantunque questa
„ fosse vera, erano quelli da tenersi stoltis-
„ simi. Nè già subito, ma scorso già quasi
„ un anno, io presi la penna a rispondere,
„ mentre rimontando le acque del Po, vinto
„ dalla noia, non aveva altro che fare: nè
„ di farlo anche allora avrei pur pensato,
„ se spinto non mi vi avessero l'implacabile
„ sdegno, e le continue querele del nostro
„ Donato. „

Dalla quale lettera del Petrarca ci è dato conoscere con certezza essere il 1366

l' anno in cui, come dicemmo, profferirono gli stolti giudici la sentenza della sua ignoranza. Imperocchè sentimmo da questa come alla risposta egli ponesse mano non subito, ma scorso già quasi un anno dall' iniquo giudizio. Ora del tempo in cui egli cominciò questo trattato non ci lascia pur menomamente dubitare quel ch' egli stesso ne dice laddove, parlando del suo soggiorno in Avignone, scrive: " *Qui la Curia chiamata a torto romana si stette ferma cinquanta e più anni, e di qui or ora in quest' anno istesso partendosi, seguendo la guida e gli auspicii del Ss. Urbano V, all' alma Roma di Pietro sede santissima si ricondusse.* „ Certo pertanto essendo per le istorie, che Papa Urbano V dopo la prima metà di maggio del 1367 partì da Avignone, e sul cadere di giugno arrivò a Roma, non può dubitarsi, siccome io diceva, che il giudizio de' quattro giovani, avvenuto un anno prima ch' ei scrivesse il trattato *De sui et aliorum ignorantia*, debba riportarsi all' anno 1366.

Il Petrarca era a Venezia quando Ur-

bano V dalla Francia fece a Roma ritorno: e ne è prova la lettera gratulatoria ch' egli scrisse al Pontefice (*Sen.*, *Lib. IX*, *Ep.* 1), e che dice di dirigergli appunto da quella città. Ma poichè dopo questa altra non ne vediamo che porti ancora la data di Venezia, ragionevole cosa è il supporre che, partitone secondo il solito sul cominciar della state per andare a Pavia, e facendo sulle acque del Po quel viaggio, ivi cominciasse, siccome scrive al Boccaccio, la sua risposta, nè più tornasse a vivere stabilmente a Venezia; non tanto perchè la memoria il pungesse dell' oltraggio che in quella da quattro Veneziani eragli stato fatto, quanto perch' ei risapesse che la villania di que' giovinastri, che ovunque fu nota destò lo sdegno dei buoni, non era stata in Venèzia di giusto biasimo rimeritata. E a questo pare ch' egli accenni in quel luogo del trattato ove dice " che in qualunque luogo del mondo quella „ sentenza fu conosciuta, per giudizio di „ molti e de' più cospicui personaggi a con- „ danna dei giudici stessi venne ritorta,

„ salvo che forse in quella città ove s'ardi-
„ rono di pronunciarla: città ottima invero
„ e nobilissima, ma da tanto grande e tanto
„ svariata turba di genti abitata, che molti
„ vi sono i quali senza scienza alcuna fan-
„ no da giudici e da filosofi; „ e segue poi biasimando la troppa libertà del dire, che dalla opinione universale in Venezia era francheggiata, sì che ivi più che in altro luogo qualunque " gli uomini onesti dagli in-
„ fami, i dotti dagli ignoranti, i forti dai vili,
„ i buoni dai malvagi erano impunemente
„ vituperati. „

Le quali amare parole, unite all'argomento che sopra traemmo del non trovarsi lettere in data di Venezia posteriori all' anno 1367, ci fan tenere per certo che di quel tempo appunto, per la memoria dell' oltraggio che v' avea ricevuto, egli ne abbandonasse il soggiorno. Ma sebbene cominciata nel 1367, incompleta rimase questa operetta fino al 1370. — E solo dopo che l'amore del riposo e della solitudine l' ebbe condotto in Arquà, egli le dette l' ultima mano, e

la compì a' 29 di giugno di quell'anno, siccome rilevasi dalla postilla che leggesi in fine di un codice della Vaticana (*V. Baldelli, T. I., p.* 235 *e* 318). Nè la mandò all' amico Donato prima del 13 di gennaio dell' anno seguente.

Bastano le cose fin qui dette a dar ragione dell' opera, del tempo e delle cause per le quali fu scritta. Di Donato cui fu diretta, e dei giudici che coll' iniqua sentenza le dettero origine, parleremo in altro luogo opportuno. Del merito letterario di questo trattato non altri dee giudicare che il savio lettore. Quanto a me parvemi peccare di leggerezza il giudizio dell' Ab. De Sade, cui tenne dietro, siccome suole, il nostro Levati: i quali sentenziarono, che quantunque quest' opera nel tempo in cui fu scritta parer si dovesse un miracolo di erudizione, oggi abbia a tenersi per un lavoro di pedante, e indegno che altri vi spenda intorno il suo tempo. Lasciando di dire che l' erudizione, sebbene abbondantissima, mai non è pedantesca se s' adoperi per aggiungere alle ra-

gioni il peso dell' autorità, e che a' tempi nostri, in cui i letterarii lavori sono tanto leggeri quanto leggeri per lo più sono gli studi coi quali gli autori vi si apparecchiano, potrebbe tornar vantaggioso il vedere qual tesoro di dottrina avessero in serbo i padri nostri quando a sostener imprendevano alcuna tesi; lasciando, dissi, queste considerazioni da parte, sembra a me un duplice e non lieve vantaggio possa ritrarsi dalla lettura di questa operetta. Imperocchè da essa primieramente impareranno coloro che s' ebber in sorte di nascere in seno della Chiesa di Cristo come al sapiente si convenga non disprezzare soltanto, ma combattere chi di miscredenza e d' irreligione si dà vanto procace, ed anzichè tacersi per vile timore di essere da quelli contraddetto e proverbiato, opporre ai loro errori, ch' errori furono d' ogni tempo e d' ogni luogo, alta, aperta e non equivoca professione della fede santa di Cristo. E chiunque poco esperto della umana malizia credesse a sè fatta ingiuria, perchè molti di quella stima cui

pensa di aver diritto non lo rimeritano, o in vece di quella lo fanno segno di biasimo e di vitupero, nell' esempio del Petrarca, che fu l' uomo dottissimo de' tempi suoi, e che venne pure con solenne sentenza dichiarato ignorante, troverà un conforto contro colei

che non isfronda
Col suo soffio l' allor, ma lo feconda.

DELLA

IGNORANZA SUA E DI MOLTI

A DONATO APPENINIGENA

GRAMMATICO

Eccoti alfine, amico, quel piccolo libro sopra vasto argomento, che tu aspettavi, ed io t'ho promesso, sulla ignoranza mia e quella di molti. Che se a forza di studio io avessi potuto allargarlo, te lo assicuro, sarebbe cresciuto tanto da caricarne un camelo. E quale più spaziosa arena, quale più vasto campo al discorso che un trattato sull' ignoranza ed in ispezieltà sulla mia? Tu però leggendolo fa conto di sentirmi parlar come suoli nelle serate d' inverno accanto al fuoco, secondo che mi porta l'impeto del discorso. Ha titolo di libro; ma in verità è un colloquio: non ha di libro nè il volume nè l'ordine nè la gravità nè lo stile, ma il nome solo; perchè fu scritto di corsa e nella fretta del viaggio. E piacque a me chiamarlo libro, perchè, se piccolo è il dono, sia

grande il nome di cui ti gratifico, amando così d'illuderti: sebben mi confidi che qualunque opera mia sia per piacerti. Illusioni di questa fatta sono in uso in fra gli amici. Se vogliamo far regalo di pochi pomi o di un camangiaretto, lo poniamo su piatto d'argento, l'avvolgiamo in candido lino; lo che nè più grande nè migliore fa il dono, ma sì più grato a chi lo riceve, più decente a chi lo invia. Così pur io una piccola cosa volli mandarti decorosamente avvolta, ed anzichè lettera chiamarla libro: il quale tu non vorrai avere a schifo perchè intramezzato di freghi e di postille e pieno i margini da tutte le parti. Che se per questo rimane d'alquanto offeso l'occhio, d'altrettanto devi nell'animo sentirne piacere, facendo ragione che ben ti sia familiarissimo chi per tal forma ti scrive; e quelle giunte e que'pentimenti come tanti segni della mia dimestichezza e dell'amor mio abbia tu a riguardare. Ne ti sorgerà dubbio nell'animo che mio sia veramente ciò che a te viene scritto dalla mia mano a te notissima e quasi a bello studio bruttato da tante cicatrici. Alcun che di simile mi ricorda aver letto in Svetonio Tranquillo ove parla di Nerone. « Mi capitarono, egli dice, alle mani i suoi pugillari e belli assai, con alcuni versi famosi scritti di pugno suo in modo che si parea con certezza non esservi stati tradotti o scritti a dettatura d'altrui, ma ivi quasi nati e creati da chi li compose: tante erano le giunte, i pentimenti, le correzioni (1). » Così quegli. Ora a te non ho da dir altro. Ricordati di me e fa di star sano. — Di Padova il 13 di gennaio; dal letticciuolo de' miei dolori, alle ore 11 della notte.

E non avremo dunque mai pace? Dovrà sempre battagliar questa penna? Non saravvi tregua per noi? E s' avrà sempre a rispondere alle lodi degli amici, alle sfide degli emuli? Nè l'oscurità gioverammi a tener lontana la invidia, nè il tempo ad estinguerla? nè varrà a procacciarmi alquanto di quiete la fuga mia da quasi tutte le cose, per le quali l'umana razza si affanna e si travaglia? nè infine saprà darmi riposo l'età già stanca e cadente? Oh forza di pertinace veleno! La vecchiezza che già da molto tempo mi avrebbe tolto il carico di servire lo Stato, non mi toglie ai colpi della invidia: quello cui di molto son debitore mi assolve: questa cui nulla debbo mi tormenta. Una volta, il confesso, correvan tempi per me di più placido stile: ed all' indole e all'età mia tenore di discorso assai più tranquillo si conveniva. Perdonatemi amici, e tu perdonami, o lettore, chiunque ti sia; massimamente poi tu, Donato egregio (2), cui volgo adesso queste parole.

M' è forza parlare non già perchè ciò sia meglio, ma perchè difficile è il tacere: chè sebben la ragione mi consigli il silenzio, il dolore e la indignazione, in fede mia ben giusti, mi strappano a forza le parole. Ansioso di trovar pace, sono costretto alla guerra: ed eccomi di nuovo mal mio grado sospinto: eccomi riportato al tribunale censorio non so se dirmi (oh stranezza di caso) dell' invidiosa amicizia, o dell' amichevole invidia. Di che non sei tu capace, o malnato livore, se anche gli animi degli amici riesci ad incendere? Di tanti altri mali già esperto, questo che mai non provai, di tutti

peggiore e più grave, ora mi sento lanciato addosso dalla sorte avversa. Poichè co' nemici siccome a molti piace affrontarsi sovente con prospero successo, così dolce è la vittoria che si riporta: ma se l'amico combatte l'amico, misero del pari è il vincitore ed il vinto. [Io nè gli amici nè gl' inimici combatto; la mia guerra è coll' invidia] Non è nuovo il nemico; ma insolito il modo dell' attacco. Scende armata di tutto punto nel campo, assale coi dardi, ferisce da lungi. Ma v'è di buono che è cieca: sì che chi prima abbiala scorta può facilmente evitarne i colpi, ed ella, lanciandoli senza discernimento, sovente ferisce quelli della sua parte. Or questo mostro io debbo trafiggere senza offendere l' amicizia. Impresa invero malagevole assai: di due che tengonsi strettamente abbracciati l' uno trapassare col ferro, lasciar l' altro illeso. Tu rammenti, cred' io, come Cesare presso Alessandria in impensata guerra travolto, seco traesse in tutti i punti della battaglia il re Tolomeo affine di non perire senza lui: e questo credesi fosse a lui mezzo opportunissimo di camparne salvo: perchè coloro che lui odiavano e amavan quello, stimarono difficile uccidere l' uno salvando l' altro. Nè ti sarà dalla memoria sfuggito che, quando il regno de' Persiani (3) per l' avvedutezza del prudentissimo Otane e per lo valore di sette guerrieri dalla servile tirannide fu liberato, Gobria, uno de'congiurati, abbracciò nel buio uno de' tiranni, e si diè a gridare ai compagni che lo ferissero, passando ancora a traverso del corpo suo: ben avvisando che ove avessero voluto lui risparmiare, sarebbe forse uscito salvo il tiranno. E a

me pure or grida santa amicizia che trapassando ancora ad essa il petto io ferisca dell'acuto mio stile l'empio livore, che con ignobile amplesso ella stringesi al seno. Ardua impresa si è misurare i colpi infra le tenebre contro cose sì strettamente congiunte. Pure a tutt'uomo mi adoprerò che come allora, salvo Gobria, fu morto il nemico, così, doma ora e fiaccata l' acerba invidia, salva rimanga la dolce amicizia: la quale se vera è, nè tale può essere che non si accompagni a virtù vera, meglio vuole, ove altrimenti far non si possa, soffrire danno in se stessa purchè muoia l' invidia, che non rimanere essa inoffesa, superstite quella e regnante sopra di lei. Ma veniamo finalmente alla cosa, la quale, come ora comincio a parlarne, e prima ancora che io cominci, credo a te come a me stesso, anzi più che a me stesso già nota; poichè l' amico cura dell'amico la fama più che la propria. Più facilmente di fatto e più giustamente noi ci moviamo a sdegno se udiam misdire degli amici, che non di noi stessi: e mentre molti ebber lode perchè tennero in non cale le ingiurie dette contro di loro, niuno è che potesse mai tranquillamente udire o vedere che s' oltraggiasse un amico. Pari magnanimità non è certamente esser insensibile alle altrui come alle offese proprie. E in che modo (protesti) tu ignorare quel ch' io POTRESTI seppi per mezzo tuo, e che ti dolse essersi da me appreso con disprezzo e con riso? Vengo dunque a parlarti di cose a te note: non per ribadirtene in mente la storia; ma perchè tu sappia qual animo io opponga all' invidia, e tu cominci a far lo stesso, nè delle altrui ferite ti dolga più che delle tue: perchè infine

tu vegga di quali armi fo uso contro di lei, e come a furia di lunga tolleranza e di studio pertinace contro l' infesto latrar degl' invidi mi feci sordo, ed al morso de' lividi loro denti impietrai. Or ecco il testo di questa istoria.

Vengono in casa mia secondo il solito quei quattro amici (4) de' quali non importa a te che io dica i nomi, perchè tutti li sai; nè l' inviolabile legge dell' amicizia permette di nominare gli amici contro i quali si parla, quand' anche in tutt' altro che amichevole modo abbian essi operato. Vengono a due a due, siccome o l' uguaglianza de' costumi o l'accidente li appaia: talvolta ancora vengono tutti insieme. Ed entrano con mirabile affabilità, faccie ridenti, soavi parole, e vorrei pur credere con buone intenzioni, se non fosse che in quelle anime degne di miglior ospite si traforò per non so quali fessure l'atro livore. Cosa incredibile ma vera! così non fosse! Costoro che non mi salutan soltanto, ma mi fanno augurio di ogni felicità, che non solo mi amano, ma mi riveriscono, mi visitano, mi venerano, che con ogni ingegno si studiano a dimostrarmisi non solo benevoli, ma ossequiosi e liberali; costoro.... oh! umana natura piena di manifeste e di recondite miserie!... costoro contro me si struggon d' invidia. E di che? Nol so e mi perdo a divinarlo. Delle ricchezze no certo: chè in esse ciascun di loro tanto m'avanza, siccome disse il poeta,

..... quanto
Ai delfini sovrasta orca britanna (5).

E poi di ricchezze essi medesimi me ne desiderano maggiori, e quelle che ho, sanno benissimo esser mediocri, non custodite con animo avaro, ma messe in comune, non superbe ma modeste, senza fasto, senza iattanza, al postutto non degne d' invidia alcuna. — Non degli amici de' quali morte mi tolse la maggior parte, e che, come ogni altra mia cosa, io soglio agli amici volentieri partecipare. — Non della bellezza della persona, la quale se ebbi mai, svanì per la prepotente forza degli ànni, e sebbene la Dio mercè conservata a sufficienza in questa età mia, già da lungo tempo non è più tale da destare l' invidia. E se ancora essa fosse quale fu un giorno, potrei oggi io, avrei allora potuto dimenticare o le parole del poeta imparate fin da piccino: *Bellezza è cosa fragile*, o quelle di Salomone che insegna ai fanciulli: *Ingannevole esser il favore e vana la bellezza ?* E come dunque invidiarmi di cosa che non ho, che quando l' ebbi la tenni a vile, che se renduta mi fosse ora che ne conobbi e ne sperimentai la caducità, l'avrei in maggiore dispregio ? — Non finalmente del sapere e della eloquenza, perchè di quello van buccinando in me non esservene dramma: l' altra, se mai alcun poco io ne possedessi, secondo la sentenza de' moderni filosofanti, hassi da loro a vile e quasi indegna si estima d' uomini letterati; tenendosi così in onoranza la rozzezza delle parole, il balbettare intricato di una villana filosofia, e quella sola sapienza che rustica e scarmigliata vien detta da Cicerone. Nè loro torna a memoria Platone eloquentissimo, nè, senza dire degli altri, il soave e

dolce Aristotile fatto ruvido e scabro da essi loro, che così discostandosi e deviando dal maestro, quella eloquenza ch'ei chiamò grande ornamento della filosofia, e che eccitata, come narrano, dalla gloria d'Isocrate oratore si studiò di accoppiarle, essi la estimano impedimento e vergogna. - Da ultimo non è la virtù per cui mi portino invidia: degnissima invero e sopra ogni altra cosa acconcia a destarla: ma da essi credo io, tenuta a vile perchè non gonfia e superba. E questa che io veramente a me stesso desidererei, concordi e spontanei mi attribuiscono. E liberali a cui negarono il poco, concedendo a guisa di regalo quello che è più prezioso, buono anzi ottimo van predicando me, che pago sarei di non esser cattivo, anzi non pessimo al giudizio di Dio: ma intanto non letterato al postutto mi vogliono ed idiota. Eppure talvolta il contrario di me sentenziarono uomini dotti: nè m' affanno a cercare se dicessero il vero: chè poco stimerei il vanto che mi si toglie, se vero fosse quello che mi si concede. E ben volentieri con questi fratelli miei vorrei dividere l' eredità della natura madre nostra e della grazia celeste, cosicchè toccasse a tutti loro la dottrina, ed a me la bontà: ed io di lettere o nulla mi conoscessi, o tanto solo quanto bastasse alle quotidiane laudi di Dio. Ma temo ahimè che a me fallisca l'umile voto, e quelli inganni l'opinione superba. Mite mi dicono, di buon costume e di costante fede nelle amicizie: e affè che in questo ultimo capo e' non s'ingannano. Anzi per ciò appunto avviene che m'abbiano nel numero de' loro amici, e non per vanto alcuno d' ingegno, d' industria o di dottri-

na, non per lo studio delle buone arti, non per la speranza di udire quandochessia, e d'imparare da me il vero.

Ed eccomi venuto a quello che del suo Ambrogio narra Agostino. « Presi ad amarlo, egli dice, non » come maestro di verità, ma come benevolo verso » di me. » E ciò si rinnova che Cicerone sentiva intorno ad Epicuro, del quale in molti luoghi loda l'animo ed i costumi, ma l'ingegno e le dottrine biasima sempre e disapprova. Stando dunque in tal modo le cose, ben può dubitarsi perchè mi portino invidia: ma che me la portino, non si può; dappoichè non sanno dissimularla abbastanza, nè tenere a freno le lingue, cui stimola l'interno livore: e questo in uomini, che pur non sono inconsiderati nè stolti, di passione indomita è segno evidente. Se pertanto m'invidiano, siccome fanno, nè v'è in me cosa cui invidiare, da se stesso si manifesta un altro latente veleno. Essi invidiano questo vano sebben meschinissimo nome, invidiano questa fama che per avventura maggior del merito e fuor dell'usato vivo ancora io conseguii, la quale rarissima cosa è che dai viventi si ottenga. A questa bieco rivolgon essi lo sguardo, della quale piacesse al cielo che ora e sempre io fossi stato privo; chè ben mi ricorda essermi tornata più spesso dannosa che utile, e comechè non pochi amici, inimici senza numero avermi procacciato. Onde m'avvenne ciò che a certi guerrieri, i quali, poveri di valore, vanno alla pugna coperti il capo di nobile cimiero: nè il luccicare della Chimera ad altro giova che ad attirare più spessi su loro i colpi. Mi per-

seguitò costantemente siffatta peste negli anni miei giovanili: ora però mi riesce più molesta che mai: e perchè io son fatto più debole a sostenere tal peso e a combattere come nell' età verde: e perchè mi giunse d' onde io meno la temeva e la temo: e perchè rinasce improvvisa, quando i costumi e l'età mia avrebbero dovuto annichilarla.

Ma andiamo innanzi. Costoro si tengono per gran cosa. E veramente tutti son ricchi, unica specie di grandezza che oggidì si conosca. Sanno, sebbene in questo molti si sogliano ingannare, di non essersi fatto alcun nome: e, se giusto prognosticano, non ne sperano alcuno. Per questo li consuma la rabbia, e con quanta forza dà il male, come cani idrofobi anche contro gli amici aguzzan la lingua, arrotano i denti e mordon cui amano. Qual cecità, qual furore? Non ti pare vedere Penteo lacerato dalla madre furente, o Alcide che sbrana i fanciulli suoi nati? Aman costoro e me e tutto che è mio, tranne sola una cosa: il mio nome. Ebbene: mutiamolo: son contento chiamarmi Tersite, Cherilo, o come meglio lor piaccia, se con tal mezzo almeno mi sia dato che l'onesto amor loro in alcun caso non venga meno.

Più crudamente intanto si arrovellano e sentono di nascosto fuoco avvamparsi perchè tutti sono per professione studiosi e sgobban tutti sui libri: tali però, e tu lo sai, che il primo di loro punto non si conosce di lettere; poco il secondo; non molto il terzo; alcun che, è vero, il quarto, ma confusamente così, così senz' ordine, e, come Cicerone diceva, con tanta leggerezza e tanta iattanza, che forse meglio

sarebbe ne fosse al tutto ignorante. Imperocchè son le lettere a molti istrumento di demenza e presso che a tutti di superbia, se pur, come di rado avviene, non si appresero ad animo bene educato e virtuoso. E che vale il saper tanto delle belve, degli augelli, dei pesci? quanti crini il leone abbia sul capo: quante penne l'avoltoio nella coda: di quante spire dal polipo il naufrago si avvolga: come a ritroso si accoppino gli elefanti, e duri due anni la loro gravidanza, e siano di tutti gli animali i più docili, i più perspicaci, i più vicini al ragionare dell'uomo, e giungano a vivere fino ai dugento e trecento anni: come la fenice si consumi nel fuoco e bruciata rinasca: come il riccio fermi la nave sebbene a grande corso sospinta, e forza alcuna non abbia se lo traggi dal mare: come collo specchio della tigre si prenda giuoco il cacciatore, l' Arimaspo col ferro trafigga i grifi, la balena col dorso inganni il navigante: dell'orsa deforme sia il parto, raro quel della mula, unico ed infelice quel della vipera: cieche le talpe, sorde le api, e solo fra gli animali il cocodrillo che muova la mandibola superiore? Cose son queste o false in gran parte, perchè tali riconosciute potè prendersene esperienza, o certamente dagli autori affermate, non perchè le sapessero vere, ma perchè, trattandosi di cose lontane, furono o al credere corrivi o al fingere licenziosi. E quand' anche fossero vere, punto non gioverebbero a ben condurre la vita. Qual pro conoscere la natura delle belve, degli uccelli, de' serpenti, de' pesci, ed ignorare o non curar di sapere la natura degli uomini, il fine loro, onde si venga, dove si vada?

Or di queste e di altre cose delle siffatte parlando io contro codesti dottori nè di mosaica nè di cristiana scienza forniti, ma secondo loro giudizio nell' aristotelica sapientissimi, trattai forse l' argomento con libertà maggiore di quella cui sono essi accostumati : e troppo per avventura fui franco ed incauto, come quegli che conversando con amici non pensava a pericoli. Ed essi a farne prima le meraviglie : indi a montarne in collera : ed estimando che così da me si parlasse per far onta alla setta loro e alla paterna lor legge, s'adunarono a concilio per accagionare non me, che tanto amano, ma la mia fama cui detestano, del delitto d' ignoranza. Se avessero chiamato altri a far parte della congrega, forse avrebbe alcuno contraddetto alla sentenza da proferirsi. Ma perchè questa unanime fosse e concorde, i quattro soli si accolsero insieme. Ivi di me assente ed indifeso molte e svariate cose si misero in campo: non perchè ei di me diversamente sentissero ; chè tutti pensavano e avevan fermo di diffinire ad un modo; ma perchè contro il proprio parere, a guisa di giureperiti argomentando, meglio si paresse dallo strettoio della contraddizione uscir quasi a forza distillata ed espressa la verità.

Disser dunque dapprima che la pubblica fama mi favoriva: ma rispondevano che non meritava le si prestasse gran fede : nè in ciò mentirono ; chè assai di rado dal volgo si scerne il vero. Disser dappoi che al loro giudizio formavano ostacolo le amicizie de' più dotti, e de' più grandi personaggi, che, la Dio mercè, mi resero gloriosa ed onorata la vita: e la familiarità sopra tutto con molti monarchi, e spe-

zialmente con Roberto re di Sicilia che a me ancor giovane di scienza e d' ingegno dette soventi volte solenne ed orrevole testimonianza (6). Ma rispondevano (e qui veramente iniqua anzi stolta si era la loro menzogna) quel re per se stesso letterato e famoso non aver presa di me giusta contezza: gli altri, avvegnachè dotti, non essere stati sul conto mio perspicaci abbastanza, vuoi per troppo di amore, o per poco d' avvedutezza. E non lasciarono d' obbiettare che ciascuno degli ultimi tre Romani Pontefici fece a gara per collocarmi in posto distinto tra'suoi familiari, e a sè tutti, sebbene indarno, m'ebber chiamato: ed Urbano stesso, che or regna, di me parla con lode ed umanissime lettere a me dirige (7). Arroge che anch'egli l'Imperatore Romano tra i regnanti dell'età nostra legittimo solo fra'suoi più cari mi annovera, e tutto giorno con assai di preghiere, con messi ripetuti, e con sue lettere a sè mi chiama ed invita, siccome sa ognuno in modo da non dubitarne (8). Dalle quali cose ben sentono doversi argomentare, essere in me un qualche nonnulla di pregio e di merito. Ma a questo pure facendosi incontro, affermarono che i Papi o seguirono, errando come gli altri, la fama, o il fecero allettati non dalla mia scienza, ma sì dal mio buon costume: e che il Principe s' indusse ad avermi nella sua grazia sol per l' amore che porta alle famose imprese ed alla istoria, delle quali consentono che un poco io mi conosca. Mossero pure a se stessi difficoltà per la mia eloquenza; la quale affè ben io sento di non possedere: essi però riconoscendomi capace a far altrui persuaso, dissero che quantunque officio

del retore e dell' oratore sia parlare acconciamente a persuadere, e persuadere parlando ne sia lo scopo ed il fine, pure anche ad indotti uomini ciò venne fatto di conseguire: e quel che è frutto dell' arte attribuiscono al caso, ripetendo quel volgare dettato - *Molta eloquenza poca scienza*, - senza por mente che quella catoniana diffinizione dell' oratore distrugge una calunnia siffatta. Da ultimo li contrariava lo stile degli scritti miei, cui temendo quasi, non dirò di biasimare, ma di non lodare abbastanza, confessarono essere elegante e squisito, ma sfornito però di ogni scienza, lo che nè io intendo, nè credo essi stessi intendano come possa avvenire: e se facendo senno ripensassero a quello che dissero, vergognerebbero al certo di tanta scempiaggine. Dappoichè se vera fosse la prima cosa, che io ingenuamente nè ammetto nè credo, sarebbe per necessaria conseguenza falsa la seconda. E come mai chi tutto ignora potrebbe avere eccellente lo stile, cui pessimo hanno essi che sanno tutto? Tutto dunque daremo al caso, nulla lasciando all' impero della ragione?

Or tu che dici, che pensi? Aspetti, io credo, la sentenza de' giudici. Tutto dunque preso ad esame, avendo innanzi agli occhi un Dio non già, chè non v'è Dio fautore delle ingiustizie, Dio non v'è dell' invidia e dell' ignoranza, ma una doppia nube adombrante ogni vero, proferirono alfine questa breve e definitiva sentenza - *Esser io un uomo dabbene, ma un ignorante.* - Oh al ciel piacesse che null'altro mai di più vero avesser detto costoro o fosser per dire! O tu d' ogni sapere e d' ogni ingegno vero ed unico

Iddio, tu datore di vera gloria, signore d' ogni virtute, almo salvatore Gesù, vedi che supplice e dell' anima genuflesso a te innanzi sinceramente ti prego che se altro dar non mi vuoi, questo almeno tu mi conceda, che io sia uomo dabbene : nè tale sarò mai che amando te grandemente e divotamente adorandoti : chè per questo io son nato, non per le lettere; le quali, se sole occupino la mente, gonfiano e distruggono invece di edificare, e sono all'anima lucenti catene, penoso travaglio, fragoroso pesantissimo incarco. Tu, innanzi al quale ogni mio desiderio, ogni sospiro è manifesto, tu sai, o Signore, che dalle lettere, cui sobriamente attesi, null'altro ho chiesto che divenir virtuoso, e che questo non dalle lettere, checchè Aristotile ed altri ne vadano promettendo, ma da te solo puossi ottenere; e se parvemi a quella meta più onorevole, più sicuro e più dilettevole ancora il cammin delle lettere , te sempre e non altri io presi a guida. Tu dunque che scruti e leggi nel profondo di questo cuore, vedi che vero è quanto io dico. Giovane fui ardente e cupido della gloria, nol nego, non mai tanto però che meglio non bramassi esser buono che dotto. E l'uno e l'altro confesso di aver desiderato, siccome è proprio dell' umana natura, che mai non s'acquieta, mai non si sazia, finchè non si riposi in Te ultimo termine di ogni desiderio.

Sì: l' una e l' altra cosa io bramava: e poichè l'una mi si aveva a rapire, sieno pur grazie a cotesti miei giudici, che delle due mi lasciarono la più preziosa: e piaccia a Dio che anche in questo non ab-

bian mentito. E per tormi quel che volevano, dissero di lasciarmi quel ch'io non possedeva, perchè io l'avessi a compenso della mia perdita; compenso vano e inefficace, seguendo così contro di me il costume della invidia feminile: la quale se prende di mira la bellezza di alcuna del vicinato, la spaccia virtuosa e di eccellenti costumi; e ogni lode quantunque vuoi falsa le concede, sol che riesca a torle quell' una che forse è vera, la lode di bella.

Ma tu, mio Dio, signore di tutte scienze, unico e solo, che ad Aristotile, ai filosofi tutti, a tutti i poeti, a quanti menano vanto di sublime sermone, alla letteratura infine, ad ogni dottrina e a tutte quante sòno le cose e debbo e voglio anteporre: tu quello che costoro immeritamente mi attribuiscono nome di uomo dabbene concedimi, chè lo puoi: io te ne prego. Nè solo il nome io ti chieggo, cui Salomone diceva più prezioso de' balsami preziosi: ma sì col nome la cosa; perchè amandoti io sia fatto degno dell' amor tuo. Chè niuno al par di te gli amanti rimerita: ed io son fermo di pensare a te solo, a te obbedire, in te sperare, parlare di te. Via dunque dal labbro mio le fole antiche, e tutti a te si consacrino i miei pensieri, chè *vinto è l' arco dei forti, e sorsero i deboli accinti in nuovo vigore*. Oh quanto è più felice un di questi tapini i quali credono in te, che non Platone e Aristotile e Cicerone e Varrone, che, quantunque dottissimi, non ti conobbero, e avvicinati e posti a contatto con te, che pietra sei di paragone, disparvero quelli che aveano di loro giudicato, e si rese manifesta la letterata loro ignoranza.

Abbiansi dunque la lode di letterati o cotesti che a me la tolgono, o se, come io credo, conseguire essi mai veramente non la possano, se l' abbia pure chi ne sia degno. Ad essi appartengasi l' alto sentir di se stessi, e il nudo nome di Aristotile, che colle sue cinque sillabe tanto solletica la compiacenza di molti insipienti. E sia pur loro la vana gioia e l'orgoglio privo di fondamento e prossimo alla ruina, e tutto il frutto che dai propri errori con facile e stolta credulità ritraggono gl' ignoranti e i superbi. A me diasi in sorte l' esser umile, ed il conoscere l' ignoranza e la fralezza mia : nè sia che altri io disprezzi dal mondo in fuori, da me e dalla viltà di coloro che me disprezzano. A me concedasi diffidare di me, e in te solo riporre ogni speranza. In una parola, mi basti il mio Dio, e quella che dall' invidia non mi si contrasta illetterata virtù. Ridano essi a lor posta ciò udendo, e mi somiglino a vecchierella del volgo, che senz' ombra di dottrina parla di cose divote. So bene come costoro, di letteraria superbia tronfi e boriosi, nulla tanto tengano a vile quanto la divozione : di cui nulla han più caro i sapienti veri, i letterati modesti, pei quali è scritto - *Religione è sapienza*, - ed io farò sì che i miei discorsi viemaggiormente ribadiscano la loro sentenza, esser io veramente senza dottrina uomo dabbene.

Or che diremo, mio fedele Donato ? A te mi volgo cui lo strale del loro livore punse più al vivo di me cui colse. Appelleremo noi a giudici più giusti ? O taceremo, e tacendo faremo che la cosa passi in giudicato ? Questo sì, per lo meglio. E vo' anzi tu

sappia che punto io non curo di aspettare che scadano i dieci giorni, ma infin da ora ho la sentenza di que' giudici, qualunque e' si sieno, per accettata; e prego te, prego tutti coloro che se ne detter pensiero, e che di me proferiste giudizio a quello contrario, perchè piacciavi unirvi meco a darvi vinti, sì che in buona pace vostra il giudicato di coloro abbia forza di vero. Di vero, io dico, nella parte a me favorevole. Poichè nell' altra parte a me contraria, pur troppo siccome vero io medesimo lo confesso e lo riconosco. Nego però ad un tempo che fossero i giudici competenti. Crederanno essi per avventura potersi francheggiare dell' autorità del nume loro Aristotile, che dice ciascuno ben giudicare di ciò che conosce, ed esser sempre intorno a quello giudice idoneo. E poichè nulla tanto ben si conosce da ognuno, quanto quello di cui egli stesso che giudica possiede a dovizia, forse si parrà che a buon diritto della ignoranza possano giudicare uomini ignorantissimi. Ma non così va la bisogna: chè della ignoranza del pari e della sapienza, come d'altra cosa qualunque, al sapiente compete il giudicarne, al sapiente, dico, delle cose che giudica. Nè come i musici della musica, o i grammatici della grammatica, possono della ignoranza giudicar gl' ignoranti.

Molti sono cui l' abbondanza è somma povertà: molte le cose di cui men atto a giudicare è chi più ne possiede. Così nessuno tanto poco si avvede della bruttezza quanto chi è brutto, che con quella essendosi quasi addomesticato, punto non si accorge di ciò che salterebbe agli occhi di un uomo di bello aspetto.

Di'tu lo stesso di tutti gli altri difetti. Il peggior giudice dell' ignoranza è l' ignorante. Nè questo io dico per sottrarmi al giudizio, ma solamente perchè d' aver giudicato arrossiscano, se di rossore sono capaci, coloro che nulla sanno. Imperocchè dal canto mio non solo dalla invidia degli amici, ma dal rancore pur dei nemici accetto la sentenza, ed è meco d'accordo chiunque diffinisca esser io uno ignorante; e fra me ripensando quanto a me manchi di quello cui di continuo agogna avido di sapere l' ingegno, la propria ignoranza dolente e tacito io medesimo riconosco. Frattanto, infin che giunga al suo termine questo esilio terrestre, e con esso la nostra imperfezione, io del mio poco sapere, nel meditare sulla nostra comune natura, prendo conforto: e credo accada a tutti gli uomini modesti e dabbene che al modo istesso si conoscano e si confortino, e a quelli pure cui venne fatto ottenere molta scienza; molta dico secondo umana natura, scarsa sempre in se stessa perchè ristretta in angusti confini, e trovata grande solo se ad altri si paragoni. Altrimenti a qual nonnulla non si riduce, anzi in qual nulla assoluto non si risolve, e sia pur grande quanto tu vuoi, quel che può giungere a sapere un uomo qualunque, se venga messo a ragguaglio, non dico io già colla scienza di Dio, ma colla ignoranza di quell' uomo medesimo? E questa cognizion di se stessi, questo basso sentire del loro ingegno, questo conforto della coscienza propri sono a mio credere massimamente di coloro che molto sanno. Oh felici del proprio errore i giudici miei che di siffatto conforto non abbisognano, felici per sapere non già, ma

per errore e per temeraria arroganza, che d'essere al pieno possesso di un'angelica scienza li fa persuasi, mentre è manifesto che a conseguire la scienza umana mancano tutti d'assai, molti di tutto.

Ma torniamo a noi. Ahimè, dolce amico mio, quali danni non arreca il viver lungo! Cui rise mai così costante fortuna che talvolta non si cangiasse, e, lui vivo ancora, quasi invecchiasse? Invecchian gli uomini, invecchian le sorti, invecchia la fama, tutte insomma dell'uomo invecchian le cose, e contro quello che un giorno io ne credeva, invecchia alla perfine l'anima ancora, quantunque immortale; onde vero si pare il detto del Cordovese:

Strugge l'anime grandi un viver lungo;

sebbene alla vecchiaia dell'anima tenga dietro non la morte di essa, ma la separazione dal corpo, e quel disciogliersi che noi vediamo e che chiamiamo morte, e morte è veramente, ma sol del corpo, non dell'anima mai. Ed io sento che l'anima mia si raffredda e s'invecchia, in me provando quello che giovane inesperto ne'pastorali versi cantai:

Qual bene all'uomo il viver lungo frutta?

E con qual animo avrei io sopportato questo travaglio, se incolto m'avesse negli anni non ha guari trascorsi? Con quali sforzi non mi sarei fatto a respingerlo? Tremenda guerra, mel credi, sarebbe sorta d'ignoranza contro ignoranza. Ma che fatto vecchio contro loro mi

scagli, tanto più vergognoso sarebbe quanto più sicuro è il mio colpo, e dalla loro ignoranza vinta è la mia. Convien dire per certo che di mia sorte fossi presago, quando io non poteva mai leggere senza compassione quel che avvenne a Laberio, il quale trascorsa omai tutta onoratamente la vita nell'esercizio dell'armi, e giunto a' suoi sessant'anni, fu alla perfine da Giulio Cesare con moine e con preghiere (che dal labbro dei principi escono armate) indotto a dare di sè spettacolo in sulle scene, di cittadino romano fatto istrione ; ingiuria ch'egli non valse a sopportare tacendo, ma come per altri modi, così deplorò con que' versi :

Io che trenta e trent'anni intemerata
Vissi mia vita, cavalier romano
Esco di casa, ed istrion vi torno.
Oh perchè prima d'oggi io non son morto (9)!

Ed io, (chè con te lice darmene il vanto) letterato vero non mai, ma come tale avuto talvolta, abbandonata da fanciullo la casa mia, e non ritornatovi nemmen da vecchio, tutta quasi la vita consumai negli studii : nè per avventura lasciai che trascorresse alcun giorno senza leggere o scrivere o meditare ed ascoltare e far ricerche intorno a cose letterarie : nè solo ad uomini sapienti, ma alle più dotte città m' indirizzai per riportarne lucro di bontà e di scienza. A Mompellieri dapprima, perchè negli anni della mia fanciullezza mi vi trovai più vicino : poscia a Bologna, quindi a Tolosa, a Parigi, a Padova ed a Napoli (10) ove (e so bene che molti m' odon con stizza) fiorivano allo-

ra i buoni studii, regnante il più grande dei monarchi e de' filosofi del nostro tempo, Roberto, a cui dal regno non vien maggiore che dalla dottrina la gloria: e di lui i giudici miei osaron pure affermare esser digiuno di ogni scienza, per modo che io possa quasi gloriarmi di meritare una taccia in comune con re sì grande, sebbene ed egli ed io anche con altri possiam averla comune di età maggiori e di fama, siccome dirò sulla fine di questo discorso. Ma di quel re già il mondo tutto ebbe proferita conforme al vero la contraria sentenza. Ed a cotesto vecchio, io giovane ancora non come a re fui devoto, chè di re non è carestia, ma come a raro portento d' ingegno, e delle lettere tempio vivo e venerando. Io tanto a lui disuguale di condizione e di età, e molti ancora il rammentano, gli fui carissimo e spezialmente a Napoli ebbi con esso intrinsechezza, non perchè io o alcun de' miei ne avessero ben meritato, nè per militari imprese o per cortigiania, che mai non conobbi, ma solo, com' ei diceva, per le lettere e per lo ingegno. O ch'egli adunque fu cattivo giudice, o ch'io trattai assai male i miei negozi, come quegli che studiando e affaticandomi, non feci che disimparare. E la più lunga parte e la più acconcia agli studii della mia vita trapassai in mezzo a quella Curia chiamata a torto romana sulla sinistra sponda del Rodano, ove si stette ferma cinquanta e più anni, e d' onde or ora in quest' anno istesso partendosi (e voglia Dio che seguendo la guida e gli auspicii del santissimo Urbano Quinto più non vi torni), all'alma Roma di Pietro sede santissima, da cui prego il cielo che più non s'al-

lontani, si ricondusse (11). E di colà tramutatomi, vissi i miei giorni nel mio non lontano Elicona, dove al di là delle Alpi, delle fonti regina nasce la Sorga. Dei quali luoghi nel primo io mi giovai del conversare continuo di presso che tutti i più famosi nelle lettere, che da ogni parte di mondo vi convenivano; nell'altro feci pro del silenzio, della solitudine, della quiete amica alle lettere. Perchè colà studiando, ed ora nelle scuole e co' maestri praticando, ora le cose da me scritte o imparate recitando agli amici, qui ne' passeggi e nel solitario raccoglimento, e, comunque peccatore io mi sia, nella orazione frequentemente occupato, tacito in fra me stesso, nè d'altro quasi pensoso che degli studii liberali, tutto sempre il mio tempo per le lettere ho speso. E mi conobbero e m' ebbero per questo in grazia i personaggi più provetti e più chiari, che ben mi sarebbe dolce il noverare per singulo, se non fosse che troppo ne riuscirebbe lunga la lista; ai quali tutti per questo solo, o massimamente almanco per questo, io mi fui caro ed accetto, che in nome d' uomo di lettere nelle città per dottrina più illustri essendo ancor giovane era io venuto. E questo nome a me già vecchio in una città tutta traffichi e tutta mare, fatti miei giudici, ora rapiscono quattro giovinastri: per modo che, siccome un giorno Laberio, mi veggo dopo i miei sessant' anni ancor io degradato, e non già come quegli alla condizione d'istrione, che comunque vile richiede pure un artifizio, un ingegno, e fra le arti meccaniche è numerata, ma ridotto alla più bassa fra tutte, a quella d' ignorante. Così va il mondo: e questo mi fruttaron gli studii, la

veglie, le sostenute fatiche, che in giovinezza da molti avuto per dotto, dopo maturo giudizio sono da vecchio sentenziato idiota. E debbo forse dolermene, ma sopportarlo: o meglio, sopportare lo debbo senza dolermene, siccome accade di tutte le umane avversità: danneggiamento, miseria, fatica, dolore, tedio, morte, esilio ed infamia, la quale, se ingiusta, deve pur essa aversi in non cale, perchè e la smentiscono molti, e si dilegua col tempo; ma se meritata, accettare si deve come ogni altra pena che alle umane colpe s'infligga. Ed invero se tentino rapirmi i maledici il vanto d'una scienza che veramente io posseggo, potrò ridermi del fatto loro: che se di quella era io privo, non solo soffrirò con pazienza, ma recherommi a contento sentirmi alleggerita la soma, e liberato dalla penosa custodia di una fama immeritata. Al ladrone che spoglia un possessore ingiusto essere si conviene più indulgenti che non a quei che si gode roba involata al vero padrone: dappoichè in quel caso se ingiusto è chi spoglia, ben è però giusto lo spogliamento.

Quanto a me, come dissi, non solo giusta, ma ingiusta ancora accetto la mia sentenza, e a qualch' ei sia giudice o ladro della mia fama mi sottometto. Chè cosa di travaglio piena e di malagevolezza è la fama, e quella in spezie de'letterati: tutti contro di quella fissa han la mira e teso l' arco, e quelli stessi che mai non isperarono di conseguirla, s' affaccendano sempre a toglierla altrui. Sempre a difesa t' è forza avere fra le dita la penna, sempre la mente tenere rivolta e teso sempre l'orecchio al suono della battaglia. Da queste cure, da questo incarco se alcun mi solleva, qual-

chessiasi la ragione che a ciò lo muove, abbiasi da me siccome mio liberatore grazie sincere, chè di buon grado, vero o falso che sia, penoso però e di angustie sempre fecondo il nome di letterato io depongo, memore di quel detto di Seneca: *Troppo consumo di tempo, troppa molestia di discorsi costar questa lode di uomo letterato: e doverci noi stare contenti a questa più grossolana di uomo dabbene.* Ed io mi attengo al tuo consiglio, o moralista, e son pago di questo, che tu dici più grossolano, e a me si pare più buono, più santo, e per ciò appunto più nobile attributo, spezialmente perchè questo i miei giudici si piacquero di lasciarmi. E come dianzi io diceva, temo assai che nè questo pure mi sia dovuto, ma faccio di tutto per meritarlo: nè sarà che io cessi o mi stanchi fino all'estremo anelito ed all'ultimo spirare della mia vita; e se, come altrove tu dicesti, ad esser buono si conviene volerlo, e se lodevole è l' ottenerlo, lodevole il cominciarlo, e parte della bontà è il desiderio di conseguirlo, per questa parte almeno io mi confido di essere di quel titolo meritevole.

Torno ora a parlarti de' miei censori, di cui, oltre il già detto, debbo dirti qualche altra cosa: dappoichè se mi rassegno a passare per ignorante, passar non vorrei anche per pazzo o stupido: chè avveniticcio ornamento sono le lettere, ma il senno è innato, e dell' umana natura è parte integrale, del quale non potrei come delle lettere mostrarmi privo senza vergogna. Nè a me il senno mancava per fuggir dai lacci che mi tendevano, o per rendere ad essi malagevole il trarmi in inganno; ma mi fe' gabbo la

schiettezza mia e il credermi al coperto sotto il manto onorato di un'amicizia ch' io stimava sincera: e nulla più facile che l' ingannare chi si fida.

Venivano essi, tel dissi già, siccome solevano altri molti di quella bella e grande città a farmi visita spesso in due, talora insieme tutti. Ed io con lieta accoglienza riceverli quasi angeli venuti dal cielo, e di tutt'altro dimentico, attendere solo a loro che l'animo meravigliosamente mi rallegravano, e tosto, come fra gli amici si suole, entrare in ragionari molti e diversi, e non punto a quello che per me si dicesse o al modo di dirlo, ma badar solo a mostrarmi lieto e giulivo della loro venuta, per modo che talvolta per effetto solo di mia allegrezza, tal altra temendo quasi di torre la parola di bocca ad essi, che di parlare erano desiosi, io mi taceva o non diceva che inezie. Conciossiachè fu sempre mio costume in amicizia abborrire dal belletto, non simulare, non infingermi, ma avere il cuore sul viso e sulle labbra, e con gli amici parlare non altrimenti che farei con me stesso, cosa, al dire di Cicerone, sopra ogni altra dolcissima. E perchè cogli amici, che ti leggono in volto gli affetti dell' animo ed i pensieri, far pompa di sapere o di eloquenza, se pur non sia ch'essi il richieggano, non per metterti alla prova, ma veramente per imparar qualche cosa? Lo che se avvenga, usar si conviene non vanto e sfoggio di erudizione, ma fare, come delle altre cose tutte, così della scienza partecipazione fedele, senza burbanza e senza invidia. Perchè sovente mi meraviglio che principe così grande, che fu Cesare Augusto, in mezzo alle tante sue gravissime cure, tan-

ta pur se ne desse per cosa di sì lieve momento, e non solamente al popolo, al Senato, all'esercito, ma a sua moglie eziandio parlasse sempre appensatamente e spesso in iscritto: e il fece forse perchè nulla di vano o d'insulso gli uscisse mai di bocca, onde alla maestà di sua parola venir potesse taccia o disprezzo. E sia pure che si convenisse a quel grande dall'alto seggio come per iscritto oracolo parlare ai sudditi suoi: a me piace tener cogli amici discorrevole cicaleccio, e parlar franco e libero di non studiate materie: chè se a parere eloquente hassi a studiare continuo, a quella lode rinunzio piuttosto, che sempre mostrarmi pensoso e triste.

E per tal guisa mi avvenne che siccome soglio coi miei più dolci e familiari e spezialmente con quelli che sanno appieno quanto io mi valga, così con cotestoro non ha guari trattando in tutta confidenza, inavvedutamente fui colto nel laccio di una ostile calunnia. Imperocchè non dubitando io di nulla, di nulla inquieto, qualunque cosa mi venisse in pensiero o s'affacciasse alla lingua, era da me messa fuori: e quelli, secondo i già presi concerti, fattisi a me dattorno, tutto ponevano sulla bilancia; ed ogni mia parola raccoglievano, come se nulla di meglio o di più esquisito dir da me si potesse: ed una e due e tre volte avendo preso siffatto esperimento, agevolmente si confermarono in quella sentenza che desideravano di profferire sul conto mio. Dappoichè nulla è sì facile come il persuadere chi vuol essere persuaso e chi già crede. Ed essi più sempre usando a fidanza, a me come ad ignorante parlavano, e credo ancora, nè l'avrei mai so-

spettato, della buaggine mia prendevansi giuoco. Così solo ed incauto, dalle insidie di molti aggirato ed illuso, senz' avvedermene mi trovo cacciato nella turba degl' ignoranti.

Solevano essi venire in campo o con un qualche problema di Aristotile, o con alcuna sentenza di lui intorno agli animali: ed io o mi taceva, o scherzando torceva ad altro il discorso: talvolta ancora sorridendo chiedeva come mai tali cose avesse potuto sapere Aristotile, delle quali nè v' era ragion sufficiente, nè si poteva addurre in prova la sperienza. Di che meravigliati, ed in cuor loro sdegnosi, essi m'avevano in conto d' uom che bestemmia, perchè a creder vere le cose non si contenta dell'autorità di Lui: quasi che di filosofi ed amatori della sapienza siam tutti divenuti Aristotelici, anzi Pittagorici, tornando in onore quel ridicolo costume che permetteva solo d' interrogare se l' avesse Egli detto: e quell' Egli era Pittagora, come scrive Cicerone. Io però che grande veramente e dotto assai stimo Aristotile, so pur che era un uomo, e come tale credo che alcune, anzi che molte cose ignorasse: e con buona pace di questi non amici miei, ma settari, credo, e fuori di ogni dubbio lo credo, non nelle piccole cose soltanto, nelle quali piccolo e di lieve danno è l' errore, ma nelle più rilevanti, che al supremo fine della salute nostra si riferiscono, esser Aristotile andato lungi dal vero le mille miglia. E sebbene di molti argomenti alla felicità relativi abbia egli trattato nel principio e nel fine dell'Etica, pure oso dire, e gracchino a lor posta i miei censori, esser egli stato della vera felicità tanto igna-

ro, che meno forse sottilmente, ma assai più veramente ne penserebbe ogni divota vecchierella, ogni rozzo marinaio, ogni villano, ogni pastore. Perchè stupisco come alcuni de' nostri ammirino per modo quel trattato di Aristotile, da stimare e da scrivere quasi peccato il più parlare dopo quello della felicità: ed io per lo contrario (parlerò forse ardito, ma vero) credo che colui la felicità vedesse soltanto come le nottole il sole, che è quanto dire ch' egli ne vide i raggi e la luce, ma non essa mai: dappoichè locata egli l'aveva fuori della vera sua sede, e non sopra solido fondamento a guisa di sublime edifizio, ma in terra nemica e su vacillante terreno; nè conobbe, o disprezzò conoscendole, le due cose senza le quali felicità vera è impossibile, voglio dire la fede e la immortalità. Ma no, ch' io dir non poteva averle egli o non conosciute o disprezzate: doveva io dir solamente che non le conobbe, nè poteva conoscerle, anzi nemmeno sperarle, chè ancora sorta non era a rischiarare la terra la luce vera *che illumina ogni uomo che viene al mondo.* Ed egli e gli altri dell' età sua fingevansi quello che più bramavano, quello che naturalmente brama ciascuno, e il cui contrario nessuno potrebbe desiderare, voglio dire la felicità, che di belle immagini adorna celebravano come un' amica lontana, e non mai veduta si piacevano di contemplare fisi nel nulla, e quasi beati di un lieto sogno. Oh veramente infelici, cui il grave tuono della morte vicina rompendo il sonno, dovea fra breve aprire gli occhi a vedere qual fosse la felicità tanto da loro fantasticata! Le quali cose perchè altri non creda dette di

mia sola autorità, nè per questo mi dia taccia di temerario, legga il tredicesimo libro della Città di Dio, ove troverà grave ed acutamente da Agostino rampognata la follia de' filosofi, i quali, per dirlo colle sue parole, si fecero, come a ciascuno di lor meglio piacque, beata la vita. Questo il confesso, e dissi molte volte e ridirò finchè la parola mi basti, perchè son certo di aver detto, e spero di continuare a dir sempre il vero: che se per questo mi credon sacrilego, mi accusin pure di offesa religione, ma accusino ad un tempo Girolamo che dichiara di curare non quello che Aristotile, ma sibbene quello che Cristo insegna. Io sì che quelli, se da me sentono diversamente, empi e sacrileghi appello con sicuro giudizio: e tolgami Dio la vita, e quanto m' ho di più caro prima che da questa pia, vera, salutare credenza io mi rimuova, e per amore di Aristotile rineghi Cristo.

Sieno pur dunque, o a meglio dire, divengano essi filosofi ed Aristotelici, che tali per ora veramente non sono: lo sieno pure e lo sien davvero: io mi protesto di non portar mai loro invidia per sì chiari nomi, de'quali, non punto ancora meritati, già tanto inorgogliscono. Essi a me non invidino i veri nomi di cristiano e di cattolico. Ma che vado io chiedendo, se già so che questo ch' io chiedo, essi e già fanno e sono a fare prontissimi? Non m' invidiano essi quei nomi, ma li disprezzano come vili ed abbietti, ed agl' ingegni loro dispari e indegni. Essi gli arcani della natura, e di questi più sublimi i misteri di Dio, che noi con l'umiltà della fede accogliam reverenti, tentano di perscrutare con superba iattanza, nè già li aggiungono,

anzi neppure vi si avvicinano; ma, stolti, si credono di toccarli con mano e di tenere in pugno il cielo, e quasi già lo stringessero, paghi del proprio vaneggiare, dei loro error i insanamente si godono. Nè da tanta follia vale a ritrarli, non dirò già l'impossibilità della cosa espressa con quelle parole dell'Apostolo ai Romani: *Chi è che conobbe gli arcani di Dio o chi fu a parte de' suoi consigli* (12)? o quel celeste precetto dell' Ecclesiastico: *Tu non cercare quello che supera il tuo intendimento, nè spinger le indagini al di là delle tue forze, ma statti contento a ripensare di quello che Iddio ti ha comandato, nè le molte opere di lui scrutar curioso: a te non è necessario veder le cose che a te si vollero tener nascoste* (13). Ma se questo non vale, perocchè sarebbe inutile lo sperare ch'essi delle divine Scritture, anzi delle cattoliche dottrine punto si conoscessero, come almeno valer non dovrebbe l'arguto dir di Democrito: *Non veggono quello che s' han fra i piedi, e vanno investigando le vie del cielo?* O la facetissima beffa che si fa Cicerone di que' cotali che d' ogni cosa con temerità disputando, di nulla si lasciano aver dubbio, quasi fossero pur mo' discesi dal consiglio de' numi, ed ivi tutto quello che vi si fa cogli occhi propri veduto ed inteso; o finalmente quel più antico e più severo ammonimento dato da Omero, allorchè narra da Giove non già un uomo mortale, nè alcuno della volgare schiera dei numi, ma la stessa Giunone sua moglie, sorella sua e dei numi tutti regina con tremende minaccie messa a sgomento, perchè gli arcani della sua mente nè osasse indagare, nè di conoscerli mai punto si confidasse?

Ma torniamo ad Aristotile, dal cui splendore abbagliato lo sguardo lippo ed infermo, molti nell'abisso degli errori furon travolti. So che Aristotile pose in sodo doversi riconoscere l'unità del supremo potere, la quale già prima di lui Omero aveva posta con quelle parole che, in prosa volgare tradotte, suonano: *Mala cosa essere pluralità negli Dei: dover essere uno il signore, ad uno soltanto convenirsi il comando.* E questi: *Buona non essere la pluralità nel principato: solo uno adunque dover essere il principe.* Ma Omero dell'umano, Aristotile del divino, quegli del principato sui Greci, questi di tutti i principati, l'uno di Agamennone, parlava l'altro di Dio. Ecco fin dove la luce del vero ebbe rischiarata ad esso la mente. Ma chi sia veramente questo principe sovrano, e quale e quanto grande egli sia non seppe Aristotile; e questo vero supremo e rilevantissimo tengo per fermo non essersi scorto da lui, che con tanta sottigliezza di mille cose discorse intorno ai numi; mentre chiaramente lo scorsero e lo scorgono di presente tanti che di lettere ignari, non da diversa luce, ma per diverso modo son rischiarati. E cotesti amici miei, che quel ch'io veggo non veggono, ciechi io dico ed orbati degli occhi dello intelletto, ed affermo che tali si debbon parere a ognun che gli occhi abbia sani, come verde si pare lo smeraldo, nero il corvo e candida la neve. E perchè più pazientemente il mio ardimento sopportino gli Aristotelici, sappiano che sebbene lui solo abbia io nominato, non è solo di lui che io senta a tal modo. Imperocchè quantunque io mi sia un ignorante, ho per costume di leggere, e prima

che costorò della ignoranza mia sentenziassero, si credeva che io intendessi pur qualche cosa: ho per costume, dico, di leggere, sebbene non più con quell'attenzione che vi metteva negli anni più verdi, i libri de' poeti e de' filosofi. Ed io che all' ingegno e allo stile di Cicerone più che a quello di verun altro scrittore fin da giovanetto m' innamorai, e stimo non esser altri che adegui la nobiltà del suo stile, l' eleganza e la forza delle sue parole, quando leggo ciò ch' egli scrisse della natura degli dei, o di qualunque altro subbietto pertinente a religione, quanto più lo trovo eloquente, tanto più lo giudico irragionevole e insulso: e in me stesso raccolto, ringrazio Iddio che pigro o modesto mi diè l' ingegno, e mente non fantastica o ardita alla ricerca di cose poste fuori della sua veduta, e curiosa ad indagare ciò che a trovarsi è difficile, e trovato apporta la morte, e sua mercè son fatto tale che come più sento schiamazzare contro la fede di Cristo, così più verso Cristo io m'infiammi d' amore, e nella fede di Cristo mi tenga più saldo; a me accadendo ciò che ad un figlio disamorato, il quale se ascolti vituperarsi da altri il padre suo, sente tosto riaccendersi in cuore l' affetto che stava sopito; conseguenza necessaria dell' essergli figlio vero. A testimonio io ne chiamo Cristo medesimo: me già cristiano soventi volte il bestemmiar degli eretici fece cristianissimo. Imperocchè i gentili antichi, comunque degli dei parlando dessero in istranezze, non si può dir ch' ei bestemmiassero, perchè non conobbero il vero Dio, nè di Cristo udirono il nome. Chè la fede vien dall' udito: e sebben in tut-

ta la terra sonasse la voce degli Apostoli e le parole loro giungessero agli estremi confini del mondo, per modo che in tutto l'orbe si sparsero le loro dottrine e i sermoni, erano quelli meglio sventurati che colpevoli, già morti e sepolti, e già il silenzio dell'invida tomba chiuse teneva quelle orecchie per cui la salutifera fede avria potuto nell'anime loro insinuarsi. Me più che altro libro qualunque potentemente commuovono quei tre, de' quali sopra toccai, da Cicerone intitolati della natura degli dei: chè di questi trattando quel grande ingegno, in molti luoghi li deride e li berteggia: non di proposito ed in sul serio, perchè il ratteneva per avventura il timor del supplizio, del quale furon paurosi anch' essi gli Apostoli pria che scendesse su loro lo Spirito Santo: ma con quelli ond'egli ha dovizia, efficacissimi motteggi, dai quali evidentemente si pare a ogni uom di senno com' ei pensasse del suo subbietto. Perchè soventi volte leggendolo, infra me stesso tacito e doloroso sospiro, e compiango la sorte di lui, che, sì dotto e sì grande, il vero Dio non conobbe; il quale nacque pochi anni passati da che cessando ei di vivere, morte aveva chiusi quegli occhi che furon sì presso a vedere la fine di una notte per errori tenebrosissima, cui teneva dietro l' aurora della vera luce e il Sole della giustizia. Cicerone adunque nei tanti libri che scrisse, sebben seguendo talora l' errore del volgo nomini gli dei, spesso pure li proverbia e li dileggia, e fin d' allora che giovanetto dettava i suoi libri intorno alla Invenzione, affermava non potere un filosofo ammettere l'esistenza di molti dei: e non molti, ma un solo Dio

conoscere, alla conoscenza aggiungendo la divozione ed il culto; questa la vera, questa essere la suprema filosofia. E fatto poscia nell' età più maturo, in quei libri medesimi che non di Dio, ma degli dei intitolava, quando in se stesso raccogliesi, a quali voli non dispiega le ali? Spesso t' è avviso parlar piuttosto un Apostolo che non un filosofo del Paganesimo. Così, nel libro I, scrivendo contro Velleio sostenitore della dottrina di Epicuro (14): « E potevi tu, dice, potevi vi» tuperare coloro, i quali contemplando o intero l'u» niverso, o parti di esso i cieli, le terre, i mari, o » vedendo lo splendore del sole, della luna e delle stel» le, o ponendo mente al maturarsi, al succedersi, al» l' alternarsi delle stagioni, da tante opere magnifi» che e preclare fecer ragione dover esistere alcuna » eccellente natura e prestantissima, che tutto que» sto avesse creato e tuttavia movesse, reggesse e » governasse? » E nel secondo (15): « Qual cosa mai » a chi, guardando il cielo, le celesti cose contempli » può essere più manifesta e più chiara della esistenza » di un nume di sapienza infinita, che tutto moderi e » regga? » E nello stesso libro (16): « Crisippo, avve» gnachè d' acutissimo ingegno foss' ei fornito, dice » che tali argomenti non egli trovò, ma dalla stessa » natura li ebbe imparati. Imperocchè, così egli ra» giona, se v' ha qualcosa nell' universo a cui pro» durre non bastino la mente, l'ingegno, la forza, il » potere dell' uomo, ciò che la produsse esser dee » certamente superiore alla umana natura. Ma nè le » cose celesti, nè tutte queste di cui scorgiamo l'eter» no ordinamento possono dall' uomo esser prodotte:

» dunque esiste alcuna cosa che, superiore all'umana
» natura, valse a produrle. E che diremo esser que-
» sto, se non è Dio? » E indi a poco (17): « Che se tut-
» te le parti di questo mondo sono per tal guisa co-
» stituite che nè per l'uso migliori, nè più belle alla
» vista esser ~~potessero~~ POTREBBERO di quel che sono, facciamoci
» ora ad esaminare se tali sieno per accidente, o non
» abbian potuto a sì mirabile accordo ordinarsi che
» dalla ragione e dalla moderatrice provvidenza di
» Dio. E poichè più perfette di quelle dell' arte so-
» no le opere della natura, nè l' arte può alcuna co-
» sa produrre indipendentemente dalla ragione, egli
» è giuoco forza l' ammettere che le opere pure della
» natura da una ragione sieno dirette. Se vedi una
» tavola dipinta, già sai che fu dipinta con arte: se
» osservi da lungi andar per l' onde una nave, non ti
» lasci aver dubbio che l' arte ed il senno ne regoli
» il moto: se contempli l' orologio a gnomone, o la
» clepsidra, intendi bene che l' arte e non il caso de-
» signa le ore: e il mondo, che tutte queste arti e
» gli artefici tutti ed ogni altra cosa in sè comprende,
» stimerai non governato dalla ragione e dal consi-
» glio? Che se nella Scizia o nella Brettagna traspor-
» tata venisse la sfera non ha guari costrutta dall' a-
» mico nostro Possidonio, nella quale ad ogni giro si
» veggono quelli stessi mutamenti del sole, della luna
» e dei cinque pianeti, che ogni giorno e ogni notte
» accadono in cielo, chi fra que' barbari vorrebbe
» pur dubitare menomamente essere quella sfera un
» prodotto dell' arte? E dell' universo, da cui tutto
» nasce e tutto si produce, osan costoro mettere in

» dubbio se procedesse dal caso, dalla necessità, ovve-
» ro dalla ragione e dalla mente di Dio; e stimano
» che più valesse Archimede nell' imitare le rivolu-
» zioni della sfera, che non la natura nello effettuarle,
» avvegnachè per molti rispetti sieno le naturali di lun-
» ga mano più perfette che le imitate non sono. »

Parole sono queste di Tullio, il quale indi appresso, toltolo ad Accio poeta, mette in iscena acconciamente per lo suo proposto quel rozzo pastore, che scorgendo dall' alto di un monte non prima da lui veduta una nave, quella cioè su cui gli Argonauti a Colco si tragittavano, stette attonito e pauroso a quel nuovo portento, e molte cose fra sè e sè mulinando, quella or credeva essere un monte od uno scoglio eruttato dalle viscere della terra, e dai venti sospinto in balìa dell' onde, o neri vortici formati in nembo dai flutti ammucchiati, od altra cosa di simile, finchè venutogli fatto di scorgere i giovani che al moto di quella nave davan opera e mano, uditi i canti marinareschi e veduti in faccia gli eroi, fatto senno e cessato lo stupore e la paura, cominciò a ben intendere di che si trattasse. « Or come, Cicerone prosiegue, a prima
» vista colui pensa di aver sotto gli occhi o un fan-
» tasma od un corpo da niuna intelligenza diretto;
» ma poi, seguendo la scorta di certi segni, comincia
» a comprendere qual sia veramente quello di cui
» sulle prime stavasi incerto; così deesi credere che
» i filosofi, il cui giudizio fu dubbioso e sospeso al
» primo aspetto del mondo, poichè n' ebber veduto
» i movimenti innumerabili, alterni, con fissa legge
» costante, immutabile ordinati e diretti, chiaramen-

» te intendessero esistere alcuno di questa celeste ca-
» sa non abitatore soltanto, ma moderatore sovrano,
» e del grande edificio e d' ogni sua legge architetto
» ed autore. » E le medesime cose con parole pres-
so che uguali ei ripeteva nel primo libro delle Tuscu-
lane, « Queste, dicendo, ed altre innumerabili cose
» mentre vediamo, potremmo noi lasciarci aver pur
» un dubbio che, se le medesime ebber principio, co-
» me pensa Platone, a tutte presieda uno che le creas-
» se, o se, come piace ad Aristotile, esse sono ab e-
» terno, uno che sia di opera sì grande e di sì gran-
» de uffizio moderatore? »

Tu vedi pertanto come Tullio, meglio secondo teologo che secondo filosofo ragionando, uno solo dimostra essere il Nume che tutte quante sono le cose fece e governa. Perchè di questi luoghi degli scritti suoi io più mi piaccio che non di quello che viene appresso nel medesimo libro della Natura degli dei per detto di Aristotile: dappoichè sebbene la stessa sia la dottrina, pure ivi si parla non di Dio, ma degl' iddii, i quali, trattandosi di ricerca del vero, mai non vengono nominati senza dare qualche ombra. Eccone le parole (18): « Se v'avessero, dice Aristotile, uo-
» mini che, avendo sempre abitato sotto terra in buone
» e splendide case ornate di statue e di pitture, e di
» tutte le cose forniti, di cui sogliono aver dovizia
» quelli che sono in voce di fortunati, mai non fosse-
» ro venuti sopra terra; ai quali però la fama e gli
» altrui discorsi avesser dato notizia dell' esistenza e
» del potere di alcune divinità: indi a qualche tem-
» po spalancatasi la terra, dalle riposte loro sedi sbu-

» cando, potessero salire a questi luoghi di nostra di-
» mora, vista improvvisamente la terra e il mare e il
» cielo, osservata la moltitudine delle nubi, sentita
» la forza de'venti, e non solamente contemplata la
» bellezza e lo splendore del sole, ma conosciuto e-
» ziandio come per sua virtù diffondendosi per l'am-
» pio cielo la luce si faccia il giorno: poscia ottene-
» brata dalla notte la terra, vedessero tutto dagli a-
» stri ornato e distinto il firmamento, e la varietà del
» lume lunare che cresce e scema a vicenda, ed il
» levarsi di ciascuno e il tramontare, e i loro giri
» determinati, immutabili costantemente in eterno;
» se tutto questo vedessero, senza pur dubitarne esti-
» merebbero e ch' esistessero gli dei e che quelle
» tante mirabili cose fossero tutte opera loro. » — Co-
sì egli, cioè Aristotile; al cui immaginato racconto,
perchè troppo strano e discosto dalla realtà coll' e-
sempio di fatto non finto, ma vero, ed a memoria
de' viventi avvenuto, così lo stesso Cicerone sotten-
tra: « Immaginiamo noi una tanta tenebria quanta
» si narra che occupasse una volta nella eruzione
» dell' Etna le circostanti campagne, nelle quali per
» due giorni continui fu tolto agli uomini di vedersi
» l' un l' altro: per guisa che, quando al terzo gior-
» no tornò a risplendere il sole, si parvero tutti dalla
» morte richiamati alla vita. Or se questo stesso av-
» venisse che, dopo essere stati infra le tenebre eter-
» namente, ci fosse dato di vedere tutto ad un tratto la
» luce, quale a noi si parrebbe la bellezza del cielo?
» Per lo continuato godimento di ogni giorno e per
» l'assuefazione degli occhi, sonvisi gli animi abitua-

» ti, e più non ammirano, più non ricercano le ca-
» gioni di ciò che tutto dì hanno d'innanzi, quasi
» che non la grandezza, ma sola la novità dello spet-
» tacolo debbaci esser di sprone ad indagarne le cau-
» se. E chi vorrebbe stimare degno del nome di uo-
» mo colui, che vedendo tanto determinati i movimenti
» del cielo, tanto costanti gli ordinamenti degli astri,
» tanto fra loro armonizzate e concordi le cose tutte,
» neghi che quelle da una qualche ragione sieno di-
» rette, e pensi poter avvenire per caso que' mirabi-
» li effetti a cui produrre vien meno, e sia pur gran-
» de quanto si vuole, la forza di ogni umano consi-
» glio? E che? Vedendo muoversi alcuna cosa, a mo'
» di dire una sfera, un oriuolo od altro che che si sia
» per ingegno di macchine, teniam per certo che
» sia operato dalla ragione, e quando vediamo con
» ammirabile velocità muoversi il cielo impetuoso, e
» volgersi sopra se stesso rinnovando costantemente
» in ogni anno le stesse vicende, e tutte salve frat-
» tanto ed integre rimanersi le cose, ci lasceremo
» aver dubbio se tutto questo sia diretto e ordinato,
» non dirò da una mente qualunque, ma sibbene da
» mente che ad ogni altra sovrasti, da una mente divi-
» na? Lasciam, lasciamo le sottili disputazioni, e
» facciamoci a contemplare cogli occhi nostri la bel-
» lezza delle cose, che governate tutte affermiamo dal-
» la provvidenza di Dio. »

Tel dissi, amico, e tu lo ascolti non come filoso-
fo ragionare, ma come apostolo. E che altro mai si-
gnificano tutte e per singulo le cose infin qui dette,
se non quello stesso che ai Romani scriveva l'Apo-

stolo? *Iddio si fece a lor manifesto: e la mortale creatura per mezzo delle opere di lui riguarda ed intende quanto in esso è d' invisibile, e fin l' eterna sua virtù e la medesima divinità: per guisa che sono inescusabili coloro che come Dio lo conobbero, ma non come a Dio si conviene gli detter gloria o gli resero grazie; ma si smarrirono ne' loro pensieri* (19). Che altro mai Cicerone intendeva ripetendo ad ogni tratto e quasi ponendo a portata delle mani, delle lingue e degli occhi degli uomini, essere il mondo dalla divina provvidenza creato, e dalla provvidenza divina tuttavia governarsi, che altro, dissi, intendeva da questo in fuori, che debbono i sapienti sentir vergogna, poichè conosciuto il supremo autore e facitor delle cose, si lasciarono aggirare nel vortice di vane ed aride fantasticherie, deviando dal fonte d'ogni vera felicità alle fallaci vie delle incostanti opinioni?

Se tu non mi conoscessi, dovresti fare le meraviglie del non sapermi io staccare da Cicerone: tanto mi piaccio di quell' ingegno sovrano. Allettato dall' usata dolcezza di pensieri e di stile, e tratto da essa a fare quel ch' io non soglio, a rimpinzare cioè dell' altrui le mie operette, a te non tanto quanto ad ogni altro lettore chieggo che in pace se lo comporti. Quando io credeva di avere qualche cosa di proprio, mi vestiva del mio: povero merciaiuolo di lettere, spogliato da questi quattro ladri di scienza e di fama, se nulla più avendo del mio, vado mendicando l' altrui, all' impudenza e all' improntitudine mia valga di scusa la povertà. E sai tu qual povertà sia per l' anima l' ignoranza? Tale che, tranne il vizio,

non avvene maggiore. Ma perchè non si dica ch tutti quei tre libri io voglia in questo mio libretl restringere, null' altro per oggi trascriverò da Cice rone, sebbene e spesso altrove, e spezialmente i quell'opera, molti e gravi argomenti con assai di studio abbia egli raccolti, tendenti tutti a quest' uno: che da quanto vediamo si fa manifesto di tutte le cose creatore e moderatore essere Dio. Imperocchè questo a un dipresso è il ristretto di quella disputa. Detto per singulo delle celesti cose e delle terrestri, delle sfere del cielo e delle stelle, quindi della fermezza e della fertilità delle terre, dell' opportunità dei mari e dei fiumi, della varietà delle stagioni e dei venti; parla poi delle piante, dell'erbe, degli alberi, degli animali, considerando le diverse meravigliose nature dei pesci, dei quadrupedi e degli augelli, e di tutti questi le utilità, il diverso nutrimento, i lavori, i viaggi, le virtù medicinali, la caccia, la pesca. Tocca quindi dell'architettura, della nautica, delle innumerabili arti, di tutti quanti sono i più mirabili trovati della natura e dell' ingegno: discorre da ultimo della struttura de' corpi, della meravigliosa unione e disposizione de' sensi e delle membra, della ragione infine e della industria, adducendo di tutte tali cose spiegazioni e notizie così eloquenti ed accurate, ch'io non so veramente qual altro scrittore con ugual diligenza e perspicacia trattasse mai cosiffatta materia. E di questa vastissima serie di argomenti una sempre si è la conclusione: tutte cioè quante sono le cose, che cogli occhi veggiamo o comprendiamo coll' intelletto, da Dio essere sta-

te create ed ordinate per la salute degli uomini, e reggersi tutte e governarsi dalla provvidenza di Dio. Che più? Scendendo ancora ai particolari delle persone, dopo aver rammentato i nomi di quattordici, se non m' inganno, egregi duci romani: « Nessu- » no, dice (20), di loro credo io che tale stato sa- » rebbe senza l' aiuto divino. » E poco appresso: « Grande non fu nessuno degli uomini, cui non av- » vivasse un qualche soffio di Dio ». Or per cotesto soffio, che altro hassi ad intendere dal Santo Spirito in fuori? Lasciam da parte la eloquenza nella quale costui non teme rivali: ma nel concetto, io domando, che troverebbe a correggere qualunque cattolico il quale imprendesse a trattare lo stesso subbietto?

Ma che per questo? Metterò io Cicerone nel numero de' cattolici? Oh così lo potessi com' io lo vorrei! Oh così quel Dio, che di tanto ingegno gli fu liberale, si fosse piaciuto a farsi da lui conoscere come si piacque a farsi da lui ricercare. Conciossiachè sebbene al vero Dio delle laudi nostre e delle mortali testimonianze d' uopo non sia, credo che udremmo or noi, più sante no nè più vere, ch' esser questo non può, ma più dolci per avventura e più eloquenti di Lui sonare le lodi ne' tempi nostri. Io son per altro ben lungi dall' abbracciar ciecamente d' un ingegno ancor che grande tutta la dottrina, perchè in uno od in altro particolare la trovi sanissima. Chè da Cicerone medesimo, anzi dalla naturale ragione imparai doversi dei filosofi non sulle spicciolate sentenze, ma sul tutto insieme e sulla costanza de' pensamenti loro portare giudizio. Chi fu mai così rozzo

dicitore cui qualche detto grazioso non uscisse di bocca? E questo potrebb' egli bastare? Spesso una frase acconciamente adoperata è velo a grande ignoranza. Spesso la vivezza degli occhi, o il biondo della capellatura nasconde de' corpi i difetti e le brutture. Chi del tutto insieme vuol fare le lodi, tutto deve osservare, portar su tutto l' esame, tutto pesare con diligenza, dappoichè non è raro che accanto a quello onde prendesti diletto alcun che si rimpiatti altrettanto ed anche più disgustoso. Ve' quello stesso Cicerone, che or ora udisti discorrer cose gravissime, e degne quasi della vera religione, non molto stante, quasi ritorni al vomito, tornare a' suoi dei e, snocciolati per singulo i nomi e i pregi di ciascheduno, non più di un solo Iddio, ma della provvidenza dei numi incominciare il ragionamento, e dire (21): «Questi dobbiamo venerare, a questi render culto: chè » ottima cosa è, di religione pienissima e di castità, » prestar culto agli dei, e con pura ed incorrottamente riverirli ed invocarli.» Ahi che di' tu, mio Cicerone? Ti sei così presto dell'unico Dio, e di te stesso dimenticato? E dove hai tu lasciata quella natura eccellente e sovrana, quel nume di prestantissima intelligenza; dove quel Dio tanto dell' uomo più nobile, e di tutte le cose, che non si possono da forza o da senno umano produrre, dei corpi tutti celesti e dell' ordine eterno, che noi vediamo, sommo creatore; dove infine l' abitatore della casa celeste e divina, il reggitore, il moderatore, l' architetto dello stupendo edificio? Dalla stellata magione, che a lui dovuta lodevolmente riconoscesti, quasi il discac-

ci or che siffatta compagnia osi tu dare a Lui che rigettandola con profetica voce alto proclama: *Vedete: io son solo: da me in fuori non avvi altro Iddio* (22). E chi son mai cotesti nuovi moderni, infami iddii, che tu ti brighi d'intrudere nella casa del Signore? Affè, che quelli son essi de' quali un altro profeta diceva: *Gli dei de' gentili sono i diavoli: solo Iddio fece il cielo* (23). E tu, che or ora di questo fattore e creatore del cielo e delle cose tutte meco parlando a buon diritto le orecchie e l'animo dilettavi del divoto uditore, Lui alle ribelli creature ed agl'immondi spiriti così all'improvviso frammischi? Rovesciasti con una parola tutto che prima con tanta avvedutezza e sapientissimamente avevi discorso. Ma che dissi d'una parola? ben di molte era a dirsi: chè spesso, anzi ad ogni pie' sospinto, com' uom che dormendo e barcollando si muova, torni a calcare l'orme già impresse, e a quegli dei, cui desti or ora la baia, riverente ti prostri: e il sole, la luna, le stelle, che più? questo palpabile mondo che da noi si vede, si tocca, si calpesta, tu sensibile, tu animato, tu, nè può immaginarsi stoltezza più grande, tu lo fai Dio. E sebbene cosiffatta sentenza non tua si paia, ma di Balbo, a cui per accademica cautela la metti in bocca, pure sulla fine del libro, se per rispetto alle leggi accademiche non osi proferire essere la sentenza di Balbo più vera di tutte, affermi però che sia la più verisimile, e così approvandolo, facesti tuo quanto egli argomentando aveva discorso. E veramente a te si appartiene: che, secondo il costume de' Platonici, le sentenze tue, meglio che di tua bocca, espor vo-

lesti col finto nome d' altrui. Vero è che in certo luogo dell' opera stessa il medesimo Balbo mette in campo un solo Iddio, che con molti nomi si appella: di che come di scudo si servono a coprire il loro errore gli Stoici, ed a scusar la follia della turba de' loro numi, quasi volendo far credere che sotto nomi diversi mirino ed intendano ad una sola cosa; e sia a cagion di esempio sempre quel desso il Dio che Cerere sulla terra, Nettuno nel mare, Giove nel cielo, e nel fuoco si chiama Vulcano. Ma chi non vede quanto inetta ella sia questa scusa, e questa dissimulazione del vero, se ponga mente, per tacere del resto, alle gare di preminenza, alle discordie, alle contese, alla diversità del culto fra quegli dei? Iddio vero essere non può se non è solo, nè può di se stesso in qualsiasi luogo essere maggiore mai o minore: conciossiachè sempre ed in ogni luogo è lo stesso, nè mai discorde da se medesimo o nel tempo passato o nel presente; cui non alletta de' tori, ma sì di laude, di giustizia, di cuor contrito e di lacrime il sacrificio; uno nella terra, uno nel cielo, e d'una sostanza e di un nome solo nell' un luogo e nell' altro. E sono pure sotterfugi e ripieghi, quando addatisi che ad un Dio non si convenivano le cose che di Giove eran narrate, que' filosofi, teologi non di Dio ma degli dei, per ripiego affermavano due essere i Giovi, come dice Lattanzio, vero l' uno, l' altro favoloso, anzi non due, ma tre, al dire di Cicerone. Ma quanto sieno da apprezzare coteste scuse e qual forza esse s' abbiano, lo cerchi chi n' è vago nel primo libro delle istituzioni del nominato Lattanzio Firmiano.

Nè voglio io deviare di troppo, e mi sa male il toccare anche di volo dei cinque Soli, dei Mercurii e dei Bacchi pur cinque, delle altrettante Minerve, dei quattro Vulcani, quattro Apollini, quattro Veneri, tre Esculapi, tre Cupidi, tre Diane, ed Ercoli sei, se ascolti Tullio, ma quarantatrè se credi a Varrone; nè senton essi vergogna di sciorinare queste fandonie, che noi non che di credere ci vergogniamo di ascoltare. Affè di Dio! come non avere a schifo siffatte baie? come portare in pace cotali raggiri? Cose son queste piene non dico di errori, ma di vaneggiamento zeppe e ricolme, per guisa che io compiango e spesso con indignazione riguardo quel nobilissimo ingegno da siffatte ciance occupato ed invilito. Ed in vero: di tante altre pensino com'e' vogliono; ma quale ciurmeria, quale ambage, qual cantafavola è mai codesta dei cinque Soli, mentre quell' uno che splende dite chiamarsi Sole, perchè non avvene altro, e se mai più d' uno non già ne fu veramente, ma si credè di averne veduto, ciò fu da reputarsi a vizio di vista inferma, o a pazzia della mente, od a prodigio! Sel soffrano in pace que' buoni vecchi, ed in ispezieltà Cicerone: indegno al postutto che si scrivessero e si leggessero io stimerei queste cose, che pure da uomo sì grande furono scritte, se non fosse che lette e conosciute le gofferie degli dei, all' amore della divinità unica e vera, al disprezzo della strania superstizione, alla reverenza della religione nostra la mente dei lettori valgono ad eccitare. Conciossiachè nessuna cosa mai tanto bene si conosce quanto se messa è d' accosto al suo contrario: e

nulla fa tanto amare la luce quanto l'aver in odio le tenebre.

E se tutto questo del mio Cicerone, che per tanti riguardi ammiro, pensa tu che cosa io sia per dire degli altri, de' quali molti vero è che molto scrissero sottilmente, ed alcuni di loro con gravità, con dolcezza, con eloquenza. Ma, quasi veleno tra 'l mele, vi frammischiarono pericolose e false ridicolaggini, delle quali sarebbe lungo e fuor di luogo il trattare. Nè certamente a tutti si potrebbe da me far buona la scusa che a Cicerone: chè non tutti allettano al par di lui, e sebbene sublime sia il subbietto che trattano, di ben molto è diversa la soavità dell' eloquio; chè spesso, secondo la diversità di chi canta, una canzone dilettevole si fa molesta, e le medesime note musicali si paion tutt' altre per la voce che le manda fuori. Valgami ad esempio Pitagora, che niun non sa di quale sterminato ingegno si fosse. E san pur tutti di quella sua metempsicosi, che io strabilio come potesse entrar nella testa, non dirò già d' un filosofo, ma di un uomo qual ch'ei si fosse; eppure entrovvi, e venendo da un grande ingegno, ad altri grandi ingegni, com' è fama, si apprese. E più direi se non me ne mancasse l' ardire: ma di me più franco il dirà Lattanzio Firmiano, che nel suo libro delle Istituzioni questo Pitagora, di cui io parlava, non dubita di chiarire stolto vecchio ed inetto, uomo di ridicolosa vanità e di poca levatura: e tutto quel conserto d' insulse favole e di bugie, fra le quali spacciava ancora esser egli stato Euforbio nella vita precedente, seppe con libera mente e con generose pa-

role schernire e rintuzzare. Eppure questo fra tutti era il più eletto e il principale dei dogmi, che a Pitagora, itone a Tor-di-mare, ed ivi morto, conciliò di quelle credule genti tanta reverenza, che la casa di lui ebbero in luogo di tempio, e lui stesso come dio tennero e venerarono. Chè sebbene tali cose non scrivesse egli, di cui si dice che nulla lasciasse scritto, certo è però che l' ebbe insegnate, ed altri le scrissero dopo di lui.

Chi non udì dei vortici e del fortuito accozzarsi degli atomi, dal cui adunamento pretendono essersi formati il cielo, la terra e le cose tutte dell' universo prima Democrito e dietro quello Epicuro? i quali a colmo di follia dissero sterminato il numero dei mondi, e furon cagione che, udendolo, sospirasse Alessandro il Macedone, perchè di tanti non fosse riuscito ancora a soggiogarne uno solo. Vano sospiro affè d' anima grande! Di siffatto filosofico strafalcione furon que' due gli autori, i quali di questo mondo nostro non avendo conosciuto pur la millesima parte, sognavano intanto altri mondi innumerabili. Or fa tue ragioni, e di', se puoi, non già che dotti, ma che prudenti ed accorti, e non piuttosto scemi del bene dello intelletto fossero al postutto coloro, ch' ebber vaghezza di cosiffatte fantasticherie.

E che dirò di quegli altri che non la pluralità de' mondi e il numero infinito dei luoghi, come i due sopra mentovati, ma di questo nostro mondo ammettono la eternità? Nella quale sentenza, oltre Platone e i Platonici, quasi tutti convennero gli antichi filosofi, e con loro pur essi v' inclinano i giudici miei,

i quali aman piuttosto parersi filosofi, che non cristiani; e per difendere quel famosissimo o meglio quell' infame verso di Persio:

Nulla dal nulla, e nulla al nulla torna,

non solamente a quanto nel suo Timèo discorre Platone intorno la fabbrica del mondo, ma a tutto quello altresì che ne insegnano la Genesi di Mosè, la fede cattolica e il dogma di Cristo santissimo, saluberrimo e per celesti rugiade dolce e soave, non temerebbero di muovere aperta guerra, se non fosse che li trattiene il timore più dell' umano che del divino castigo. Che se credono poterlo cansare da soli a soli la verità e la divozione oppugnando, segretamente ed in luoghi appartati si fanno beffa di Cristo, ed adorano Aristotile, che non comprendono: e a me che non so con essi piegare a lui le ginocchia, muovono accusa, apponendo ad ignoranza quel che è da apporre solo alla fede, la quale perchè temono di accusare direttamente, si fanno addosso ai seguaci di quella, chiamandoli stupidi ed ignoranti. Nè si curan già d' indagare quello che gli altri sanno o non sanno: badano solo a quello in cui gli altri con esso loro consentano o dissentano, ed ogni dissentire hanno siccome prova d' ignoranza: laddove veramente il dissentir da chi falla è sapienza grandissima. Or ecco com' essi si faccian forti nel loro proposto. Perchè alla natura è impossibile produrre cosa alcuna dal nulla, questa impotenza medesima attribuiscono a Dio. Oh ciechi e sordi, che al più antico almeno non danno ascolto

de' filosofi che trattaron della natura, voglio dire a Pitagora, il quale questa forza e questa potenza nel solo Iddio riconosce: poter esso agevolmente ciò che per nessun modo può la natura effettuare: e di ogni forza e di ogni potenza esser la sua più potente e più forte, da cui la natura stessa accatta ogni virtute. Ch' essi non odano Cristo, gli apostoli, i dottori cattolici cui tengono a vile, non è da farne le meraviglie: ma ben è da farne che non ascoltino e che disprezzino questo filosofo. Nè questo però essi lessero mai, nè alcuno dei tanti che su quello fecer glosse e commenti. Or leggano almanco, se resta in loro briciola di pudore, quel che discorre Calcidio nel secondo suo commentario al Timèo di Platone. Ma io perdo il fiato in inutili avvisi. Temerari ed empi, costoro dispregian d' un modo ogni cosa che miri a religiosa dottrina, qualunque siasi che l' abbia detta, e credono mostrarsi sapienti se delirando affermino all' onnipotente Iddio non esser possibile quello che far non può l' umile ancella sua la Natura. E tu ti sarai pure avvisto nelle loro contese, che ove abbian luogo pubbliche dispute, non osando eruttare i loro errori, son usi di protestare ch' essi intendon parlare prescindendo dalla fede, e messa quella da parte. Or che altro è questo, che, rigettata la verità, farsi alla ricerca del vero, come chi, volte le spalle al sole, s' inabissasse nelle più profonde ed oscure viscere della terra, ed ivi da pazzo si confidasse di trovare la luce? Ma perchè tu non abbia a credere o non far essi nulla di male, o non conoscere veramente quel che si fanno; sappi che quella fede, cui

con aperta professione non osano di attaccare, combattono di soppiatto, vuoi con sofismi e bestemmie proferite in sul serio, vuoi con oscene beffe e irreverenti motteggi. Ma se con plauso di quanti ascoltavanlo diceva Balbo presso Cicerone « mala consuetudine ed empia essere quella di disputare contro gli Dei (24),» sia che con sincerità, sia che simulatamente egli parlasse, ed empio e pestifero si parea tal costume anche a chi seguiva quella falsa religione; quanto più malvagia ed empia non dovrà dirsi la maniera che tengono gli adoratori del vero Dio, di disputare contro il loro unico, vero e vivo Iddio dell' universo? E sia pure qualchesivoglia il loro proposto: chè se quel che dicono hanno nel cuore, scelerati ed empi al postutto son da chiarirsi: se il fan per giuoco, goffo è lo scherzo più ch' altro mai, e degno di severissima riprensione.

Ma così non la pensano i giudici miei, agli occhi de' quali io non mi parrei tanto ignorante, s' egli non fosse ch' io son cristiano. E come potrebbe giudicarsi letterato un cristiano da coloro, che Cristo nostro signore e maestro hanno per idiota? Malagevole cosa è che di rozzo maestro seguendo le orme possa il discepolo divenire erudito. Perchè studiosi, temerari ed impronti contro il maestro insieme ed i discepoli mettono grida, abbaiano e fanno schiamazzo, e allora menano vampo maggiore quando loro vien fatto di dir qualche cosa inviluppata ed oscura, cui nè gli altri nè essi medesimi abbiano intesa. E come intendere chi parla in modo da non s' intendere ei stesso? Cesare Augusto, che sopra molte lo-

di dell' animo e dell' ingegno quella pur meritò di principe eloquentissimo, pose suo studio nel parlare elegante e modesto, e primo pregio della favella stimando l' esprimere i propri concetti il più chiaramente che fosse possibile, proverbiò gli amici che andavano in busca di parole oscure e fuor d' uso, e trattò da pazzo un nemico che scrivendo si studiava d' essere da chi leggerebbe meglio ammirato chè inteso. Ma costoro non l' odono: mirabili uomini invero, che indi cercano far procaccio di gloria nella dottrina, onde a giudizio de' sapienti s' accatta la prova dell' ignoranza. Conciossiachè nulla meglio della chiarezza vale a far conoscere la scienza e l' ingegno. Chi con chiarezza intende le cose, con chiarezza ne parla, e quel che nella sua mente ha riposto agevolmente trasmette a quella di chi l' ascolta. Perchè dice nel primo libro della Metafisica quell' Aristotile, cui tanto amano e non intendon per nulla: « Prova del sapere è il poter insegnare, » sebbene anche per questo si voglia usare dell' arte: chè arte è il sapere, dice Tullio nel secondo delle Leggi; ma v'è l'arte pure dell' insegnare, la quale soprattutto ha per base la chiarezza dell' intendimento e della scienza. Imperocchè, quantunque oltre la scienza si esiga quello speziale artifizio che si richiede a rendere manifesti e ad imprimere i sensi dell'animo proprio nell'altrui, non v' è artifizio che valga a cavar fuori da mente oscura un chiaro discorso. Ma gli amici nostri noi che, amanti della luce, dall'aggirarci abborriamo nelle tenebre loro, mirano con disprezzo dall'alto, e tengono in conto d' idioti: quasi che del nostro sa-

pere diffidenti e di tutto siamo ignoranti, perchè di tutto non andiamo disputando per le piazze e pe' trivii com' essi fanno, che tronfi e pettoruti per loro misteriosi arzigogoli di se stessi si piacciono, perchè, nulla sapendo, impararono a far professione di tutto, a sputar sentenze su tutto. Nè punto li rattiene modestia, pudore o coscienza della nascosta loro ignorantaggine: e vano è per loro non solo quel detto di Terenzio: *Col troppo piatire la verità si smarrisce;* ma quello altresì più autorevole di Salomone: *Ove molte nelle dispute son le parole, molte sono pieni di vanità* (25); o quel dell' Apostolo: *Chi gareggioso si dimostra, sappia che questo non è il nostro costume, nè della Chiesa di Dio* (26); e altrove: *Ponete mente che altri non vi tragga in inganni con vane fallacie, e per arte di filosofanti, secondo le tradizioni degli uomini e i precetti del mondo, non secondo quelli di Cristo* (27).

Ma a che parlo? e come poss' io sperare ch' essi prestino fede a Paolo? Non è fors' egli discepolo di Cristo, e quanto più diletto al suo Maestro, tanto più a costoro inviso e spregevole? E chi fu mai che fede prestasse a consigliere odiato? Non amico qualunque, non lo stesso Aristotile potrebbe venir a capo di raffrenarli sì che quietassero: tanto impudenti essi sono e temerari e vigliacchi, filosofi di nome e cianciatori superbi; tanta è in loro la caparbieria delle proprie opinioni, e la malvagia ostinatezza nelle stranie dottrine e nelle ventose loro disputazioni. Arroge agli altri errori quello pure soprammodo vituperevole, che il mondo e Dio dicono *coeterni*, ri-

petendo a tal proposito quelle nenie che udire io non posso senza sentirmi rimescolare la bile, da loro tutto dì ne' crocicchi, e presso Cicerone portate in campo da Velleio, là dove si fa a sostenere le parti di Epicuro con queste parole: *Con quali occhi*, egli dice, *la mente di Platone potè vedere quella fabbrica di sì gran lavoro, cui fece Dio nel formare il mondo e nel fabbricarlo* (28)? Passi per cotesta interrogazione: chè già nella domanda si contiene la risposta. Con quali occhi la vide Platone? sì con quelli della mente, con i quali le invisibili cose si veggono, ed egli, come filosofo che fu sottile e perspicacissimo, ne vide veramente moltissime, sebbene a noi fosse dato di vederle poscia assai più chiaramente, non per virtù della vista, ma di più splendido lume. Ma chi potrà tenersi ascoltando quello che siegue: *Ov' è il disegno*, egli dice, *ove i ferramenti, le leve, gl'ingegni, i lavoranti a tanto edificio? E come poterono alla volontà dell' architetto prestarsi obbedienti l'aria, il fuoco, la terra, le acque?* Domanda di animo incredulo e diffidente. Sta bene che ciò si chiegga di un fabbro carpentiere o ferraio, ma non di Lui di cui è scritto: *Disse e fu fatto*, e disse, non già con parola di sensibile suono, sì che, come taluni sognando affermarono, egli avesse a darsi alcuna pena per quel comando; ma con parola interna e coeterna a se stesso, la quale fin dal principio era con Dio, Dio vero da Dio vero, Figliuolo consustanziale al Padre, che quanto è tutto fece. E fece il mondo dal nulla, o, come piacque ad alcun filosofo, fecelo dalla sformata materia che i Greci dissero υλη ed altri selva; ma que-

sta stessa, come insegna Agostino, Egli creò assolutamente dal nulla. Fu fatto dunque il mondo da Dio con quella parola, che Epicuro ed i seguaci suoi intendere non potevano; ma i moderni filosofi non vogliono: ond'è che di quegli antichi sono da scusarsi assai meno. Imperocchè ben può dirsi sano l'occhio che non sa veder fra le tenebre: ma chi ad occhi aperti in mezzo alla luce non vede, senz'altro è cieco. Non è però senza ragione il cercare ciò che più innanzi presso Cicerone stesso si cerca: « Com'è » che dicasi dover il mondo durare eterno da chi » ammise che nato, o creato, avess'egli avuto un co» minciamento (29). » Quanto a noi, crediamo tutti che come ebbe un principio, così debba il mondo aver fine. Più futile forse, ma più comune è la questione che siegue. « Perchè, domandasi, chi fab» bricò il mondo destossi quasi all'improvviso, dopo » che per lo spazio di secoli senza numero aveva dor» mito senza far nulla (30)? » Chi per cotal modo si fa ad interrogare non avverte, che se questo mondo fosse stato creato da cento mila anni o da quattrocento settanta mila, quanti Tullio narra contarsene dai Babilonesi, o da molte più ancora migliaia di anni, pur si potrebbe sempre con ugual ragione domandare: Perchè non prima? Conciossiachè mille migliaia di anni all'eternità ragguagliate, sono nulla più che altrettanti giorni, come dice il Salmista:

Passan mill'anni agli occhi tuoi siccome
Passò di ieri il dì (31);

anzi son meno, anzi nulla. Una giornata, un'ora, paragonate ad un migliaio, ad un milione di anni, sono come lieve stilla di acqua piovana all' oceano e a tutti i mari dell' universo: pure, quantunque minimo, può farsi tra quelle e questi il ragguaglio e la proporzione. Ma di molte, di quante più vuoi migliaia di anni, e crescile pure finchè ti manchi de' numeri il nome, alla eternità non v' è ragguaglio che tenga: chè quelle son oltre ogni tempo del mondo: e, o piccole o grandissime, son pur sempre finite. Ma a questa, che di sua natura è infinita, se poni accanto quelle che dette furono grandissime, non piccole già, ma nulle al postutto aversi a giudicare rettamente estima il grande Agostino, che di tali cose nel libro dodicesimo della Città di Dio sottilmente ragiona. Da questa difficoltà mossi i filosofi dissero eterno il mondo, perchè non s' avesse a credere che per tanto tempo Dio fosse rimasto inoperoso. E la sentenza di molti filosofi stringendo in poche parole Teodosio Macrobio nel suo Commento al sesto libro della Repubblica di Cicerone (32): « Insegna, dice, filosofia essere il » mondo esistito sempre: creato sì da Dio, ma non » nel tempo: chè il tempo essendo quello cui misura » il corso del sole, non potè prima che il mondo fos- » se essere il tempo ». Ma presso Cicerone medesimo (33) a tale argomento si ha questa risposta: « Non » perchè il mondo non fosse, non erano i secoli: i se- » coli, dico, non già quelli che si compongono per » corso e numero di giorni, di notti e di anni, i qua- » li so bene che dar non si possono senza le mondia- » li rivoluzioni. Fuvvi però da tempo infinito una e-

» ternità, che confine non ricevette di tempo veruno:
» ad esempio dello spazio, di cui nemmeno possiamo
» conoscere ch'e' fosse quando il tempo non era; »
le quali cose quasi colle parole istesse riporta Agostino. E qui alcuni, meglio per ingegno che per pietà commendevoli, in proposito di questa eternità aggiungono, che le rivoluzioni delle mondane cose, gl' incendii e i diluvii a cui la terra soggiacque furon cagione che si paia fatto nel tempo e per così dire recente questo mondo, che però esiste ab eterno. Ora in tutte siffatte cose (poichè tempo è alfine di tornare onde presi l' appicco, e d' onde mi allontanai tenendo dietro al concatenarsi degli argomenti), in tutte siffatte cose, io diceva, è da fuggire quanto altra mai la dottrina di Aristotile, non perchè contenga novero maggiore di errori, ma perchè ha più delle altre autorità e settatori.

Messi così alle strette dalla forza del vero, o dalla vergogna, concederanno per avventura, che delle cose divine ed eterne, cui solo l' ingegno per sè non arriva, Aristotile non seppe abbastanza; ma sosterranno che delle umane cose e delle temporali nulla avvi che appieno ei non conoscesse, trovandosi così a ripetere ciò che, contro quel filosofo disputando, disse non so se per ischerzo o in sul serio Macrobio (34): *Pare a me che questo grand' uomo non abbia potuto nulla ignorare.* A me però pare il contrario: e credo che niun uomo al mondo con qualsivoglia studio potesse mai giungere a tutto sapere. Per questo sono svillaneggiato, e sebbene tutt' altra sia veramente l' origine dell' invidia loro, adducono per

pretesto che io non voglio adorare Aristotile. Nè il voglio io, no: chè ho ben altri cui adori: e questi non la scienza di vane congetture intorno a cose frivole e fallaci, utili a nulla e d' ogni certezza destituite, ma quella mi promette di se medesimo; la quale s' ei mi conceda, la cognizione delle altre cose tutte da lui create si parrà di giunta soperchia, di facile acquisto e di ridicola investigazione. In questo io fondo le mie speranze, questo è cui adoro, e così lui devotamente adorassero i giudici miei: chè saprebbero allora al par di me in molte cose aver mentito i filosofi; quelli dico che tali sono di nome: dappoichè i filosofi veri sempre del vero furon maestri: ma tra loro non è da noverarsi Aristotile; anzi nemmen quel Platone, di cui pur dissero i veri nostri filosofi essere stato il solo dell' antica filosofica famiglia, che più dappresso al vero si avvicinasse. Sono però costoro del solo nome di lui siffattamente innamorati, che accagionano di sacrilegio chi dica alcun che altramente da quello ch' egli lo disse, e prova ineluttabile della mia ignoranza pretendono l' aver io detta non so qualcosa intorno alla virtù non del tutto conforme alla dottrina aristotelica, e per siffatto delitto mi bandiscono la croce addosso.

> Io che a giurar di mastro alcuno al mondo
> Mai non m' astrinsi le sentenze,

come Orazio diceva (35), posso ben io qualche cosa aver detta non solamente diversa, ma contraria ancora agl' insegnamenti di quel filosofo: nè per questo è

da sentenziare che male io dicessi: ma egli è pure infra i possibili che la cosa da me diversamente detta sia sembrata a costoro, che di ogni cosa giudicano, ma non intendono sempre ogni cosa, tutt'altra da quella che io dissi. Imperocchè v'ha di ben molti ignoranti, che alle parole si tengono attaccati, come il naufrago alla tavola, e son così poveri o dell'intendimento o della lingua, con cui i concetti si manifestano, da credere che una cosa detta in un modo non possa dirsi bene in un altro. Io confesso, per dire il vero, che poco prendo diletto allo stile di quello scrittore così come a noi giunse tradotto, sebbene prima ch'io fossi dichiarato ignorante avessi per testimonianza de' Greci e per autorità di Cicerone imparato, che nella propria lingua egli è copioso, dolce, elegante; ma vuoi per ruvidezza, vuoi per invidia dei traduttori, a noi si porse scabro e ronchioso, in guisa, che nè troppo diletta l'orecchio, nè facilmente s'apprende alla memoria: ond'è che spesso e a chi ascolta è più grato, ed a chi parla è più facile l'esporre i pensieri di Aristotile colle proprie che non colle parole di lui.

Nè vo' tacere di cosa che talora mi venne detta agli amici, ed ora sono costretto a porre in iscritto: e sebbene io antivegga a qual grave pericolo metta così la mia fama, e quanto ponderosa e novella prova per me si offra di quella ignoranza onde vengo accagionato, pure vo' scriverla, ed ho in non cale il giudizio che gli uomini ne porteranno. M'odan pur dunque quanti essi sono gli aristotelici, dai quali so bene come questo povero, peregrino e meschin libric-

ciattolo agevolmente verrà sputacchiato: chè a far oltraggi e villanie valgon tant' oro; ma di questo penserà ad acconciarsi esso il libretto, e troverà pezzuola al suo caso: a me basta che a me non sputino in viso. M' odano adunque, io dissi, gli aristotelici tutti, e poichè la Grecia chiude alla lingua nostra gli orecchi, m' odano quanti Italia e Francia ne accoglie, e la contenziosa Parigi, e la strada pettegola che dalla paglia prese suo nome (36). Tutti, se mal non m'appongo, io lessi i libri morali di Aristotile, e alcuni se non lessi gli udii: e prima che in me fosse trovata questa grande ignoranza, parve che mediocremente li avessi intesi, e procacciatami per avventura con lo studio di essi qualche maggiore dottrina, ma non quel più di bontà ch' era da aspettarmene: perchè spesso fra me stesso pensando, spesso con altri ragionandone, ebbi a lagnarmi che il filosofo fosse venuto meno alla promessa che fatta aveva egli stesso, là dove, preambolando al terzo libro dell' Etica, disse quella parte di filosofia essere intesa non a farci più dotti, ma sì più buoni. Veggo di fatto darsi da lui della virtù egregie definizioni e distinzioni, e con assai di sottigliezza trattarsi di ciò che ad essa ovvero al vizio si appartenga. Or quando queste cose hovvi imparate, so qualche nonnulla più di quello che innanzi io mi sapessi; ma qual era dianzi egli è tuttavia l' animo mio, la mia volontà sempre è la stessa: io son quell' io che fui prima di leggere: chè una cosa è sapere, altra l' amare; una l' intendere, altra il volere. Insegna egli, nol nego, che sia virtù: ma di quegli sproni, di quelle calde parole, che ad amare

la virtù e ad abborrire dal vizio l'anima spingono ed infiammano, non ve ne ha punto in que' libri, e avvene di poche assai: le quali ti avverrà, se le cerchi, trovar nei nostri, e spezialmente in Cicerone, in Seneca, e, più mirabile a dirsi, in Flacco, poeta acerbo talvolta nello stile, ma nelle sentenze gradevolissimo. Che giova conoscere la virtù ed il peccato, se conosciutili, per quella non senti amore, e orrore per questo? Se depravata sia la volontà, e' può avvenire che fatta manifesta la malagevolezza della virtù e la lusinghiera facilità del vizio, l'animo pigro e irresoluto meglio a questo che non a quella si senta sospingere. Egli non è però da fare le meraviglie che tanto poco si curasse Aristotile di eccitare e sollevare le anime all'esercizio della virtù, poichè veggiamo ch'ei si fece le beffe del padre di questa filosofia, voglio dire di Socrate, del quale proverbiandolo disse, che delle cose morali faceva mercato e, a crederne Cicerone, parlò con disprezzo di lui, avvegnachè non punto meno de' nostri, e ben lo sa chi lo conosce, l'animo assalga ed accenda de' leggitori, armato dei più acuti e dei più forti argomenti, per virtù de' quali si sospingano i pigri, i freddi s'infiammino, gli assonnati si destino, gl' infermi si sanino, si rialzino gli abbattuti, e dal basso ove si giacciono ad onorati pensieri, ad onesti desiderii sollevandosi, ogni terrena cosa abbiano a schifo, per guisa che, ben ravvisati i vizii, e coll' interno sguardo veduta in faccia la virtù, quelli producano l'orror di se stessi, questa l'amore della sua beltà splendidissima, e della vera sapienza in tutti partorisca ed avvivi. So che sola la

dottrina e l' aiuto di Cristo di tanto è capace : so che sapiente, che virtuoso, che buono si confida invano di riuscire chi a larghi sorsi non beva, non già del favoloso Ippocrene, che scorre fra i gioghi del Parnasso, ma sì del vero e dell' unico fonte che scaturisce dal cielo, e versa l' acqua della vita sempiterna, la quale sola è da tanto che chi la beve più non sitisce. Ma quelli che questa cercano possono ancora da coloro, di cui sopra diceva, trarre alcun conforto ed aiuto: e di molti fra i loro libri molti lo affermano, ed Agostino, come quegli che in se stesso si piacque di averne fatta la prova, espressamente lo dice dell' Ortensio di Cicerone. Imperocchè, sebbene il nostro fine non consista nella virtù, come i filosofi avevano detto, egli è per mezzo di quelle virtù che al nostro fine si prende la via più diritta, purchè, come dissi, non tanto di conoscerle quanto di praticarle abbiasi cura. Veri morali filosofi adunque ed ottimi maestri di virtù quelli sono, che come primo ed ultimo scopo si proposero render buono il lettore e l' uditore, e che non contenti al diffinire la virtù ed il vizio, e a magnificare la deformità dell' uno e la nobilezza dell' altra, di quello ch' è ottimo il desiderio e l' amore, e di quello che è pessimo l' odio e l' abborrimento nei cuori umani sanno istillare. Imperocchè più provvido consiglio si è l'adoperarsi a rendere buona e pia la volontà, che non capace e illuminato lo intelletto : chè, al dire de'sapienti, obbietto della volontà è il bene, dell' intelletto il vero ; e meglio che conoscere il vero è volere il bene : e questo sempre è meritorio, quello per lo contrario talora non è senza colpa e certo

senza scusa. Perchè vanno errati grandemente coloro che più si travagliano di conoscere il vero che di professarlo, massimamente poi quelli che si affannano a conoscere Iddio, non punto ad amarlo. Conciossiachè in questa vita conoscere pienamente Iddio è al tutto impossibile; ma puossi amarlo con pietà e con ardore: e l' amore di lui sempre è felice; laddove la cognizione di esso può alla miseria accoppiarsi, siccome avviene ai dimoni nell' inferno, che lo conoscono, e ne tremano per la paura. E sebbene per le cose che non conosciamo non si possa da noi sentire amore, pure a chi meglio non può, basta il conoscere come può e lui e la virtù: basta il sapere esser esso d' ogni bene fonte luminosissimo, dolcissimo, soavissimo, inesausto, da cui, per cui ed in cui è tutto il bene che abbiamo; e quella dopo Dio l' ottima delle cose: e quando ciò siasi conosciuto, lui con tutto il cuore, con tutta l' anima amar per se stesso; questa amare e seguire per rispetto a lui: e lui venerare qual autor della vita; questa qual della vita principale ornamento praticare. Le quali cose essendo siccome ho detto, non sarà per avventura a reputarsi degno di biasimo, come i miei giudici lo reputarono, il prestar fede a questi nostri filosofi, quantunque non Greci, spezialmente se trattisi della virtù; e perchè seguendo il loro od il mio privato giudicio abbia io detta alcuna cosa che altramente detta aveva Aristotile, non sarà che giudici un po' più giusti di quelli mi dichiarino infame. Imperocchè ben noto si è il costume di Aristotile, di cui fan fede Platone nel Timèo e Calcidio. Ei soleva, dic' egli, da

una dottrina completa e perfetta sceglier quella parte che più gli piaceva, e le altre come noiose lasciare al di fuori e trasandarle. Se dunque io dissi da lui avuta a noia e trasandata alcuna cosa, se alcun' altra da lui ne dissi non avvertita (e può ben avvenire anche questo, che quantunque proprio della natura umana, da cotestoro si stima indegno della celebrità di tant' uomo), se dissi infine qualche cosa di questa fatta (dappoichè nè io mi so veramente quello di cui vengo accagionato, nè costoro mi accusano con aperto linguaggio di veri e determinati delitti, ma vanno buccinando fra loro e movendo mormorazioni e sospetti), sarà dunque questa ragione sufficiente a credermi siffattamente immerso nella ignoranza, che per uno errore, che potrebbe per error loro non esser tale, venga io giudicato solo di errori capace, e condannato come di tutto e sempre ignorante? Ma perchè, forse alcuno soggiunge, borbotti tu contro Aristotile? nulla contro Aristotile, ma sì qualche cosa m' è forza dire a difesa del vero, che onoro ed amo quantunque ignorante io mi sia, e contro quegli stolti aristotelici, che tutto giorno e ad ogni parola hanno in bocca Aristotile, di cui conoscono appena il nome, e lui stesso, non che ognun che li ascolti, ne hanno stucco e ristucco, le sue giuste sentenze con temeraria interpretazione torcendo a traverso. Del resto nessuno avanza me nell'amore e nella reverenza agli uomini grandi, e quel d' Ovidio:

Eran vati ed a me parvero Iddii (37),

io soglio aver come detto dei filosofi, e dei veri teologi massimamente: nè così parlerei, se uomo grandissimo Aristotile non giudicassi. Ma come grandissimo, così pur uomo io lo estimo: e se concedo potersi da' libri suoi molte cose apparare, molte pur credo potersene apprendere altronde: e prima che scrivesse, studiasse, venisse al mondo Aristotile credo alcun che sapessero pure Omero, Esiodo, Pitagora, Anassagora, Democrito, Diogene, Solone, Socrate, e Platone principe della filosofia.

Ma chi, domandano essi, chi codesto principato dette a Platone? Non io, risponderò; ma glie lo dette la verità; cui se totalmente egli non afferrò, vide per altro più da vicino che altri mai: e glie lo detter dappoi i più famosi fra gli scrittori: Cicerone dapprima, indi Virgilio, che senza nominarlo si fece a seguirlo, e Plinio, e Plotino, e Apuleio, e Macrobio, e Porfirio, e Censorino, e Gioseffo; e dei nostri Ambrogio, Agostino, Girolamo ed altri molti, come agevole sarebbe il dimostrare, se già non fosse notissimo. E chi v'è in somma che quel principato neghi a Platone, dalla stolta e cianciera greggia in fuori degli scolastici? Che se Averroè innanzi a tutti gli altri pone Aristotile, egli è perchè imprese ad interpretarne le opere, ed ebbele quasi in conto di sue; ond' è che le lodi di lui, sebbene assai meritate, sono sospette per ragione del lodatore, e cade in acconcio il proverbio: Domanda all' oste se il vino è buono. Avvi di molti che nulla osando scriver del proprio, eppur di scrivere vogliosissimi, si fanno interpreti delle opere altrui: come chi non conoscendosi del-

l' architettare, crede di far gran cosa dando di bianco alle muraglie, e poi quelle opere chiamano proprie, e da quelle aspettan la gloria, cui sanno che nè per proprio sforzo, nè per altrui sarà lor dato di ottenere, se quegli scritti, intorno ai quali spesero la fatica, con ardite, immodiche ed iperboliche lodi non esaltino a cielo.

E quanta sia la turba dei glossatori, o a meglio dire dei guastatori delle opere altrui, ai nostri dì spezialmente, alto e lamentevolmente direbbelo, se l' uso avesse della parola, il libro delle Sentenze, cui, prima che agli altri, mille de' cosiffatti mestatori poser le mani. E qual fu mai commentatore che l' opera presa ad illustrare non lodasse come sua? anzi che non le profondesse tanto maggiori le lodi, quanto sa di cortesia il lodare le opere altrui, e chi loda se stesso viene in voce di vanaglorioso e di superbo? Non vo' parlar di coloro, che tutte di un autore impresero a commentare le opere, de' quali uno e forse primo fra tutti è Averroè. Ma di Macrobio, che fu non tanto glossatore quanto scrittore egregio egli stesso, e che non tutti i libri della Repubblica di Cicerone, ma solo una parte del libro primo scelse a subbietto delle sue chiose, chi non sa quello ch' ei dicesse sulla fine del suo lavoro? « Egli è da diffini» re, così dice, nulla potersi dare di quest'opera più » perfetto, nella quale tutta si contiene l' universa filosofia (38). » Or che avrebbe egli potuto dire d'avvantaggio, se non di un mezzo libro, ma di tutti i libri dei filosofi tutti avesse dovuto parlare? Poteva distendersi in più parole, ma dir di più non avrebbe

potuto: chè al tutto nulla può aggiungersi, che già non vi sia. E che mai in tutti i libri de' filosofi, che scritti furono o saranno per iscriversi può contenersi al di là della universa filosofia, se pure possa pensarsi che questa tutta si contenga, o contenere si possa in tutti quei libri, sì che molto di essa e in quelli non manchi e non sia da desiderarsi negli altri?

Ma basti di ciò. So, come dissi, d' avere la mia fama incontro a duro scoglio sospinta, rammentando e paragonando fra loro filosofi di tanto nome. Valgami a scusa quella ignoranza che mi si appone, e che io non nego, di cui è proprio rendere gli uomini arditi e loquaci. Da quel timore di perder la gloria del proprio nome, o di vederla sminuita, che suole temperare la foga agli oratori, me rende immune la sentenza dagli amici miei proferita. Di che temere? uom che ha già tutto perduto non può più perdere, o temere che alcun che gli venga ritolto: qualunque cosa io mi dica, o rimarrà a me quel che gli amici lasciaronmi, o m' avrò buscato qualche cosa di più: chè nulla può essere meno del nulla.

Ma poichè da non so qual vento trasportato m'ingolfai fin qua dentro, farò prova di uscirne siccome io possa, e dirò quello che mi sovviene aver risposto altra volta a persone di alto conto che me ne fecero richiesta. Se intorno a Platone e ad Aristotile si domandi qual de' due s' abbia a tenere il più illustre ed il più grande, non io son così soro, checchè ne pensino i giudici miei, che voglia di sì gran piato sentenziare in fretta e alla cieca: chè anche a farlo delle piccole cose e' si conviene andarvi col piè di piom-

bo. E so ben io quante sul merito dei grandi scrittori sieno state soventi volte le disputazioni dei dotti, ponendo a confronto Cicerone con Demostene, o con Virgilio, Virgilio con Omero, Sallustio con Tucidide, Platone col suo condiscepolo Senofonte, ed altri molti. Che se fra questi difficile è il paragone, e dubbioso il giudizio, chi è che volesse allacciarsi la giornèa e pronunciare seduto in tribunale fra Platone ed Aristotile? Ma se si cerchi chi dei due fu più lodato, qui su due piedi son pronto a dire quel che ne penso: che cioè l'uno lodarono i principi e i maggiorenti, l'altro fu ammirato dalla massa del popolo: i lodatori di Platone furon più grandi, quelli di Aristotile più numerosi: degni però entrambi d'esser lodati e dai grandi e da' molti; imperocchè nelle umane e nelle naturali discipline entrambi a quel segno arrivarono, cui allo studio ed all'ingegno mortale non è dato di passar oltre. Nelle divine cose però si levaron più alto Platone ed i platonici; e sebbene nessun dei due giunger potesse là dove mirava, Platone, siccome dissi, v'andò più d'appresso: e forza è che il confessi chiunque si fece a leggere con animo fedele i libri de' Cristiani, e quelli in ispezieltà di Agostino: anzi il confessano oggidì pur essi i Greci, che sebbene più non dediti alle lettere, sulla fede de' loro maggiori chiaman genio Aristotile, ed a Platone dan nome di divino.

Nè ignoro io già quante sieno le contese, che Aristotile ne' libri suoi si piace di promuovere contro Platone: e quanto onestamente ciò faccia, e fino a qual punto il suo contraddire sia scevro d'ogni sospetto

d' invidia, avvegnachè in certo luogo amico a Platone, e più che ad esso amico al vero ei si professi, sel vegga egli stesso; ma tolga in pace che gli si dica: agevole cosa esserè il tener disputa con un ch'è morto, del quale, benchè già trapassato, pur si levarono molti buoni alla difesa, specialmente per ciò che riguarda la dottrina delle idee, da quel sottilissimo contraddittore con tutte le forze dello ingegno vigorosamente oppugnata. Notissima però e vittoriosa è la difesa che ne fece Agostino, al cui giudizio tengo per fermo che voglia arrendersi ogni pio leggitore con docilità non minore di quella che avrebbe per Platone o per Aristotile. Mi viene però in acconcio il dire una cosa atta a confutare un errore de' giudici miei, e di altri cotali, che seguendo l' opinione del volgo, sogliono con ignorante insolenza proclamare che molto scrisse Aristotile (e fin qui dicono il vero: chè molti libri egli scrisse, e più ch' ei non pensino, nè tutti ancora voltati in lingua latina); e che Platone, da essi al tutto non conosciuto ed odiato, null'altro dettò che uno o due soli libretti. Se quanto me sentenziarono ignorante tanto fossero essi eruditi, non si sarebbono per certo lasciato fuggir di bocca questo sproposito. Non letterato, non Greco, posseggo io solo in casa mia sedici libri, se non più, di Platone, dei quali non so se costoro udissero mai pur il titolo. Del che faranno le meraviglie: ma se nol credono, vengano e li toccheranno con mano. La mia biblioteca rimase presso di te, e sebben io mi sia un uom senza lettere, è ricca abbastanza di opere letterarie: e ben sel sanno costoro, che tante vol-

te vi entrarono per mettermi ai costituti. Or v' entrino ancora una volta, e mettano, se vogliono, ai costituti Platone, per giudicare se anch' egli si scroccasse senza merito la fama di dotto; v'entrino, e troveranno esser le cose come io le dissi, e me, comunque idiota, spero confesseranno non esser bugiardo, e di que' libri vedranno non i Greci soltanto, ma alcuni eziandio nel latino tradotti, ch' essi letteratissimi non videro mai. Delle quali opere ben potranno costoro a lor senno sentenziare sul merito, ma in quanto al numero, non oseranno per certo dire altramente da quel ch' io dissi, o muovere controversia: e vedran pure che quelli sono una parte soltanto delle opere di Platone, delle quali altre io vidi con questi occhi miei, spezialmente presso il Calabro Barlaamo (39), della moderna grecanica sapienza esempio singolare, che me, sebbene ignaro delle lettere latine, avea cominciato ad erudir nelle greche, e ne sarebbe per avventura venuto a capo, se, troncando, siccome suole, l'onorevole impresa, l' invida morte non me lo avesse rapito.

Ma ignorante qual io mi sono, troppo omai vado vagando col discorso, troppo mi lascio trasportare dalla mente e dalla penna. Torniamo a bomba. Queste che dissi, ed altre delle siffatte, son le cagioni che mi sottoposero all' amichevole e (meraviglia a dirsi) pure iniquo giudizio di quei miei sozi: tra le quali, a quanto io scorgo, la più potente si è questa, che, sebben peccatore, sono però Cristiano. Potrà taluno per avventura fare a me quel rimbrotto che narra a sè fatto Girolamo: « Tu menti: Ciceroniano » sei tu, non Cristiano: chè dove tu serbi il tuo teso-

» ro, ivi stassi il tuo cuore. » Rispondo io però, l'incorruttibile mio tesoro e la parte più nobile del mio cuore essere in Cristo. Vero è che la fralezza e gl'incarchi di questa vita mortale, cui non che reggere è il solo noverar malagevole, m'impediscono di sollevare gli affetti più bassi dell'anima mia, corrotti dall'appetito della concupiscenza e dell'ira, in guisa che dalla terra si distacchino interamente: e quante volte e con quanto sforzo mesto e sdegnoso io mi provassi a diradicarli, e come profondamente mi dolga che non mi venisse fatto di riuscir nell'intento, sallo quel Cristo istesso che chiamo in testimonio e in aiuto, e che spero si muova a misericordia di me, e della virtù sua aiuti i conati salutari di un'anima debole per natura, e dal peso dei peccati infiacchita e sopraffatta. Nè voglio io già negarmi a vane ed anche perverse cure inclinato: ma non è fra queste l'affetto a Cicerone; dal quale nulla mai di nocivo e spesso assai di buono so di aver tratto: nè vorrà meravigliare che questo io dica chi avrà sentito di sè affermare altrettanto Agostino, di cui basti questo cenno, perchè alcune cose qui sopra, e più altre altrove rammento averne discorse. Confesso dunque che grandemente mi dilettano l'ingegno e l'eloquenza di Cicerone, della quale veggo Girolamo essersi tanto piaciuto, che nè per quella paurosa visione, nè per le riprensioni di Ruffino potè riuscire a far sì che il suo stile non sentisse alcun che di Ciceroniano: e se ne avvide, e se ne dolse egli stesso. Ma fedelmente e modestamente letto, nè a lui, nè ad altri nocque mai Cicerone: che anzi a tutti giovò grandemente per

rispetto all' eloquenza, a molti ancora per il ben vivere, e segnatamente ad Agostino, che propostosi di uscire dalla terra di Egitto, accumulò nel grembo l'oro e l' argento degli Egiziani, e prima di scendere nell' arena invitto campione della Chiesa e sostenitor della fede, si fece forte delle armi tolte ai nemici. Se di queste doti adunque si tratta e specialmente della eloquenza, confesso io sì di ammirar Cicerone fra quanti, anzi sopra quanti furono mai scrittori di ogni nazione. Non è però che io servilmente lo imiti come altamente l' ammiro : che d' ottenere il contrario anzi mi studio, e temo sempre come disapprovo negli altri il parersi di chicchessia troppo servile imitatore. Or se ammirar Cicerone vale esser Ciceroniano, sì Ciceroniano sono ancor io, il quale non solo lui ammiro , ma di coloro che non lo ammirano grandemente mi meraviglio : e se mai questa si paresse una prova novella dell' ignoranza mia, se l' abbia pure chi vuole : io sì di loro mi stupefaccio. Ove però si tratti e si discorra della religione, del sommo vero, della vera felicità, della eterna salute, non Ciceroniano o Platonico, ma solamente sono io Cristiano : e non dubito punto, che tale sarebbe stato Cicerone medesimo, se Cristo vedere, o la dottrina di Cristo avesse potuto conoscere. Quanto a Platone, tien per fermo Agostino che ov' ei rivivesse, o vivendo avesse potuto antivedere il futuro, sarebbe divenuto Cristiano, siccome narra che divenissero quasi tutti i Platonici del tempo suo, de' quali è da credere che uno fosse egli stesso. Ciò posto, qual danno può venire al dogma di Cristo dall' imitare

lo stile di Cicerone, o in che può nuocer l' aver per le mani i libri di Cicerone, se non nuoce, anzi giova, per sentenza dell' Apostolo, leggere i libri degli eretici? *È necessario*, egli dice, *che vi sian l' eresie, onde si faccia manifesto quali fra voi son degni di lode* (40). Del resto in questa materia io presterò sempre più fede ad un cattolico quantunque idiota, che non a Platone stesso o a Cicerone. E queste sono, com' io diceva, le più efficaci prove della mia ignoranza, le quali e godo che vere siano, e bramo che di giorno in giorno si faccian sempre più vere. E meco concordano molti grandi uomini in pensare, che se costoro udissero qualunque dei più celebrati filosofi, anzi lo stesso loro nume Aristotile esser rinato e fattosi cristiano, lo taccerebbero d' ignoranza e d' idiotismo: e colui che superbi veneravano disprezzerebbero stolti: quasi che avesse disimparato quel che sapeva col volgersi dalla oscura e verbosa ignoranza del mondo alla sapienza del sommo Iddio: tanta in essi è la povertà, tanto l' odio del vero! Perchè io tengo per certo, che quel Vittorino, retore che fu tanto insigne da esserne rimeritato con una statua erettagli nel Foro Romano, non appena con franca ed alta voce si chiarì di Cristo e di sua vera fede seguace, da quei superbi cultori di Satanasso, de' quali temendo le offese narra Agostino nelle Confessioni ch' egli differì d' alcun poco la sua conversione, sarebbe stato tenuto in conto di ebete e di deliro. E questo medesimo dello stesso Agostino io m' ho tanto più ragione di credere, quanto ed egli più illustre, e più illustre si fu la sua

conversione, e quindi ai fedeli più grata e più utile, ai nemici di Cristo e della Chiesa più odiosa ed infesta; allorachè, com' egli stesso racconta nelle Confessioni medesime, trovandosi pe' dintorni di Milano, lasciò di professare retorica, e fidatosi alla scorta di quel fedelissimo e santissimo banditore del vero che fu Ambrogio, si mise nella strada della salute, cercò la scienza del cielo, e di spositore ch' era di Cicerone, si fece predicatore di Cristo. E qui voglio narrare ciò che un giorno a me venne udito di Agostino, perchè tu comprenda quanto grande, quanto pestifero, quanto radicato sia cotesto morbo. Mi accadde dunque una volta, che avendo io detta non so qual cosa intorno ad Agostino, un certo tale di molta celebrità, cui quella cosa stessa andava a verso, sospirando risposemi: « Oh che peccato: essersi un in» gegno sì grande da fandonie e favolette lasciato ir» retire. » « Misero di te, io gli risposi, che questo di» ci, e più misero se questo pensi. » Ed egli a me: « Sei tu lo sciocco, se così credi, siccome parli: ma » di te spero meglio. » Nè so che potesse quel derisore delle cose di religione sperare da me, se forse non era ch' io lo lasciassi dire senza rispondergli nulla. Dio santo e buono! Nessuno più dunque a giudizio di cotestoro avrassi a tenere per uomo dotto, che ad un tempo non sia eretico e pazzo, e per giunta impronto e procace, sì che vada tuttodì per le piazze e pe' crocicchi parlando e dissertando di quadrupedi e d' altre bestie, bestia esso stesso a due piedi? E qual meraviglia che io non solamente come idiota, ma come farnetico sia giudicato da questi amici miei, che

son pur essi fuor d'ogni dubbio della greggia di coloro, i quali tengono a vile, sebbene a coltissimo ingeno si accoppii, la religione, e questa dicono originata dalla paura, nè credono potersi dotto stimare chiunque pur di fiatare si ardisca contro Aristotile: e chi si faccia a disputare contro la fede cattolica, quanto più animosamente la oppugni (chè ad espugnarla non avvi ingegno o forza che valga), tanto più da loro si tenga dotto e sottile, e si estimi che consapevole a se stesso della propria ignoranza, sotto il manto della fede si celi e si nasconda: quasi che la scienza loro tutta non sia di vane ciancie composta, e di favolose novelle, e meglio che scienza non abbia a dirsi vaga, incerta ed arbitraria testura di congetture intorno a cose dubbiose ed ambigue: laddove e converso più sublime, più certa e più felice scienza dar non si può che quella della fede, fuor della quale tutte le altre non sono strade ma precipizii, non mete ma abissi; non infine scienze, ma solo errori? Ma questo è il pensare, questo il giudicar di costoro, in guisa che io mi lascio aver dubbio, che non solamente que' due de' quali sopra toccai od altri dei cosiffatti, ma alla medesima stregua essi sarebbero per ragguagliare lo stesso Paolo a tutti sovrano, il quale oltre che venne in uggia agli Ebrei, che prima l'avevan caro, come disse Girolamo sponendo la sua lettera ai Galati, fu da tutti quanti erano i pontefici ed i farisei tenuto per pazzo, perchè da lupo in agnello, e da persecutore de' Cristiani erasi mutato in Apostolo di Cristo. Posso adunque ben io dell' appostami ignoranza, e se di pazzia venissi accagiona-

to, di questa ancora potrei consolarmi, pensando quali io mi abbia illustri compagni: e così faccio: anzi talvolta e mi piaccio e m' allegro che per tali orrevolissime cagioni io sia tenuto reo non che d' ignoranza ma e di pazzia. — Se peraltro meco mi rallegro, per gli amici mi dolgo: dappoichè, sebbene di quel loro giudizio si mettano innanzi altre, e per avventura più frivole cause, queste che dissi sono ben empie e perverse: per essi, dico, sono infami e mortifere, chè in quanto a me le reputo gloriose: e sostenere per quelle non la perdita della fama, ma quella pur della vita, se fosse d' uopo, mi torrei volentieri. Sopra tutto mi duole che di quel torto giudizio cagion verissima fra tutte od unica si dimostra il livore; che spesso a molti, ma non mai a chi libera e sana ebbe la vista, pose d' innanzi il falso in sembianza di vero. Stupenda cosa per certo, e nuova, e inaudita questa si è, di cui ora toccommi far su me stesso la dolorosa esperienza: che l' invidia si annidi nel cuore degli amici. Ma errai dicendoli amici: che tali dir non si possono, se da ogni lato piena e perfetta non è l'amicizia, la quale consiste nell'amare l'amico come se stesso. E costoro mi amano: ma non con tutto il cuore, o, per meglio dire, mi amano con tutto il cuore, ma non tutto. Amano in me la vita sì, e la persona, e l'anima e quant' altro io m' ho di mio, dalla fama in fuori; la fama dico di letterato: delle quali cose o tutte o per singulo nessuna è che io non avessi con piena fiducia alle mani loro abbandonata. E questa eccezione non è che muova da odio o da più fredda amicizia, ma bensì dall' invidia che già dissi alberga-

re ancora nelle amicizie: ovvero (chè forse è ad udirsi men duro) non dall' invidia muove quella eccezione, ma dal dolore. Chè duole forse, anzi certamente duole a costoro, che i dotti, presso i quali sanno esser io a torto o a diritto venuto in voce di letterato, nè come letterati, nè sotto altro aspetto qualunque conoscano loro. Perchè si sforzano di rapirmi ciò che sanno pur essi di non poter sperare per sè. Contraddizione solenne, repugnanza di cose e di voti: cui desideri ogni bene, ed anche i maggiori, a quello negare il più piccolo; non già, come penso, per dispiacere che io l' abbia, ma solamente perchè duole loro di non l' avere. Cercano, nè per avventura han tutto il torto, la parità nell' amicizia: e poichè veggono non poter tutti ottener la chiarezza del nome, s' adoperano e credon facile a conseguire che tutti ci restiamo nella oscurità. Ed è, non vo' negarlo, bellissima cosa l' uguaglianza nelle amicizie: chè se delle due parti l' una per onoranze preponderi all' altra, gli animi degli amici, come quelli che son fra loro dissimili, acconci non si paiono ad essere all' amicizia aggiogati. Ma cotesta uguaglianza nell' amore e nella fedeltà è da riporsi, non nelle sostanze e nella gloria: ed a provarlo, per tacere degli altri, basti la disuguaglianza di Ercole a Filottete, di Teseo a Piritoo, di Achille a Patroclo, di Lelio a Scipione. Ma resti a loro il diffinire, come meglio lor piace, di quanto amore amassero il nome mio: me certamente, se mal non m' appongo, amarono assai.

Ora perchè nulla tu abbia ad ignorare, e conosca da qual luogo e con qual animo queste cose io ti

scriva, sappi, amico mio, che tra i flutti del Po io stommi adesso seduto su piccola navicella. Non ti prenda adunque meraviglia se incerta ondeggi la mano ed il discorso: io vo navigando in compagnia della mia ignorantaggine a ritroso di questo gran fiume, sulle cui rive un dì giovanetto e meditai e scrissi molte cose, che dei vecchi d' allora meritaron la lode, prima che questi giovani avesser chiarita la mia senile ignoranza. O instabile umana sorte! Memore quasi dei nostri studii e delle antiche nostre cure consapevole, sembra compatire al caso mio questo medesimo Po, che vedutomi un giorno (se dirlo mi lice senza superbia) giovane e glorioso, or senza gloria scorgendomi, e delle fulgide vesti della fama spogliato, con l' impetuoso vortice de' suoi flutti indietro continuamente mi spinge a reclamare dagl'iniqui giudici il mio violato diritto. Io però di sostenere già stanco l' incarco di una fama a me penosa, ed invisa a coloro, di cui mai non avrei ciò sospettato, io nemico del piatire, e del disprezzo disprezzatore, lascio ai rapitori l' agognata preda delle mie spoglie. Abbiansi pur essi, com' io loro la cedo, la fama mia, se questa pure, come il danaro, al possessore ritolta s' acquista al ladro: abbiansi ancora la scienza, o quella che al giudizio degli stolti vale altrettanto, l'opinione di possederla: chè dell' una e dell' altra, o della seconda per certo io fatto nudo, più felice per avventura, e più ricco nell' umile povertà mia mi rimango, che non essi di quelle spoglie superbe sì, ma non loro: e lieto d' aver deposto la soma illustre e gravosa, il reluttante Po supero colle vele, con la

fune, coi remi, e torno alla dotta vetusta Pavia, ove non solamente ritroverò, se mi piaccia, l'antico manto della mia fama perduto fra i barcaiuoli, ma non mi verrà fatto di potermene spogliare quand'anche il volessi. Quanto è da me, bramoso solo di essere uomo dabbene, o almen non cattivo, farò di tutto perchè non mi credano letterato, sperando che questo giovi a farmi vivere in pace. Uomo ch' è stanco anela al riposo. Questo infino ad ora mi tolse la fama pur mo scoperta falsa di letterato: me lo renderà quella che invalse, o vera o falsa che sia, fama della mia ignoranza: e così, quantunque tardi, mi avverrà di star bene una volta. Temo però grandemente di sforzarmi indarno, e di fallire al mio scopo: conciossiachè tanti sieno coloro, i quali la pensano a rovescio de' giudici miei, che non solamente colà dove m'avvio, ma in qualunque luogo del mondo quella loro sentenza fu promulgata, cui, come ti dissi, io quasi a cosa giudicata mi sottomisi, essa per giudizio di molti e de' più cospicui personaggi a condanna di loro medesimi venne ritorta, salvo che forse in quella città ove ardirono di pronunciarla; città ottima invero e nobilissima, ma da tanto grande e tanto svariata turba di genti abitata, che molti vi sono i quali senza scienza alcuna fanno da giudici e da filosofi. Che come molta in ogni cosa, così, con danno gravissimo e singolare, troppa veramente ivi è la libertà nelle parole: della quale abusando avvien di sovente che uomini vilissimi a nomi illustri fan villania. Nè a raffrenarli val punto l'indignazione de' buoni, i quali sono ivi pur tanti, che non so qual altra città ugual

numero contenga di persone buone e modeste: ma li soverchia la schiera degli stolti, che sempre e in ogni luogo è maggiore, e il nome di libertà suona a tutti sì dolce, che il volgo la scambia colla temerità e coll'audacia, delle quali si piace. Perchè impunemente l'aquila è provocata dalle civette, il cigno dai corvi, dalle scimie il leone, e gli uomini onesti dagl' infami, i dotti dagl'ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi vengono vituperati. Nè all' esorbitanza di quei cattivi fanno i buoni riparo, e perchè il numero di quelli è troppo maggiore, e perchè li francheggia la pubblica opinione, che tiene esser utile e lecito il dire checchè si voglia. Tanto prese radice quella sentenza di Tiberio Cesare: *liberi in città libera sieno il pensare e il parlare.* E così veramente esser devono, in guisa però che la libertà non si cambi in oltraggio.

Vedi com' io mi studio a trovar la fine di questo ragionamento, e mai non vi giungo: perchè mille cose mi si attraversan per via, che mi rattengono il corso. Nè ignoro io già che assai più dignitoso e savio partito sarebbe stato e questa ed altre volte per me il tacermi intorno a cose di questa natura. Ma come fare a non muoversi infra le spine? Mi fu dunque forza talora schiacciare, talaltra scuotermi di dosso siffatti insetti: e questi pazientemente avrei sopportato, se veduto avessi che con pazienza li avessi sopportati tu stesso. E quantunque non la dichiarazione della mia ignoranza, cui di buon grado assentisco, ma la insolenza di cotesti miei giudici al vivo assai mi pungesse, pure se tu stato non fossi, l'avrei lascia-

ta passare sotto silenzio. Ma alla tua indignazione, non alla mia gratificando, fattomi a scriverti sulla ignoranza mia in vece di una lettera un libro, misi giù mille cose, che nella fretta mi si pararon d' innanzi intorno alla ignoranza di molti, e per poco non dissi, a quella di tutti. Delle quali se dato mi fosse ragionare con più di proposito, non un meschino libretto, ma ben molti e copiosi volumi comporre se ne potrebbero. E qual cosa, in fede tua, più comune, quale o più abbondante o più estesa della ignoranza? Ovunque che io mi volga, in me, negli altri, in tutti io la ritrovo, ma in nessuno che tanto ribocchi quanto ne' giudici miei, i quali, se la vedessero com' io la veggo, si ristarebbero forse dal sentenziare della ignoranza altrui, ed all' iniquo e stolto loro tribunale sarebbe, io credo, continuo il feriato. E qual non si vuole impudenza di giudice per condannare negli altri ciò che scorge in se stesso? Pure v' è per loro una scusa: si stimarono dotti: e buona è la scusa, avuta ragione del tempo in cui giudicarono: dappoichè si sa che la sentenza fu da loro pronunciata dopo la cena.

Nuovo intanto parer si potrebbe il titolo di questo mio libro: *Della mia ignoranza*, se io non vi avessi aggiunto anche l' altro; ma non sì che abbia a farne le meraviglie chi si rammenti che il triumviro Antonio un libro scrisse intorno alla sua ubbriachezza; il qual titolo tanto è di questo mio più vergognoso, quanto ai vizii dell' ingegno quelli de' costumi prevalgono in turpitudine: chè l' ignoranza è figlia della pigrizia o della naturale incapacità, ma

l' ubbriachezza dipende dalla volontà di un animo guasto e corrotto. Or come Antonio in quel libro confessa esser egli stesso il maggior ubbriacone di tutti, tranne (oh vergogna!) il solo figlio del gran Cicerone, così ora io non nego di essere più di tutti ignorante, non da un solo, ma per avventura da quattro in fuori.

Ma basti una volta, se già non è troppo: ecco io veggo dal tempestoso mare farmisi innanzi il porto. Sopportiamo con animo forte questa comunque siasi o ingiusta infamia, o meritata fama d' ignoranza. Non teme il falso chi si confida nel vero; e il vero teme solamente chi è vago del falso. Se ingiusta è quella infamia, avrà fine ben presto fra quelli ancora che le dettero vita, i quali, rugumando quello che dissero, ne sentiranno vergogna. Ad altri non le verrà fatto pur di arrivare: chè aperta non troverà pur una porta di dotti uomini i quali l'accolgano. Che se ell'è meritata, perchè travagliarsi a cansarla? Innamorati d' un vano nome, vorremo per essa far onta al vero? E in fin de' conti, che v'ha in cotesto, da cui debba sentire affanno un animo generoso delle umane cose esperto e desideroso delle celesti, il quale consideri come sia un nonnulla, e quasi dissi un niente, tutto quello che non già un filosofo od un altro, ma tutti insieme conobbero, e quanto piccola porzioncella dello scibile sia la scienza degli uomini tutti messa a ragguaglio vuoi della umana ignoranza, vuoi della sapienza divina?

Credimi dunque, amico mio, e presta intera fede a questo che non ora per la prima volta mi vien

sulle labbra, ma sovente dissi e pensai. Scegli qual più ti piace fra i più celebrati e famosi del tempo antico e del moderno, e trattolo fuori dalla splendida sfera in cui fra tanti illustri nomi si avvolge, fatti a scrutarlo con diligenza: e troverai, se il vociare degli uomini non ti distolga dal vero, che poco in lui è di scienza, d'ignoranza assaissimo: e son persuaso ch' egli medesimo, se presente fosse e non privo di ogni modesta ingenuità, confesserebbe esser ciò vero. Perchè narrano alcuni che presso a morte Aristotile gemendo dicesse: nessuno dover piaggiare se stesso, o venire in superbia credendosi dotto: sì a Dio render grazie, se gli venne fatto di saper qualche cosa più che comunemente non si suole: e questo stesso troppo agevolmente non creda e meglio al giudizio altrui che non al suo porga l' orecchio: facendo seco stesso le parti non di adulatore lusinghiero, ma di censor rigoroso. E veramente, posto da banda l' amor proprio, per cui a vicenda o c' inganniamo o siamo ingannati, chiunque apra gli occhi a riguardare in se stesso forza è che trovi molte più cose di compassione meritevoli che non di lode. Nè voglio io già parlare delle morali virtù, rispetto alle quali ben sarebbero più gravi i lamenti. Parlo della scienza. Che può temere di perdere un che è già povero, se poverissimi sono pur quelli che si tengono come straricchi? Superbamente noi filosofiamo di questa minima porzioncella dello scibile, e tuttochè per incertezza inquieti e diffidenti, ne andiamo tronfi come di vasto ed immenso sapere: ed i più grandi provan pur essi le stesse angustie, e sapendo poco,

ignoran molto, e se pazzi non sono, sanno benissimo d' ignorarlo. E dicea Cicerone con tutta verità: conoscere ogni grave filosofo che in molte cose a se stesso vien meno; il qual difetto chi meno ha d' intelletto e meno sente e apprezza meno; perchè vedi i più dotti essere i più avidi dello imparare, e gl' ignoranti non curarsene punto. E per fermo: in tanta povertà di scienza a cui l'umana superbia le deboli ali dispiega, quanto non son frequenti e pericolosi gli scogli? quante e come ridicole le vane invenzioni dei filosofi? quanta la contraddizione, la pertinacia, la petulanza dei dissidenti? E le sette? chi potrebbe ridirne il numero, le varietà, le contese, la confusion delle cose, l' ambiguità delle parole? Fra quali tenebre profonde, inaccessibili si cela il vero? quante insidie non tendono i sofisti, che quasi a bello studio di folti spini ne asserragliano la strada, sicchè scernere non si possa il sentiero che più direttamente a quello conduce? lo che fu causa un giorno che per ordine di Catone il maggiore venisse Carneade cacciato da Roma. Onde infine, tra tante cose, da una parte il vanto temerario, dall' altra lo scoramento e la disperazione negli animi più grandi di afferrare la verità? Pitagora disse di ogni cosa potersi sostenere il pro ed il contra con uguali ragioni, e questo medesimo essere disputabile se di ogni cosa si possa disputare ad armi eguali. Secondo che pensano alcuni, la verità sta sepolta nel cupo e come sommersa in profondissimo pozzo: quasi che dall' imo seno della terra, e non dalle sublimi sfere del cielo avesse a trarsi la verità, e giungersi a lei piuttosto colle funi

e co' graffi che non per la scala della grazia divina e coll' aiuto dell' ingegno. - Socrate dicea di saper questo solo : che nulla ei sapeva ; e Archesilao stimava troppo audace anche questa umilissima professione d' ignoranza, affermando non potersi sapere nemmeno questo che nulla si sa. Vedi gloriosa filosofia, che o confessa la propria ignoranza, o dell'ignoranza stessa il conoscimento interdice: circolo vizioso, inestricabile laberinto. Gorgia Leontino per lo contrario, antichissimo retore, non pure alcune, ma tutte le cose afferma potersi sapere, nè già solamente dal filosofo, ma dall' oratore : poichè, come di lui attesta Cicerone, egli stimò poter l' oratore eccellentemente parlar di tutto : cosa che ad esso non venne fatta; nè sarebbe al certo possibile, che di tutto ottimamente alcuno parlasse, se ottimamente tutto non conoscesse. E al modo stesso Ermagora non della sola rettorica, ma e dell' universa filosofia, e di tutte quante sono le cose attribuì la scienza all' oratore : fidanza invero che ogni altra eccede, e grande com' è, in mediocre ingegno si fonda. Ed Ippia che osò affermare di se stesso che tutto ei sapeva, dandosi vanto di conoscere a fondo non le arti liberali soltanto, e tutta quant' è la filosofia, ma tutte ancora le arti meccaniche, cotesto Ippia io chiamerei uomo divino, se non fosse da tenersi per pazzo. Poichè pertanto egli è certo che nè tutto nè molto può l' uomo sapere, e confutati già e tolti di mezzo gli errori dell' Accademia, certo è per rivelazione divina potersi saper qualche cosa ; basti a noi di sapere quello che è tanto a guadagnarci l' eterna salute. Molti, che furono sapienti più del biso-

gno, ne andarono perduti, e gloriandosi d'esser sapienti, come disse l'Apostolo, divennero stolti, e rimasero nelle tenebre i loro cuori istupiditi. Se a me venga fatto di essere sobriamente dotto (e che ciò possa ottenersi senza essere letterato, la numerosa coorte di Santi non punto nelle scienze versati appieno il dimostra), io mi chiamo contento; altro non voglio a reputarmi felice, nè degli studii che feci sentirò mai pentimento; e questi cianciatori idioti, che, tronfi del falso nome di letterati, vogliono comparire tutt'altri da quei che sono, compassionando o avendo a schifo, mi riderò del loro contendere intorno a cose futilissime e sconosciute, nè ad essi, che mai rinsaviscono, che usciron spesso di senno, e che fuor di se stessi lo van cercando, la iattanza nè il pestifero orgoglio, nè altra cosa qualunque, e men che ogni altra, le loro ricchezze io saprò mai invidiare. In somma: ecco di buon grado io depongo il nome di letterato; anzi già lo deposi: se immeritato per soddisfar la giustizia, se no per far contenta l' invidia. Di questo poi giudicheranno i futuri, se a loro mi verrà dato di giungere sul cammin della fama: in caso diverso mi farà ragione l'oblio. Giudicheranno, dissi, i futuri, il cui giudizio non sarà torto fuor delle vie dell'equità dalle passioni, dall' odio, dall' ira, dall'amore, dall' invidia, nemiche tutte del vero. Giudicheranno i posteri se mi conosceranno: che certo non verrà fatto d' esser da quelli conosciuti ai giudici miei, ignoti anche ai presenti, tranne i pochi del vicinato. Ed ove da quelli la costoro sentenza sia confer-

mata, io mi vi adagio: se revocasserla, non per questo a' miei giudici ne porto rancore: chè ben so quanta negli umani petti abbiano prepotenza le passioni. E queste sono che profferirono contro di me la sentenza. Sebben che dico esse furono? No: fu sol una di loro: quella che spesso mi torna oggi sotto la penna: l' invidia. Essa di sua manò la scrisse, nè valse amore o ragione a farne cambiare il tenore. E come dunque potrei sdegnarmi cogli amici di ciò che fece un loro nemico? Se il padre non risponde del delitto del figlio, nè il figlio di quello del padre, molto meno l'amico risponder deve della mal opera del suo nemico: spezialmente se questi chiuso lo aveva in carcere, e stretto nei ceppi, dai quali se avverrà che sia prosciolto, correrà forse a vendicare le ingiurie a sè recate e agli amici.

Ma se qualche moto di sdegno io mi sentissi nel petto, so ben reprimerlo e raffrenarlo coll' autorità di molti esempi. E qual fu mai eccellenza di dottrina, di santità, di altra virtù qualunque che non soffrisse l' onta de' detrattori? Ben dice Livio: *Quanto maggiore è la gloria tanto è più vicina l' invidia.* E valga il vero. Pigra ed inerte di sua natura è l' invidia, nè ha forza od animo di sollevarsi in alto, ma, come dice Ovidio, a guisa di vipera si striscia in terra; ed è suo costume mirare avidamente alle radici della gloria più eccelsa, ed infettare del suo veleno i nomi più illustri, siccome sogliono sotterraneamente i lombrichi attaccare con cieco morso le barbe degli alberi più rigogliosi, e così cagionarne per occulta tabe la morte. Spesso per tal

modo attosca l' invidia: ma talvolta ribolle, e la passione dell' animo tradisce co' suoi clamori il mistero. E l'Iliade d'Omero ci pone in vista Tersite zoppo, bisterto, gobbo negli omeri, affossato nel petto, calvo nella zucca, e tutto rognoso, che pubblicamente dileggia il re de' regi Agamennone ed il fortissimo Achille. E nella Eneide di Virgilio abbiamo Drance che di villane parole a Turno fa contumelia. E fin qui non è da farne le meraviglie: chè tra gli opposti naturale è l' avversione. Del divo Giulio e di Augusto, Cesari entrambi, quanto non isparlarono amici e nemici? Ma quello ond'io stupisco, e che si pare da non credere, è che Pescennio Nigro valorosissimo personaggio, gli Scipioni in tutto il mondo romano celebratissimi disse doversi giudicare meglio fortunati che forti. Non per invidia, lo so, questo ei diceva, ma per inconsiderata libertà di giudicare. A noi però stranieri, e troppo da noi remoti son questi esempi. Veniamo agli altri che più si collegano al nostro argomento. Se profano non fosse l'argomento, che m'ho fra le mani, e d'altro che di lettere qui si trattasse, potrei rammentare de' Santi, e spezialmente di Girolamo. Toccherò pertanto di quelli, ma non di tutti, che più s' affanno al caso nostro. E innanzi a tutti, chi non sentì Epicuro mossò da intollerabile orgoglio, o da invidia, o meglio dall' una e dall' altra avventarsi rabbioso alla fama di tutti: di Pitagora, di Empedocle, di Timocrate, che, sebbene amico, si dice ch' egli in tutti i suoi libri vituperasse, perchè nelle filosofiche discipline da lui e dalle sue travolte opinioni era alquanto discorde? Ben posson

peraltro portare in pace i suoi vituperii que' tre che dissi, ed altri che furono al modo stesso da lui lacerati: dappoichè ei medesimo, e Platone disprezza in tuono meraviglioso, e d'ogni sorta di villanie assale Aristotile e Democrito. Eppur da quest'ultimo tutto aveva egli imparato quanto sapeva di filosofia, e mutate appena poche parole, ne ripeteva intera la dottrina: ma per questo appunto più acerbamente lo diffamava, che parer si voleva e gloriavasi di non avere avuto alcuno a maestro. In questa smania di tôrre altrui la fama, fedelmente lo seguirono i suoi discepoli Ermaco e Metrodoro, che i filosofi sopra memorati ingiuriaron del pari senza riguardo a grandezza o a gloria di sorta. Maledico e dileggiatore fu pur Zenone, che nominando con parole di sprezzo Crispo uomo sottilissimo, e della stessa sua filosofica setta, non Crispo ma Crispa sempre lo chiama, e non a soli coetanei, ma a Socrate ancora padre della filosofia è prodigo d'ingiurie e di contumelie: cui, servendosi di voce latina, perchè la lingua straniera rendesse più pungente lo scherzo, chiamar soleva buffone attico; il qual motteggio, o, a meglio dire, la qual villania fu poi ritorta contro Cicerone medesimo, che queste cose narrava, dagli emoli suoi, che lui a cagione della somma piacevolezza dello stile osaron dire buffone consolare: scherzo non degno invero dell'orecchio e dei costumi d'uomo sì grande, ma della improntitudine e della scurrilità di quei motteggiatori degnissimo. E cui note non sono le invettive di Seneca contro Quintiliano, e quelle di

costui contro Seneca? Egregii uomini entrambi, entrambi Spagnuoli, l'uno l' altro lacera co' morsi, e sui difetti dello stile a vicenda si proverbiano e si dileggiano. Lo che è ben da meravigliare che avvenga tra persone di sì nobile ingegno. Conciossiachè agl'ignoranti sogliano i dotti essere obbietto di avversione e di stupore: ond'è che se loro ne venga il destro, si piaccion questi a rodere di quelli la fama. Ma tra i dotti, sebbene tra loro non si conoscano, avvi pur sempre una certa alleanza, se pur non la rompa l' invidia, o il desiderio di preminenza, siccome è da credere che avvenisse fra i due che or ora dicemmo. Ma, dove ancora queste brutte passioni si tacciano, egli è mirabile a dirsi, e vero è pur troppo, che sono i dotti assiduamente agitati da una cotale emulazione, siccome il mare che nel silenzio ancora dei venti si gonfia e ribolle. Del qual fenomeno leggo in alcuni addursi una duplice spiegazione. L' una si è l' ardore e lo stimolo de' discepoli e de' seguaci, che quasi a forza spinge a combattere i maestri, i quali senza quello stimolo lascerebbero passare in silenzio le opinioni contrarie alle loro: l' altra si è la ragione della stessa uguaglianza, che senza partecipazione di coloro che vengon messi a confronto, fa pendere in diversa parte il giudizio de' riguardanti, di modo che sebbene fra loro concordi e liberi da ogni spirito di emulazione, due sapienti si paiono, non altrimenti che due vicini monti, o due torri eccelse, tacitamente fra loro della eminenza e dell' altezza contendere, come, se non m' inganno,

dissi di sopra essere avvenuto tra Senofonte e Platone. Arroge a queste e a quelle di cui prima ho parlato, altre cagioni di discordia più gravi assai, cui non tanto l' invidia degli studii, quanto l' odio più fiero accende ed infiamma. Le reciproche invettive di Sallustio e di Tullio, di Eschine e di Demostene non lo stile e l' ingegno, ma feriscono i costumi e la vita: e non punto tranquille e pacate, riboccano di amarezza e di veleno, non schermaglia di facezie e di motti, ma combattimento accanito, e tutt' altro da quello, che per cagion delle lettere e per la gloria del proprio nome suole appiccarsi. Ben dunque siccome giuochi e nulla più debbo io stimare e tollerare le offese dei giudici miei, se le ragguaglio a queste, e ad altre mille, che pur rammento recate a grandi letterati dagli emuli loro: de' quali nominerò per Omero Aristarco e Zoilo, per Virgilio Cornificio ed Evangelo, e Asinio e Calvo per Cicerone; e molto più se in mente mi torna quel Caio principe crudele sì, ma non idiota, ch' ebbe intenzione, siccome è scritto, di distruggere i poemi di Omero, dicendo di non veder ragione, per la quale egli ciò non potesse, dappoichè aveva potuto Platone scacciarlo dalla città, che di fondare intendeva. E mancò poco che gli scritti e le immagini di Virgilio e di Livio da tutte le biblioteche non rimovesse, come quelli, de' quali il primo di nessun ingegno e di pochissima dottrina, l'altro cianciero e della storica esattezza negligentissimo giudicava. Quanto poi ad Anneo Seneca, tanto allora e tanto adesso applaudito, esser arena senza calce proverbiando ei diceva.

Ma a che parlare degli uomini, se ci vien fatto di risapere da Cicerone, che una donna greca, anzi una vil cortigiana per nome Leonzia, osò combattere per iscritto contro quel preclaro filosofo che fu Teofrasto? Se da gente siffatta contro siffatti personaggi tali cose si vomitarono, chi potrà muoversi a sdegno se oda ripeterne alcuna a suo danno?

Non altro dunque a me rimane che volgermi, non dico a te o a que' pochi, cui non v' ha d'uopo di stimoli perchè mi amiate, ma a quanti altri pur sono amici e censori miei, pregandoli e scongiurandoli che d'ora innanzi se non com'uomo di lettere, almeno come uom dabbene; se nemmen come tale, almen come amico; se finalmente del nome ancora di amico, perchè di virtù soffro difetto, mi stimino immeritevole, come amante almeno e benevolo mi vogliano riamare.

NOTE

(1) Svetonio nella vita di Nerone. Cap. 52.

(2) Donato degli Albanzani da Prato Vecchio nel Casentino fu quegli che primo dette notizia al Petrarca della sentenza intorno a lui profferita, e più se ne dolse di lui medesimo, il quale, almen sulle prime, faceva le viste di prenderla a scherno ed a riso. Nè contro gl' impudenti censori avrebbe forse il Poeta presa la penna, se a questo non l'avessero stimolato lo sdegno ardente e le continue querele del buon Donato (1). Era dunque ben dritto che a lui intitolasse la sua risposta, siccome fece con questa lettera, che vedesi in ordine di data nelle antiche edizioni riportata ancora fra le Senili al *n.* 5 *del Lib. XIII.* — Dico in ordine di data, poichè la prima lettera che abbia la data di Arquata è la 1 *del Libro XII.*, ed in Arquata fu compiuto questo trattato la sera del 29 giugno 1370 (2), ond' è che questa lettera scritta a Donato da Padova il 13 di gennaio, non può riferirsi che al 1371. Era Petrarca allora malato, e scriveva all'amico *dal letticciuolo de' suoi dolori.*

Non mi tratterrò troppo a lungo di parlar di questo

(1) . . . *Anno pene elapso calamum responsurus cepi, neque idipsum unquam facturus aut cogitaturus nisi me Donati nostri praeceps indignatio et iuges querimoniae acuissent. Sen. Lib. XV. lett.* 8.

(2) Nel Cod. della Bibl. Vaticana n. 3359 contenente questo trattato, leggesi sul principio di carattere del XV secolo: *Praesens libellus scriptus extitit manu propria spectati viri Francisci Petrachae*; e sulla fine: *Hunc libellum ante biennium dictatum et alibi scriptum perduxi ad exitum Arquadae inter colles Euganeos* 1370. *Jun.* 29 *vergente ad occasum die.* (Baldelli).

Donato, del quale basterà dire che il Petrarca il conobbe in Venezia ove da molti anni professava grammatica, e lo ebbe carissimo amico infin che visse: che lo chiamò Appenninigena perchè nato alle falde degli Appennini in Toscana, come Appennino lo chiamò per la ragione medesisima il Boccaccio, cui fu pure amicissimo: che tenne al sacro fonte il nipote nato al Petrarca dalla sua figlia Francesca, moglie che fu di Francesco da Brossano: che quando nel 1368 morì questo bambino, anch'ei Donato perdè un figlio per nome Solone, ed un altro glie ne rimase chiamato Antonio: che a lui Petrarca condonò nel testamento qualunque suo credito: che nato era forse verso il 1330, e nel 1398 fu eletto Cancelliere del Marchese Nicolò III d'Este signore di Ferrara, a cui fu prima almen per quattro anni maestro di grammatica; che fu amico a Coluccio Salutati: finalmente che tradusse dal latino in italiano il libro degli uomini illustri del Petrarca e quello delle donne illustri del Boccaccio. Aggiungerò per altro ricavarsi da un luogo di questo stesso trattato *(Veniant et videant: bibliotheca nostra tuis in manibus relicta)* che il Petrarca partito da Venezia lasciò a Donato i suoi libri, forse quelli che fin dal 1362 egli aveva offerti alla Repubblica di S. Marco, e che veramente sappiamo essere stati in pessima condizione ritrovati il 13 dicembre 1634 in una camera sopra la chiesa di S. Marco, com'ebbe a riferire agl'illustrissimi signori Procuratori di Sopra d. Fortunato Olmo, secondo quanto ne narra il diligentissimo Cav. Cicogna *(Iscriz. Ven. T. 4. p. 338 n. 10.) (V. Tirab. St. della Lett. It. Lib. 3. c. 4).*

(3) Valerio Massimo, *Lib.* III. *Cap.* 2.

(4) Chi son costoro? Petrarca dice di non nominarli perchè *l'inviolabile legge dell'amicizia non permette di nominare gli amici contro i quali si parla, quand'anche in tutt'altro che amichevole modo abbian essi operato.* E di questo costume di tacere il nome non degli amici soltan-

to, ma di chiunque contro il quale scrivesse, un'altra ragione egli adduceva in una lettera a Filippo Cardinal di Sabina, *perchè non voglio ad essi nè fama procacciare nè infamia* (1). A Donato però che ben conosceva i giudici suoi, ei li descrive per tanti segni, quanti per avventura bastar potevano per ravvisarli ad ognuno che sapesse quali fosser coloro che più usassero a casa il Petrarca. Veniamoli annoverando: *Ricchi son tutti, e nelle ricchezze ciascun di loro tanto m'avanza quanto - ai delfini sovrasta orca britanna. - Sanno di non essersi fatto alcun nome, e se giusto prognosticano, non ne sperano alcuno. — Tutti sono per professione studiosi, e sgobban tutti sui libri: e tu lo sai: chè il primo di loro punto non si conosce di lettere: poco il secondo: non molto il terzo, non poco, è vero, il quarto; ma confusamente così, così senz'ordine e, come Cicerone diceva, con tanta leggerezza e tanta iattanza, che forse meglio sarebbe ne fosse al tutto ignorante* (2). — *Dottori nè di mosaica nè di cristiana scienza forniti, ma secondo loro giudizio nell'aristotelica sapientissimi. — Uomini che si tengono competenti a giudicare della ignoranza perchè son essi ignorantissimi. — Quattro giovani* (3) (e per tali ben due volte li distingue, ponendo la giovinezza loro in antitesi colla sua vecchiezza). — *Ciechi ed orbati degli occhi dello intelletto. — Si sforzano di rapirmi la fama perchè sanno di non la po-*

(1) *Soleo enim eorum contra quos loquor nominibus abstinere ne vel famae vel infamiae illis sim* (*Sen. Lib.* 15 *ep.* 14).

(2) *Studiosi omnes et lucubratores magni sunt: ita tamen ut primus litteras nullas sciat: nota tibi loquor omnia: secundus paucas: tertius non multas: quartus vero non paucas fateor, sed perplexas adeo, tamque incompositas, et, ut ait Cicero, tanta levitate et iactatione, ut fortasse melius fuerit nullas noscere.*

(3) *Priusquam hi* iuvenes *senilem ignoratiam deprehendissent.*

Litterati famam adolescens habui, quam nunc seni in nautica civitate quatuor iuvenes *per sententiam eripiunt.*

tere sperare per sè. — Non verrà fatto d'esser dai posteri conosciuti ai giudici miei, che ignoti sono anche ai presenti, tranne i pochi del vicinato.

Potevano, come innanzi io diceva, queste note bastare a Donato, e a molti de' suoi conterranei per riconoscere i giudici del Petrarca: ma ben poca cosa state sarebbero per i posteri, cui non avesse all'uopo soccorso alcuna rivelazione di benigno commentatore. E solo dai passi surriferiti noi possiamo raccorre che quei quattro temerari censori erano ricchi, di lettere uno ignorante, due poco colti, dotto uno ma vanagliorioso e superbo; senza fama e senza speranza di procacciarsela, invidiosi, miscredenti, e giovani tutti. Ma per nostra buona ventura, a diradar queste tenebre, fu scoperta una doppia postilla al Codice che di questo trattato si conservava in Venezia nella libreria dei frati de' Ss. Giovanni e Paolo, d'onde rapito già da' Francesi e portato a Parigi, tornò colle altre mal ritolte spoglie a Venezia nel 1815, e fu collocato nella Marciana al n. LXXXVI, classe IV de' Latini. Il Codice è membranaceo, scritto a due colonne in nitidissimo carattere, della fine del secolo XIV, o del principio del XV; e della stessa mano che scrisse il testo, e dell'inchiostro medesimo sono le noterelle apposte sui margini, cosicchè non v'è luogo a sospettare che non sieno le note contemporanee al Codice, siccome ebbe la cortesia di osservare e di riferirmi il ch. sig. cav. Emm. Cicogna, alla cui gentil compiacenza io mi professo debitore sì di questa che di altre notizie su tali particolari.

In due luoghi pertanto del Codice suddetto sono notati al margine i nomi che il Petrarca ci volle tenere nascosti. La prima postilla è apposta al passo ov'egli dice: *Veniunt ad me de more amici illi quatuor;* ed è concepita colle seguenti parole: *Hi erant Dominus Leonardus Dandulus, Thomas Talentus, Dominus Zacharias Contareno, omnes de Venetiis, quartus Magister Guido de Bagnolo de Re-*

gio. Primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus medicus physicus. La seconda postilla è dove il Petrarca nel passo già sopra citato distingue l'un dall' altro que' suoi censori in ragione del più o meno che si conoscevan di lettere: ed ivi l'annotatore a ciascuno di essi nell'ordine stesso in cui Petrarca li avea collocati appone il proprio nome. *Ita tamen ut primus* (LEONARDUS DANDULO) *litteras nullas sciat: secundus* (THOMAS TALENTUS) *paucas: tertius* (ZACHARIAS CONTARENO) *non multas: quartus* (MAGR. GUIDO DE REGIO) *vero non paucas*, ecc.

Primo a divulgare tai nomi nella Repubblica delle lettere fu il padre Giovanni degli Agostini nella sua *Storia degli Scrittori Veneziani, T. I. p.* 5, ed è veramente mirabile, siccome già ebbe a notare il Tiraboschi *(Vol. V, St. lett.)* che l'Ab. De Sade, citata appunto quell'opera dell'Agostini, dica che ignoti ancora sono i nomi de' censori del Petrarca, e che solo di uno si sospetta essere stato Maestro Guido de Bagnolo. Sia qualunque la ragione, per la quale il dotto francese o non lesse, o riferire non volle i nomi degli altri tre, certo è che come il medico de Bagnolo, così il Dandolo militare, il mercante Talenti, ed il nobile Contareni si trovano fin dal tempo in cui quel Codice fu scritto in istato di accusa come rei dell'oltraggio fatto al Petrarca, e dall'universale giudizio condannati siccome calunniatori.

Parveci intanto prezzo dell'opera il fare qualche ricerca sui particolari che riguardano ciascuno de' quattro sopra nominati individui. E cominciando dal primo che è *Leonardo Dandolo*, crediamo di non errare per certo, negando ch'egli esser possa il figlio del Doge Andrea Dandolo nato verso il 1325, e morto verso il 1405 di cui parla il P. degli Agostini a *p.* 4. *T. I.* degli Scrittori veneziani. Egli nel 1366, anno dell' oltraggioso giudizio contro il poeta, aveva già più che 41 anno, nè perciò poteva esser detto

giovane, come due volte lo disse cogli altri il Petrarca: fu più volte ambasciadore per la Repubblica ad estere corti, pervenne sebben più tardi alla dignità di Provveditore di S. Marco, e divise i suffragi col Morosini, che fu eletto Doge dopo la morte di Andrea Contareni. A questo arroge che Petrarca già da lunghi anni conosceva il Doge padre di questo Leonardo, e trattato aveva con lui all'amichevole, quando nel 1351 tentò, sebbene fosse indarno, d' indurlo alla pace co' Genovesi *(Fam. lett.* 8, *XI;* 4, *XV;* 16, *XVIII)*. Non sembra dunque credibile che un figlio del Doge volesse usar villania a persona che sapeva stretta d'amicizia col padre suo: e molto meno che il Petrarca del figlio dell' illustre suo amico dir volesse che scemo fosse ed ignudo di ogni scienza *(ut litteras nullas sciat)*, e ignorantissimo non solo, ma cieco ed orbato degli occhi dello intelletto, e tale cui non fosse dato sperare per sè fama alcuna; e di nome ignoto anche ai presenti, tranne i pochi del vicinato. Oltre a ciò è da considerare, che nella postilla del Codice di S. Marco, Leonardo Dandolo è detto *miles*, mentre di *Zaccaria Contarini* si dice che fu *simplex nobilis*. Ma chi può supporre che mentre *nobile* si diceva il Contarini, nella cui famiglia due volte si era collocata la suprema magistratura della Repubblica, si chiamasse semplicemente *miles* il figlio di Andrea che di recente aveva portato per quarto fra i Dandoli la corona ducale? La quale ultima osservazione mi rende dubbioso assai nell'abbracciare l'opinione di chi stima esser quel primo de' quattro indicati un altro *Leonardo Dandolo*, di cui sappiamo che pur viveva in quel tempo, militare di professione e rimasto prigione del Carrarese in Padova nella rotta che l'esercito Veneziano toccò il 14 maggio del 1373. Imperocchè lasciando di considerare che anche questi fu di quell' anno nominato Provveditore dell' esercito in compagnia di Pietro della Fontana, e che quindi non è a supporsi facilmente che set-

te soli anni innanzi quel tempo fosse egli da dirsi giovane, e fosse uomo quasi idiota, che nulla promettesse di sè e del suo nome, lasciando, dissi, di considerar tali cose, trovo nelle storie dei Gattari registrato che questo Leonardo Dandolo da S. Luca fu *Gentiluomo Veneziano e Cavaliere* (1), anzi che nella guerra di Padova egli era *Capitano dei gentiluomini e cittadini veneziani* (2). Non so dunque persuadermi che un uomo di questo lignaggio s'avesse ad indicare col solo aggiunto di *miles*, da chi poco stante con quello di *simplex nobilis* denotava uno de' Contareni. Confesso però che, da questi due in fuori, non m'è venuto fatto di rintracciare notizia alcuna di altro Leonardo Dandolo, che in Venezia vivesse nel 1366.

Nè più felici successero a me le ricerche intorno al Contareni, di cui toccai qui sopra, e che l'autore delle Postille denomina Zaccaria. La genealogia di questa nobile famiglia ne presenta uno solo, che di questo nome vivesse nel 1366, o in su quel torno, figlio che fu di Nicolò procuratore q. Zuanne. E lui il P. degli Agostini crede indicato nella postilla. Ma solo che pongasi mente agli onorati incarichi che questo Zaccaria sostenne per la Repubblica, per la quale già nel 1349 (che è quanto dire 18 anni prima che il Petrarca scrivesse il trattato *De sui ipsius* ecc.) firmava come Ambasciadore la pace sotto il dì 19 novembre col Greco Imperatore (3), sol che si sappia com'egli sostenne nel corso della lunga sua vita 63 ambascerie a Principi stranieri, e di tanta autorità fu nella Repubblica da dirigere la scelta del Doge nel 1382, e da far prevalere il suo al comun suffragio degli elettori, che già si era determinato a favore

(1) Muratori, *Rer. It. T. XIII, col.* 158. *D.*
(2) *Ibid. col.* 174. *C.*
(3) Marin Sanuto presso Muratori, *Rer. It. T. XXII, p.* 620.

di Carlo Zeno (1), comprenderà chicchessia di leggieri che nè per età, nè per senno, nè per fama questo Zaccaria può ritenersi com' un dei quattro giovinastri impudenti che sentenziarono d'ignorante il Petrarca. A cessare però il sospetto di fallacia nella postilla, che nascer potrebbe per la mancanza di altri del suo nome negli alberi genealogici della sua famiglia, torna per avventura opportuna una avvertenza fattaci su questo particolare dal ch. cav. Cicogna, ed è che quantunque nobile, perchè nato da padre nobile, poteva un altro Zaccaria Contarini o per matrimonio con donna ignobile, o per altro motivo siffatto aver perduto il diritto di sedere nel maggior consiglio, d'essere iscritto nel libro d' oro, e di coprire que' posti a cui erano ammessi i soli nobili in quel libro registrati: lo che se stato fosse, la mancanza di quel nome ne' fasti della famiglia non sarebbe argomento atto ad escludere che un Zaccaria Contarini semplice nobile fosse colui, cui fra' censori suoi uomo di non molte lettere qualificava il Petrarca: e l'oscurità in cui si rimane il nome suo e quello del Dandolo, aggiungerebbe pregio e valore alla predizione dell' oltraggiato Poeta, che profetò de' suoi stolti nemici non esser la fama per giungere ai posteri, anzi ignoti viver essi ancora ai presenti, tranne i pochi del vicinato.

Thomas Talentus simplex mercator è la nota che nel Codice Marciano risponde al giovine di *poche lettere*, secondo fra i quattro motteggiatori del Petrarca. E di questo Tommaso abbiam notizia esattissima da quel fiore d'ingegno e di cortesia che è il cav. Emmanuele Cicogna, il quale nel III volume dell'eruditissima sua opera sulle Iscrizioni Veneziane riporta a p. 382 l'Epitaffio che si leggeva in ricca urna di marmo nella Chiesa di S. Elena, nella quale per disposizione di Pp. Gregorio XII. e del Maggior Con-

(1) Laugier. *T. V, p.* 47.

siglio di Venezia, nel 1408 si stabilirono gli Olivetani, fondandovi appresso il loro monastero, alla cui fondazione aveva Tommaso legato la ricca somma di sette mila scudi di oro. Ed è l'epitaffio del tenore che siegue:

Hic iacet illustri conclusus marmore Thomas
Qui de Talentis clarus, sed clarior altis
Artibus ingenii, iustis clarissimus autem
Moribus et vita, proprio testatus ut aere
Hanc maris incoleret sedem sanctissimus ordo
Montis Oliveti, meritis nunc congrua sumit
Suffragium. Fer sancta viro preces Helena tanto
Facque parens horum concrescant agmina fratrum.

Era la famiglia di Tommaso diversa dalla famiglia patrizia dello stesso cognome, la quale si estinse nel 1281 in Luca Talenti. Fu suo padre Zuanne dell'ordine cittadinesco e ricco mercatante, ed ebbe una sorella per nome Bilia, e due fratelli Filippo e Zaccaria: e della sua ricchezza, non meno che della sua pietà, fa piena fede il suo testamento del 22 settembre 1397, con cui oltre i sette mila scudi d'oro legati, come si disse, per fondare un monastero di Olivetani, lasciò pure a questi i molti libri scientifici che possedeva in numero di circa 105, ordinando che si tenessero in un armadio del monastero fissi a catena di ferro, dando facoltà di prenderne copia a probe persone che lo desiderassero. Noi non sappiamo in qual anno egli nascesse: quindi non possiamo giudicar con certezza se quadri a lui l'aggiunto di giovane dato dal Petrarca ai suoi censori. Ma conoscendosi ch'egli morì il 22 di novembre del 1403, e nulla astringendoci a credere ch' egli giungesse a decrepita vecchiezza, possiam ben supporre che cessasse di vivere ai sessant' anni o in su quel torno; nella quale ipotesi egli del 1367 stato sarebbe in quell'età, cui ben si conveniva al

sessagenario Petrarca qualificar come giovane: la quale per la inesperienza, e per la leggerezza che ne son proprie vale a scusare Tommaso della improntitudine e dell'ardire, che lo mosse a prender parte all'iniquo complotto, e a professare in filosofia quegli errori, dai quali come negli anni più maturi si fosse corretto abbastanza dimostrano le pie istituzioni nel suo testamento ordinate.

Resta a parlare del quarto amico, di cui confessa il Petrarca *non paucas litteras . . . sed perplexas et incompositas noscere*, e che dalle postille del Codice Marciano viene indicato per le generali come *medicus physicus*, e per nome suo proprio *Magister Guido de Bagnolo de Regio*. Or di costui non abbiamo ad affaticarci a cercar le memorie, che con tutta accuratezza furon raccolte dal Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese al T. I. p. 134 e seg.* Fu figlio di Filippino Ferrario de Scopolis di Bagnolo notaio e cittadino di Reggio: fu medico di Pietro Re di Gerusalemme e di Cipro, ed in Nicosia capitale di quest'isola fece nel 1362 il suo testamento. Fu ricco assai ed avea beni e possessioni a Trevigi, a Venezia, a Firenze, a Genova, a Reggio. Morì del 1370, e fu sepolto nella chiesa detta dei Frari con questa iscrizione pubblicata già dal P. Degli Agostini:

Physicus hic regis Cypri regnique salubre
Consiliumque fuit, solers scrutator olympi,
Gesta ducum referens, et sic sermone disertus
Philosophia triplex queritur sua damna. Quis unquam
Par veniens sibi lustrabit tot laudibus aevum?
Hic studiis hausit quidquid Parnasia rupes
Intus habet: secum virtus humana sepulta est.
Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt
A patria Regi: saxum tenet ossa: locatur
Mens superis: mundo vivax sua fama sedebit.

Dalla quale iscrizione si raccoglie aver egli composte alcune opere di storia, di filosofia e di medicina, ed essere stato cultore o amante almeno della poesia; come dal Muratori nella prefazione alle Istorie del Gazzati, che sono nel Vol. XVIII della grande collezione *Rer. Italic. Script.* sappiamo che scritti avea due volumi di cronache sulla Storia di Reggio, i quali andaron perduti nel sacco che questa città sofferse del 1381. — Morto egli essendo del 1370, se è quel desso che il Petrarca chiamava giovane tre soli anni prima, è d'uopo credere che giovane fosse ancora quando cessò di vivere: lo che non ha nulla d'inverosimile, se si rammenti come in quel secolo la peste desolasse l'Italia, e si consideri a quali pericoli d'esserne colto andasse incontro chi come Guido esercitava la medicina.

Raccogliendo ora in poco le cose fin qui discorse, concluderemo: che non essendovi ragione per dubitare della veracità della notizia intorno ai quattro giudici del Petrarca contenuta nel Codice della Marciana, avrassi a stimar veramente che quelli fossero i loro nomi: che il Talenti e il di Bagnolo sien quelli stessi di cui riferimmo e le memorie e le sepolcrali iscrizioni: ma che del Dandolo e del Contarini non si sa veramente quali si fossero il Leonardo ed il Zaccaria indicati nelle postille.

(5) Giovenale, *Sat.* X. 12.

(6) Ognun sa che invitato il Petrarca in un giorno stesso a ricevere la laurea poetica dalla Università di Parigi, e dal Senato di Roma, preferì di prenderla in quest'ultima città; ma prima di accettar tale onore volle che Roberto re di Napoli, unico personaggio ch'egli stimasse capace di giudicar del suo ingegno, formalmente lo esaminasse, e lo dichiarasse meritevole di conseguirlo. Perchè sul cadere di febbraio del 1341, condottosi a Napoli, sostenne per tre giorni un pubblico esame, in seguito del quale Roberto con lettere munite del suo regale suggello rese della sua dottri-

na nell'istoria, e del suo poetico valore amplissima testimonianza: e quindi il dì di Pasqua dell'anno stesso per mano di Orso Conte dell'Anguillara Senatore di Roma in nome del Senato e del Re ricevette sul Campidoglio l'ambita corona, e ne ottenne diploma, che come della meritata onorificenza, così del solenne esperimento del suo sapere preso in Napoli da quel dotto Monarca conservò la memoria.

(7) Clemente VI nel 1346 offerse al Petrarca il posto di Segretario Apostolico. Bramoso egli di conservarsi indipendente, e di non obbligarsi a verun officio, che gli togliesse la libertà ed il tempo di applicarsi agli studi delle lettere e della filosofia, rifiutò l'offerta, e fu nominato in sua vece Francesco da Napoli detto il Calvo. Sei anni più tardi bramando di fissarlo in Avignone al servigio della S. Sede i Cardinali di Boulogne e di Talleyrand gli furono nuovamente intorno perch'egli accettasse quell'ufficio: nè a cansarsene egli avrebbe trovato via, se quelli in buon punto non gli avessero detto che l'ordinario suo stile era troppo sublime per gli usi della Curia, e pregandolo a scrivere più basso e più semplice, non gliene avessero dimandato un saggio. Colse egli l'occasione che gli si presentava opportuna, e scrivendo sopra un tema che gli fu dato, adoperò ad arte tale ricercatezza e sublimità di stile, che il suo dettato ai Curiali parve impossibile ad intendersi, quasi fosse non latino, ma greco od ebraico. E con questo stratagemma, del quale egli stesso fa il racconto nella *lett.* 5 *del Lib. XIII* delle Familiari, potè salvare dall'imminente pericolo la cara sua libertà. — Venuto a morte nel 1359 Francesco il Calvo, fu nuovamente egli invitato a succedergli: e con nuovo rifiuto aperse ei stesso la via a Zanobi da Strada perchè occupasse quel posto rimasto vacante *(Fam. XX, 14)*. Ma quando questi nel 1361 cessò di vivere, tornò il Card. di Talleyrand ad offerire quel posto al Petrarca in nome del Pontefice Innocenzo VI, ed ei nuo-

vamente se ne scusò proponendo in sua vece Francesco Nelli Priore de' Ss. Apostoli a Firenze e suo amicissimo. Finalmente nell'anno appresso un'altra volta la stessa offerta gli fece Urbano V, che fu pure da lui come le altre costantemente rifiutata *(Sen. Lib. I. lett. 2 e 3)*. Ben dunque a ragione egli diceva che gli ultimi tre Romani Pontefici fecero a gara per collocarlo in posto distinto tra loro familiari. — Quanto alle lettere che Urbano V allora regnante gli scrisse, e quanto a quelle che con meravigliosa libertà di linguaggio, dal Pontefice stesso lodata e gradita, ei gli rispose, vegga il lettore, se ne ha vaghezza, tra le Senili le *lett. VII. 1; IX. 1; XI. 1, 12, 16, 17*; ed osservando com'egli al Pontefice stesso francamente scrivesse in biasimo della sua Corte, e questi non solo non se ne adontasse, ma rispondessegli lettere piene di benignità e di cortesia, ne tragga argomento a conchiudere che solo zelo e desiderio di salutare riforma (comecchè espresso per avventura con parole talvolta libere troppo e irriverenti), e non difetto di ossequio e di venerazione alla Chiesa ed alla Ecclesiastica gerarchia dettassero al Petrarca quelle lettere *Sine Titulo*, per le quali, se giustamente incorse la censura d'inconsiderata arditezza, a torto venne presso taluno in sospetto di men che retto sentire in materia di religione e di fede.

(8) Della stima grandissima in cui fu tenuto il Petrarca dall'Imperatore Carlo IV sono non dubbio argomento ben tredici lettere a lui dirette, che si leggono tra le Familiari ed una fra le Senili *(F. X. 1; XII. 1; XVIII. 1; XIX. 1, 4, 12; XXI. 7; XXIII. 2, 3, 8, 9, 15, 21; Sen. XVI. 5)* ed il racconto che fa egli stesso nella 3 *del Lib. XIX delle Fam.* intorno all'udienza accordatagli a Mantova da quel monarca nel 1354.

(9) Macrobio, *Saturnal. Lib. II c. 7.*

(10) La vita del Petrarca fu quasi un continuo viaggio.

Viaggiò ancora in fasce quando, nato appena da 7 mesi, fu portato da Arezzo all'Incisa: ove passò la fanciullezza. E aveva nove anni appena allorchè con tutta la famiglia tramutossi prima ad Avignone; poi nel 1315 a Carpentras, dove sotto il magistero di Convennole studiò grammatica, rettorica e dialettica. Nel 1319 mandollo il padre a Mompellieri per cominciarvi gli studi della giurisprudenza: nel 1323 passò col fratello a Bologna, e vi rimase fino al 1326. Tornato poscia in Avignone, ed ivi fermatosi forse tre anni, nel 1329 visitò la Svizzera ed il Belgio: nel 1330 accompagnò il Vescovo Giacomo Colonna alla sua sede di Lombez, e forse allora vide Tolosa: nel 1333 si condusse a Parigi, e percorse nel ritorno le Fiandre: sul cadere del 1336 vide Roma la prima volta, e di là per mare si spinse sulle coste occidentali dell'Europa fin presso l'Irlanda. Reduce da questo lungo viaggio marittimo, si ritirò a Valchiusa, e vi stette circa quattro anni. Ma nel 1341 tornò a Roma per la laurea, passando per Napoli. A Napoli poscia tornò nel 1343, passando per Roma: a Roma si ricondusse un'altra volta nel 1350 pel Giubileo, ed allora la prima volta vide Firenze ed Arezzo ov'era nato. Due altre volte, e ciascuna per circa due anni di seguito, tornò nel contado Venosino, e stette quasi sempre a Valchiusa, cioè dal dicembre del 1345 al novembre del 1347, e dal giugno del 1351 al maggio del 1353. Dopo quest'anno più non rivide il suo transalpino Elicona. Otto anni tenne stanza in Milano, e fece intanto un viaggio a Praga ed un altro a Parigi. Delle principali città dell'Italia superiore non fuvvene alcuna che da lui non fosse visitata, ma le più lunghe dimore furono a Parma, a Venezia ed a Padova, nelle quali però mai non si tenne in continuato riposo, vagando sempre da luogo a luogo. Ed alternando il soggiorno urbano col campestre, che predilesse, presso Milano villeggiò a Carignano, alla Certosa, a S. Colombano, a S. Sempliciano, a Linterno: e pres-

so Padova si procacciò negli ultimi anni della sua vita la villa d'Arquà, ove nel 1374 chiuse i gloriosi suoi giorni. Ben dunque a ragione di se stesso egli diceva: *Vita pene omnis in peregrinatione transacta est (Praef. a Socrate, nelle Familiari).* Ma in tanta mutazione di luoghi, fra tante occasioni di distrazione e di svagamento, egli mai non tralasciò di studiare, e potè negli ultimi tempi della sua vita, tornando colla memoria sugli anni trascorsi, asserire al Boccaccio *(Sen. XVII. 2.)* che nè i lunghi e continui viaggi, nè le dimore fatte alle corti dei Principi, avevangli mai potuto impedire l'impiego del tempo negli studii suoi prediletti, e soli sette mesi diceva di aver perduti nelle tre ambascerie che sostenne per i Signori di Milano a Venezia, a Praga ed a Parigi. — A buon dritto pertanto ei si vantava di aver molto studiato, e non poteva acconciarsi alla sentenza de' quattro giovinastri che impudentemente lo dichiaravano un ignorante.

(11) È questo il passo che combinato colla *lett.* 8 *del Lib. XV* delle Senili ci servì nella prefazione a determinare l'anno in cui i giovani Veneziani sentenziarono dell'ignoranza del Petrarca. Urbano V partì di Avignone dopo la prima metà del maggio 1367, e sul cadere di giugno arrivò a Roma, dònde ripartì nell'estate del 1370, tornò ad Avignone e vi morì il 19 dicembre. Se dunque questo trattato scriveva il Petrarca nell'anno stesso in cui la S. Sede era stata riportata a Roma, ed era già un anno da che in Venezia que' pazzi avevano profferito lo strano giudizio, questo certamente era accaduto tra il maggio del 1366 e quello del 1367.

(12) S. Paolo, ai Rom., XI. 34.

(13) Eccles. III. 22.

(14) Cic., De Nat. Deor., Lib. I. c. 36.

(15) Cic., De Nat. Deor., Lib. II. c. 6.

(16) Cic., De Nat. Deor., Lib. II. c. 6.

(17) Cic., De Nat. Deor., L. II. c. 34 e seg.

(18) Cic., De Nat. Deor., Lib. II. c. 37 e seg.

(19) S. Paolo, ai Rom., I. 21.

(20) Cic., De Nat. Deor., Lib. II. c. 66.

(21) Cic., De Nat. Deor., Lib. II. c. 28.

(22) Deuteronom., XXXII. 39.

(23) Salmo XCV. 5.

(24) Cic., De Nat. Deor., Lib. II. in fine.

(25) Eccles. VI. 11.

(26) S. Paolo., Prima ai Corint., XI. 16.

(27) S. Paolo, ai Coloss. XI. 8.

(28) Cic., De Nat. Deor., Lib. I. c. 8.

(29) Cic., De Nat. Deor., Lib. I. c. 8.

(30) Cic., De Nat. Deor., Lib. I. c. 9.

(31) Salmo LXXXIX. 4.

(32) Macrob., In Somn. Scip., Lib. II. c. 10.

(33) Cic., De Nat. Deor., Lib. I. c. 9.

(34) Macrob., In Somn. Scip., Lib. II. c. 15.

(35) Oraz., Art. Poet.

(36) Era questa la strada detta *Rue Foarre*, nella quale abitava la maggior parte degli studenti.

(37) Ovid., Trist., Lib. IV. el. 10.

(38) Macrob., In Somn. Scip., Lib. II. in fine.

(39) Bernardo Barlaam nato a Seminara nella Calabria ulteriore presso Reggio, ma oriundo di Grecia, monaco di S. Basilio ed abate di S. Salvatore a Costantinopoli, era stato spedito nel 1339 dall'Imperatore Andronico ad Avignone per trattare la riunione della Chiesa Greca alla Latina. Petrarca che lo conobbe uomo dottissimo nella greca letteratura, e desideroso di perfezionarsi nella latina, si mise a studiare il Greco sotto di lui, ad esso a vicenda insegnando il Latino. Ma poco essendosi ivi trattenuto Barlaam, che per faccende di stato dovè condursi a Napoli, fu il Petrarca costretto ad interrompere lo studio intrapreso, nel quale già aveva fatto non lieve profitto. Tornovvi nel 1342

ed ansiosamente il Petrarca riprese lo studio interrotto. Ma fu per poco: chè bramoso di stabilirsi in Italia, ottenne Barlaam nell'ottobre di quell'anno il Vescovato di Geraci, ove si condusse, e vi morì, secondo l' Ughellio, nel 1348. Perchè di poco si avvantaggiò il nostro Petrarca nella cognizione del Greco, e molte volte nelle sue opere rammentò con desiderio il suo perduto maestro.

(40) S. Paolo, Prima ai Corint., XI. 19.

LETTERE TRE

DI

FRANCESCO PETRARCA

A

GIOVANNI BOCCACCIO.

PREFAZIONE

Non è per avventura alcuno che ignori la stretta amicizia onde furono uniti il Petrarca e il Boccaccio. Erra però chi crede che avesse questa principio nel 1341 a Napoli, quando il Poeta, prima di andare a ricevere la laurea sul Campidoglio, colà si condusse per essere dal re Roberto esaminato e giudicato degno di quell'onore. In una celebre lettera che mess. Francesco scrisse al Certaldese nel 1359 (ed è la XV del lib. XXI delle Familiari) ei gli rammenta come, andando a Roma pel Giubileo del 1350, quando fu presso Firenze, se lo vide venire amorosamente incontro ad offerirgli l' ospi-

talità, che veramente accettò, nella sua casa. « Mai non sarà, sono queste le sue pa-
» role, che dalla mente mi parta come, già
» è tempo, a me che frettoloso viaggiava
» nel bel mezzo d' Italia, tu nel cuor del-
» l' inverno, non cogli affetti solo, che sono
» quasi i passi dell' anima, ma tratto da ma-
» raviglioso desiderio di un uomo che an-
» cora non avevi veduto di persona *(miro*
» *nondum visi hominis desiderio)*, movesti
» ad incontrarmi. » A questa non punto equivoca dichiarazione del poeta, non può dubitarsi che lui il Boccaccio prima del 1350 mai non avesse veduto: ed a quell' anno convien riportare il principio dell' amicizia onde costantemente furono legati per tutta la vita.

Dalle lettere Familiari e Varie, la cui prima compiuta edizione ora si apparecchia in Firenze dal sig. Le Monnier e nell' originale lingua latina, e nella volgare in cui noi le traducemmo, e dalle dichiarazioni che aggiungemmo a quel nostro volgarizzamento, vien dimostrato come, nata appena, divenne

quell' amicizia fra' due valentuomini sincera e caldissima, e cominciasse infin d' allora una corrispondenza epistolare fra loro che, interrotta di quando in quando, non finì che con la morte del nostro poeta. Ora poichè le lettere tutte, che conservare gli piacque, egli stesso divise in varie classi, e le dispose (con qualche eccezione) secondo l' ordine dei tempi in cui scritte le aveva, sole dieci di quelle trovarono luogo fra le Familiari (1): tutte le altre come posteriori di data al 1361, nel qual anno cominciò la raccolta delle Senili, furono in numero di diciassette collocate fra queste, da sola una in fuori (2) che, tratta dai Codici della Marciana di Venezia, fu da noi collocata tra le Varie, e si troverà nella succitata edizione di Firenze. E poichè questa comprende sole le Familiari e le Varie, stimammo dover riuscire non disaggradevole agli ammiratori di questi due grandi Italiani, che a crescere il vo-

(1) Famil. XI, 1. 2. 6; XII, 10; XVIII, 3. 4. 15; XXI, 15; XXII, 2; XXIII, 19.

(2) Delle Varie, Lett. 25. Ediz. Le Monnier.

lume di questo libretto si dessero da noi tradotte le prime due lettere che fra le Senili si leggono dall' uno all' altro dirette: alle quali aggiungemmo la 8.va del libro XV, come quella, nella quale il Petrarca parla all' amico della difesa ch' ei prese di lui contro l'ingiuria, che vendicata aveva egli stesso nel trattato *De sui ipsius* ec., ora da noi pubblicato.

Lo che potrà forse servire di eccitamento ad alcuno per rendere più note all' Italia le altre quattordici lettere, che fra le Senili si trovano intitolate al Boccaccio, e a trar fuori dalle Biblioteche Italiane e straniere le altre che M.r Francesco diresse a M.r Giovanni, dando così compiuta una corrispondenza epistolare rivelatrice de' più intimi sentimenti di due grandi scrittori, cui veneriamo siccome padri e fondatori della nostra letteratura.

DELLE SENILI, LIB. I, LETT. 5

A GIOVANNI BOCCACCIO

Magnis me monstris.

ARGOMENTO

All' amico afflitto perchè altri gli aveva annunziata vicina la morte, e fatto divieto di attendere alla poesia, risponde non essere da temere la morte vicina, nè da rispettare quel divieto.

Di Padova, 28 maggio 1362.

M'empiè di spavento, o fratel mio, la tua lettera; e mentre io stava leggendola, quindi stupore, quinci tristezza mi avevano l'animo tutto compreso: ma e l'uno e l'altra, poichè ebbi finito di leggerla, si dileguarono. E come avrei potuto ad occhi asciutti, e ponendo mente a quello che sonavano le tue parole, legger ciò che scrivevi del pianger tuo e della vicina tua morte? Ma poichè addentro ebbi ben fissato lo sguardo sulle cose di cui si trattava, si mutò di trista in serena la mente mia, e cessarono in me la meraviglia e il dolore. E vo' passarmi dapprima di ciò che trovo sul bel principio della tua lettera, dove con parole di modestia pienissime e di rive-

renza, tu dici che disapprovar non ardisci il partito preso da me, cui con soverchio di umiltà chiami frattanto inclito tuo precettore, che reputando io gl' Italiani indegni della mia presenza e del frutto delle mie fatiche, siami deliberato di costringere a trasmigrare con me fra i Tedeschi e fra i Sarmati le Muse e l' intero Elicona; del quale fui, come sai, oscuro un giorno e volgare abitatore, ed ora da estranie cure distratto, abbandonai quasi al tutto le belle pendici. Or sappi che a cosiffatto tuo rimprovero io fui più sensibile che stato non sarei ad una satira scritta con tutto il vigore della tua eloquenza. Lodo per verità cotesto zelo, e cotesta disposizione dell'animo, per la quale, come disse Virgilio:

Nulla sicuro da timor scorgendo,

meglio ti piace eccedere nel timore, che nell'amor venir meno. A te peraltro, cui nessuno de' miei riposti pensieri dev' esser segreto, voglio della inferma mia mente aprire lo stato. Ti manifesterò pertanto come io, che questa italica terra dal contemplare mai non mi sazio, sono delle cose che nell' Italia avvengono tanto infastidito e nauseato, che ben soventi volte risolsi fuggirne, per riparare, non in Germania, ma in qualche oscuro angolo del mondo, ove a tutti nascosto potessi quietamente vivere, quietamente morire, lontano da questi rumori e da questa guerra degl' invidi, alla quale mi dette in balia non tanto la mia condizione degna forse di dispregio, ma non certamente d' invidia, quanto la fama non so d' onde acquistata

del nome mio: e ben mi sarebbe venuto fatto, se dal luogo, a cui mi spingeva il desiderio, me non avesse respinto fortuna. Ma non per questo ch'io ti diceva, verso il settentrione era adesso rivolto il mio viaggio: che non fra que' barbari e sotto quella inclemenza di cielo poteva io sperare di trovare riposo. Colà soltanto guidavami un sentimento di ossequio e di riconoscenza, sembrandomi poter essere accagionato non che di superbia, ma di fellonia, e quasi di sacrilegio se negassi una visita ed una breve dimora all'Imperatore, che tante volte e con tante preghiere a sè mi aveva invitato. Perocchè, come scrive Valerio, i padri nostri capace reputarono di qualunque misfatto chiunque ai Principi prestar non sapesse la dovuta venerazione. Ma statti securo e cessa i lamenti: che da questa parte ancora chiuse le strade trovai dalla guerra. Nè me ne increbbe: mirabile a dirsi! dove di buon grado io m'avviava, più volentieri m'acconcio a non andare. A satisfare il mio dovere e il desiderio del Principe, basti l' averlo io voluto: del resto la colpa ricade sulla fortuna.

Ma lasciato tutto questo da banda, parlisi di ciò che nella tua lettera m' ebbe maggiormente colpito. Tu dunque mi scrivi che un tal Pietro nativo di Siena, religioso di gran nome, e famoso ancora per miracoli operati, venuto non ha guari a termine di vita, molte cose intorno a molti, ed alcune ancora intorno a noi profetando predisse: e questo per mandato di lui a te venne detto da certo tale, cui avendo tu chiesto come quel sant' uomo da noi punto non conosciuto ci conoscesse, ei ti rispose: doversi crede-

re che quegli avesse in animo di compir per se stesso una buona opra, ma impeditone dalla morte, che conobbe vicina, aver in grazia chiesto da Dio con efficacissime preci, che si degnasse elegger persone atte ad adempiere quello ch' egli più non poteva: e per quella intimità che l'anima del giusto congiunge a Dio, aver egli compreso che la sua prece era esaudita, anzi perchè ogni dubbio da lui fosse rimosso, essergli allora apparso d'innanzi Cristo Signore nella cui faccia ei tutto vide

Il presente, il passato ed il futuro,

non come Proteo presso Virgilio, ma mille volte più chiaro, più perfetto, più pieno; chè non v'è cosa cui non vegga chi vede l'Autore di tutte cose. Gran portento, convien pur dirlo, che Lui vedessero occhi mortali; grande, se è vero. Ma nuovo e inusitato non è che fole e menzogne si coprano sotto il velo di religione e di santità, e del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode e all'inganno. Intorno a che peraltro io nulla voglio diffinire al presente. Quando cotesto messaggero del morto, che prima a te, perchè forse più gli eri vicino, recò l'ambasciata, e quindi, passato come tu dici a Napoli, s' imbarcò per la Gallia e per la Bretagna, a me da ultimo si farà innanzi, e meco per la parte che mi riguarda adempirà la sua commissione, allora vedrò qual grado di fede debba aggiustarsi alle sue parole. Tutto in lui scruterò attentamente: l' età, la faccia, lo sguardo, i costumi, le maniere, e lo starsi, ed il muoversi, e l' atteggiarsi

della persona, e il suono della voce, e il tenore del discorso, e sopra tutto la conclusione di questo, e l'intenzione di lui che favella. Stando per ora a quel che tu dici, io debbo credere che quel sant'uomo in punto di morte vide noi due ed alcuni altri, ai quali volendo far sapere segretamente alcune cose, costituì dell' ultima sua volontà esecutore quest'uomo, da te stimato accorto e fedele. Questa è la storia del fatto. Del resto quel che agli altri abbia ei detto s' ignora: quanto a te, tacendomi il rimanente del suo discorso, a due soli capi tu lo riduci: il primo, che a te già sovrasta la morte, e che per pochi anni ancora ti durerà la vita: l' altro, che rinunciare tu debba allo studio della poesia. Ecco onde nacque quella costernazione dell' animo tuo, che leggendo la tua lettera io pur risentii, ma che ripensando si dileguò, come tengo per fermo, che, se a me darai retta, anzi a te medesimo ed ai dettami della ragion naturale, non solamente tu pure la deporrai, ma sarai convinto che ti dolesti di cosa ond' era invece da rallegrarsi. Non creder già che io voglia scemar fede al vaticinio. Quel che da Cristo si dice non può non esser vero: esser non può che la Verità mai mentisca. Ma qui sta il punto: e' si convien giudicare se questo veramente Cristo abbia detto, o non piuttosto del nome di Cristo altri si valga, come vedemmo soventi volte essersi fatto per acquistar fede all' impostura. So ben io che fra coloro i quali il nome di Cristo ignorarono, a crederne i poeti ed i filosofi, frequenti furono i vaticinii dei moribondi: e di molti è memoria ne' libri nostri, e in quelli de' Greci. Ettore in Omero pro-

fetizza la morte ad Achille, Orode in Virgilio a Mezenzio, in Tullio Teramene a Crizia, Calano ad Alessandro: e quello che più s' accosta ai casi tuoi, Possidonio filosofo de' tempi suoi famosissimo, narra di un cotal Rodio che venuto a morte, di sei coetanei suoi non solamente annunziò che morrebbero anch' essi fra breve, ma disse ancora qual prima di loro e qual dopo avesse a morire. Comechè peraltro e queste istorie ed altre molte che si raccontano, e quella ancora che cotesto tuo impaurante ha spacciato possano essere vere, io non veggo cha tu abbia ragione di spaventartene. Le cose insolite ed impreviste possono commuoverci e perturbarci: ma le ordinarie e notissime da noi non meritano che disprezzo. E che? Se costui non veniva per dirtelo, ignoravi tu dunque quello che saprebbe anche un fanciullo venuto or ora nel mondo, se l' uso avesse della ragione, esser breve la vita che ci rimane? Breve di tutti i mortali, de'vecchi è brevissima; anzi spessissimo avviene, che deludendo il pensare e lo sperare degli uomini, i quali tutto dì ne fanno pianti e lamenti, morte rovescia l'ordine posto nel nascere, e quelli che venner da ultimo costringe i primi a partire. È un fumo, un' ombra, un sogno, un prestigio la vita che noi meniamo, campo di travagli e di lutto, e sol per questo pregevole ch' è strada ad una vita migliore. Se questo non fosse, non che disprezzarla, dovremmo averla in orrore, e trovare che giusta è la sentenza di chi disse: ottima cosa il non nascere, prossima a quella il morir presto. La quale se mai a te fosse sospetta come sentenza di uomo pagano, io ti

dirò che la conferma il sapientissimo degli Ebrei; e che, fatta giusta ragione dei tempi, ebbe ad osservare Ambrogio nel pianger la morte del fratel suo, non Salomone dai filosofi, ma questi da quello averla appresa. Ed io piuttosto di Ambrogio che non di Salomone voglio qui a te recitare le parole, perchè una sola dottrina da doppia autorità venga posta in sodo. « Ottima delle cose, egli dice, è non nascere, secon-
» do quello che lasciò scritto Salomone, la cui sen-
» tenza seguirono anche coloro che vennero in fama
» di più grandi filosofi: poichè di tutti i nostri più
» antico, egli è che disse nell'Ecclesiaste: — E i mor-
» ti preferii a quelli che vivono, e più felice dell'uno
» e degli altri giudicai esser colui che non è ancor
» nato, e non ha veduto i mali che si fanno sotto del
» sole.» E poco appresso « Chi è, dice, colui, che co-
» sì parla, se non quegli che da Dio chiese la sapien-
» za e l' ottenne? » Indi soggiunte alcune cose della sua sapienza: « Or come esser potrebbe, si fa egli a
» domandare, che ignorasse le cose mortali quegli,
» cui furono svelate le celesti, e che intorno alle
» condizioni della sua natura, che per propria spe-
» rienza conobbe, errar potesse o mentire? Ma non
» egli soltanto così pensò, quantunque solo usasse
» queste parole: perocchè letto egli avea nel santo
» Giobbe: — Perisca il giorno in cui nacqui; chè
» conosciuto aveva essere quel giorno il principio di
» tutti i mali, e bramò che perisse perchè così si to-
» gliesse di quelli l' origine. » Addotte quindi le testimonianze di Davide e di Geremia, così conchiude: « Se dunque dalla vita abborrono gli uomini santi

» che inutile a sè la stimano, quantunque a noi uti-
» le sia, che dovremo far noi che non potendo gio-
» vare altrui, la vita possediamo come una somma
» di denaro preso ad usura; e sentiamo di giorno in
» giorno accrescersi il peso del debito accumulato
» per i nostri peccati? » E se questo disse Ambrogio, se disser lo stesso prima di lui personaggi di tanto merito, che dovrò aggiunger io, la cui vita non solamente è da peccati inquinata ed oppressa, ma quasi è da dire tutta tentazione, tutta peccato? Ma su tal proposito, sebbene molte più sien le cose che per altri trovansi dette, e che pur da noi dir si potrebbero, io fo ragione che il discorso finora per te basti ed avanzi, perchè non hai tu bisogno di scuola, ma solo di eccitamento per richiamarti alla mente le dottrine di questi uomini divini, che furono pure dottrine tue, prima che l' inaspettata paura ne spegnesse in te la memoria. Poichè peraltro di questa materia impresi a trattare, voglio continuarla ancora un poco. E sebbene quelle sentenze da grandissimi personaggi profferite s'abbiano a reputare gravissime per lo doppio argomento della ragione e dell'autorità, non sarà per avventura fuori di proposito il sentire quel che altri ne pensino. La prima, cioè a dire, che questa vita nostra è morte, trovasi scritta da Cicerone, mentre egli era giovane, nel sesto libro della Repubblica, e da lui già vecchio ripetuta nella prima giornata delle sue Tusculane. L' altra, che ottima cosa sia il non nascere, e prossima a quella il morir presto, si legge nello stesso libro primo delle Tusculane. E forse altrove Cicerone medesimo, ed altri molti

avranno l' una e l' altra massima ripetuta. Ma in quanto alla prima, sebbene gli innumerabili mali, a cui chi vive soggiace, le dien sembianza di vero, pure convien confessare che quel riciso chiamare morte la vita è frase meglio ardita che propria e pensatamente vera. Ond' è che a me piace quella via di mezzo additata da Gregorio in uno de'suoi sermoni; la vita nostra mortale ragguagliata all'eterna doversi piuttosto chiamare morte che vita. Ed egli espresse in questo modo, io credo, la sentenza più sicura e più salutare. Fra tanti illustri scrittori, che l' una e l'altra insegnarono, piacciati adesso sentire quello che ne pensasse il dotto ed eloquente Lattanzio Firmiano, che in non so qual libro delle sue Istituzioni ragionando contro l' umana impazienza: « Come dunque, scriveva, potremo tenerci dal condannare l'errore di quei cotali, i quali come un bene invocano la morte, o come un male rifuggono la vita, e nell' un caso e nell' altro ingiustissimi, perchè non sanno di pochi mali trovar compenso in beni maggiori? Passan costoro la vita intera in mezzo alle voluttà ed ai piaceri, e sol che a questi si mesca alcun che d'amarognolo, ecco si fanno a desiderar la morte, e si lamentano di non aver avuto mai bene, solo perchè una volta provarono il male. Quindi condannano tutta la vita, e la dicono piena a ribocco di ogni sorta di male: ond' ebbe origine la stolta sentenza esser veramente morte questa che noi chiamiamo vita, e vera vita quella che temiamo col nome di morte: e primo di tutti i beni il non nascere, prossimo a quello il morir pre-

» sto (1); la quale, per crescerle autorità, attribuiscono
» a Sileno. Cicerone anch'egli nel libro della consola-
» zione: — Ottima fra le cose, disse, è il non nascere,
» e il non trovarsi nel mezzo agli scogli di questa vi-
» ta: ma se nascesti, il meglio per te sta nell'esser
» presto sottratto all'incendio della fortuna. — E
» convien dire che a questa vanissima dottrina ei
» consentisse, perchè le aggiunse di suo qualche or-
» namento. A lui peraltro io domando di chi sia quel
» massimo bene del non nascere, mentre alcuno non
» v'ha che possa sentirlo: nè altro che il senso può
» distinguere il bene dal male. E chi ti disse che
» tutta la vita è scogli ed incendio? quasi che di no-
» stro arbitrio noi siamo venuti nel mondo, e non
» Dio, ma la fortuna ci abbia dato la vita, e la na-
» tura di questa si possa per qualche lato alla natura
» di quella assomigliare. » Fin qui Lattanzio. Ed io
ti volli a bella posta di diversi autori recare in mezzo
le discordanti opinioni, perchè tu non creda me ser-
vilmente addetto ad alcuna, e liberamente tu scelga

(1) Stolta chiama Lattanzio questa sentenza, ma certo nel senso in cui la prendevano gli autori pagani, ai quali alcuni la attribuirono; non nel senso inteso da Salomone, da cui quegli antichi filosofi la appresero. Chè il sacro scrittore, paragonando l'uomo vivente in grandissimi affanni con quei che morirono o non sono mai nati, li paragona solamente quanto ai beni ed ai mali di natura, lasciando però sempre intatto quello che la fede propone riguardo ai beni della vita futura promessi alla pazienza.

Nota dell'Editore.

quella che ti sembra più conforme al vero. Quanto a me, per tornare d'onde mossi il discorso, voglio dir questo solo, che qualunque siasi il giudizio sulla verità delle riferite sentenze, tale certamente è la vita nostra, che come troppo amare non la dobbiamo, così dobbiamo tollerarla fino al termine, e per essa, quasi per via scabrosa, compir sino all' altra il nostro viaggio, e giungere in fine alla patria desiderata. Esser non può che nati non siamo. Or se dunque è la vita piena di travagli, di pericoli e di miserie, nè alcun che viva può di ciò dubitare (se acciecato da vani piaceri perduto non abbia la coscienza di se stesso e il bene dell' intelletto); ragion vuole che come un bene sia da desiderarsi il fine dei mali: e se negar non si può che la vita in se stessa considerata ci è cagione di pianto; piangere si dovrà, non perchè quella finisca, ma sì perchè sia cominciata. E questo sappiamo esser in uso presso alcune nazioni, che a buon diritto direi dotate di naturale filosofia, le quali piangono al nascere de' figli, e si rallegrano della loro morte. Che se v' è per noi ragione a temerla, non nell' attaccamento a questa vita fugace, ma solo è da vederlá nel timore degli eterni supplizii: *i quali quand' anche differir si potessero, evitare non si possono che per opra della virtù e della misericordia. Ma no che manco il differirli è possibile* (1).

(1) Questo passo ed altri del Petrarca che si veggono scritti in corsivo, sono nel testo così scorretti, che noi dichiariamo di averli piuttosto interpretati, che tradotti.

Inutile al tutto dunque è temere la morte : e sol dobbiamo adoperarci a correggere la vita : unico mezzo ad ottener che cessi la morte d'esser paurosa. E' si conviene frattanto addomesticarci con questa, e non solamente l'ingrato suo nome, ma la natura e la immagine sua sempre tenerci d'innanzi, perchè accostumandoci a pensare di lei, intrepidi ne miriamo l'avvicinarsi, nè come di cosa a noi sconosciuta ne prendiamo spavento. Questa di Platone e dei filosofi dopo lui più eccellenti è la dottrina, secondo la quale la stessa filosofia e tutta la vita del savio altro non è che una continua meditazione della morte. Nè altrimenti pensava Paolo l' Apostolo quando ei diceva ch' ei moriva ogni giorno. Imperocchè naturalmente morire nessuno può che sola una volta : il morire più spesso ed il distruggere coll' abitudine l' orrore di ciò, che al volgo degli uomini è tanto pauroso, nasce dal meditarvi continuo, e non da natura. E come lo meditassero i filosofi, essi sel sanno. Meditazione assai più chiara noi cristiani ne troviamo in Cristo Signore, nella vitale morte di Lui, e nel trionfo ch' ei riportò sulla morte. E qui mi soccorre alla mente, e non posso tenermi dal rammentare un consiglio, che porge Ambrogio in quello stesso libro per la morte di suo fratello : nè ti prenderà meraviglia che tanto mi piaccia di questo scrittore io, che quasi dieci anni vissi in Milano, e cinque anni interi nelle sue case. Dice egli dunque : « Che altro è Cristo se non la morte del corpo, » e la vita dell'anima? Moriamo dunque con Lui per » viver con Lui. Sia d'ogni giorno per noi il pensie- » ro e il desiderio della morte, mercè del quale l' a-

» nima nostra impari a distaccarsi dalle cose corpo-
» rali, e sollevandosi a luogo sublime, cui non ag-
» giungono terrene libidini a deturpare e corrom-
» pere, nella immagine della morte, dalle pene del-
» la morte troveremo lo scampo.» Lascio molte altre cose che dir potrei, e se troppe più che tu non volessi io ne scrissi finora, benignamente deh! mi perdona: perocchè tendono tutte a ricondurti a quel segno onde per troppa afflizione ti dipartisti: a pensare cioè che tu non devi soverchiamente amare la vita, nè temerne la fine, ed averla in orrore, nè fare le meraviglie che ad età già provetta sia vicina quella che mai dalla puerizia, o da qualunque altra età non può dirsi lontana, sebbene si creda talor lontanissima. Meravigliare anzi tu devi che a te sia sortito quello che ad uom del mondo, se ne togli il re Ezechia, io non so che in tutti i secoli avvenisse giammai: cioè che per detto del tuo profeta tu puoi tenerti sicuro che ti rimangano ancora alcuni anni di vita. Sieno pur pochi, mai non saranno meno che due: e così mentre non v'ha mortale che possa sicúra impromettersi la vita per un giorno, per un' ora intera, tu puoi riposarti sulla promessa di più anni: se pure non s' abbia a stimare degno di fede chi predice la morte, e chi la vita assicura indegno di quella. E ben questo è proprio di tali ciancie: chè dall' annunzio di un male nasce sempre la tristezza: e le predizioni di lieti eventi qualunque sortiscano l' effetto, non fruttano intanto che vane gioie, e speranze incerte. E non dovevi tu rammentarti quel di Virgilio:

Fisso ha ciascun suo giorno, irreparabile
Corre per tutti della vita il tempo:
Ma la fama protrar con fatti egregii
Sol può virtute?

con fatti, intendi, che procaccino non il vano romor della fama, ma la virtù, a cui necessariamente come ombra al corpo tien dietro la vera gloria. Oh! il salutare consiglio, unico forse da seguire tra tante dubbiezze..... stava io per dire; quando in buon punto m'accorsi esser consiglio di un poeta, e trattenni la penna per non offendere gli occhi tuoi, che di attendere a poetiche cose ebbero solenne divieto. Il qual divieto, per vero dire, di stupore molto più grande, che non l'altra cosa mi fu cagione. Non io troverei nulla a ridire se volto esso fosse ad un uomo, che già vecchio imprendesse siffatti studii; e: Sei vecchio, a lui si dicesse, hai la morte alle spalle; pensa dunque alle cose dell'anima. Chè disacconcio ed amaro è il cibo delle lettere ai vecchi, che a quello non siensi usati ed assuefatti: e dolce lo provano quelli soltanto, che nel gustarlo invecchiarono. Tarda e intempestiva è per te cotesta bisogna: lascia le Muse, l'Elicona, il fonte Castalio. Sconvengonsi ad un vecchio molte cose che ad un fanciullo si converrebbero; indarno ti sforzi: torpido è fatto in te l'ingegno, debole la memoria, appannata la vista, tutti in somma i sensi del corpo languidi e non capaci di nuove fatiche. Fa ragione delle tue forze, misura l'impresa alla quale ti sei messo e guarda che sul più bello morte non interrompa i tuoi vani cona-

ti. Pensa piuttosto a far di quell' opre che buone son sempre, e che nobili e belle in ogni età, nella vecchiezza sono necessarie. Ma queste ed altrettali parole che volte ad un vecchio principiante stimar si dovrebbero opportune e gravissime, io non intendo come muover si possano a un vecchio già dotto e letteratissimo. Sei già vicino alla morte: lascia i pensieri del secolo, abbandona ogni cura voluttuosa, tronca le male abitudini, purifica l'anima, riforma i costumi: fatti piacente a Dio, e da nuovi vizii abborrendo, i vecchi, onde avevi cominciato a purgarti, sterpa animoso fin dall' ime radici, e sopra tutto l' avarizia, che non so perchè sia de' vecchi il peccato più generale: a questo intendi, di questo ti affanna, perchè sicuro e ben apparecchiato ti trovi il giorno estremo. Ecco i consigli, ecco gli ammonimenti che ottimi io dico e prudentissimi. Ma se ad uomo nel campo delle lettere, non già novizio, sibbene veterano ed emerito: Lascia, tu dica, le lettere, sian pure le poetiche, od altre quali tu voglia, delle quali a prova conosci il bene ed il male, in cui finora tu ritrovasti non fatiche e travagli, ma dolce sollievo e soavissima soddisfazione dell'animo; non altro a me pare tu fai di lui che spogliarlo di quanto dava presidio e conforto alla sua vecchiezza. Or che stato sarebbe se alcun che di simile si fosse comandato a Lattanzio, o messo in opera da Agostino? Nè quegli avrebbe con sì robusta mano scosse le fondamenta delle stranie superstizioni, nè questi la Città di Dio con arte tanto mirabile edificata, e *sarebbe rimasta talvolta ad un Giòviniano la cura di rispondere a Giu-*

liano, e agli altri eretici di quella risma. E se Girolamo avesse un cosiffatto consiglio seguito (che narra egli stesso di aver ricevuto, e *come è da credere ancor Vigilanzio),* se le poetiche, le filosofiche, le oratorie, le istoriche discipline avesse egli al tutto abbandonate, non egli avrebbe per certo con tanta efficacia di persuasione le calunnie di Gioviniano e degli altri eretici combattuto; nè con tanto sfoggio di dottrina avrebbe Nepoziano istruito infin che visse, nè pianto lo avrebbe poi che fu morto; mai finalmente nelle lettere e nelle altre opere sue tanto splendore di eloquenza avrebbe egli trasfuso. Imperocchè come solo dalla verità il vero si emana, solo dalla eloquenza può apprendersi il dire artificioso ed ornato; e quella doversi cercare dai poeti e dagli oratori, nè Girolamo nega, nè v'è chi creda far mestieri di prove a porlo in sodo. Nè io qui starommi ad esaminare la cosa ne' suoi particolari: ma in poche parole tutto stringendo il parer mio, dico che intendo bene non convenirsi ad un vecchio imprendere questi studii negli ultimi anni della sua vita; perchè non è mai ben fatto quello ch' è fatto fuor del suo tempo: ma non sarà mai che intenda perchè vietar se ne debba un uso moderato e sobrio a chi ne ha nutrito l' ingegno fin dalla puerizia, e per lunga sperienza conobbe qual frutto trarre se ne possa, e già ne traessero que'valentuomini che sopra ho memorati per la scienza, per i costumi, per la eloquenza, per la difesa infine della nostra religione. Ben egli è tale che sa distinguere cosa da cosa, e qual grado di stima si meriti Giove adultero, Mercurio lenone, Mar-

te omicida, Ercole ladro, o, per parlar de' men tristi, Esculapio medico, e Apollo citarista suo padre, e il fabbro Vulcano, e la tessitrice Minerva; e come e quanto per contrario venerare si debbano la Vergin Madre Maria, o il nato da lei, redentore del mondo, vero uomo e vero Iddio. Che se fuggir dobbiamo i poeti e gli altri scrittori che mai Cristo non nominarono perchè mai nol conobbero, quanto più pericolosa non s' avrebbe a giudicare la lettura de' libri dettati dagli eretici, i quali di Cristo non parlano che per combatterlo? Eppure su quelli con ogni diligenza affaticansi i difensori della vera fede. Oh! credi a me: sono pur molte le cose che nate da pigrizia e da ignavia si attribuiscono a gravità di prudenza e di consiglio. Quello cui di conseguire disperano gli uomini sovente volte disprezzano, e proprio è dell' ignoranza tenere a vile ciò che non seppe imparare, e dove essa non giunse bramare che nessuno pervenga. E quindi nascono i falsi giudizii intorno a quello che non si conosce, ne' quali meglio il livore che la cecità dei giudici si manifesta. No che non deve l' amore della virtù, nè il pensiero della morte vicina distorci dallo studio delle lettere, il quale, se con buone intenzioni si faccia, della virtù risveglia l' amore, e il timore della morte o sminuisce o distrugge. *Potrebbe l' abbandono di lui ingenerare quella sospettosa diffidenza, di cui la sapienza veniva accagionata.* Imperocchè non fan le lettere impedimento a chi con animo ben disposto se ne procaccia il possesso, e nelle difficoltà del terreno viaggio non d' inciampo gli sono, ma di conforto e d'aiuto. E come avviene di mol-

ti cibi che ad uno stomaco debole e nauseato riescono pesanti quegli stessi i quali ad un altro, che sano sia e di buon appetito, apprestano nutrimento grato ed opportuno, così degli studii si avvera che ad un ingegno acuto e ben disposto riescono salutari quelli che pestiferi tornerebbero a menti inferme, specialmente se negli uni e negli altri l'accorgimento si adoperi di una sana discrezione. E se così non fosse, chi mai potrebbe spiegare quella costante e pertinace volontà con tanta lode da molti serbata fino agli estremi? Cominciava Catone ad invecchiare quando imprese lo studio delle lettere latine, e fatto già vecchio imparò le greche. Varrone leggendo sempre e scrivendo giunse a cento anni, e prima la vita che l'amore agli studii ebbe lasciata. A Livio Druso la vecchiezza e la cecità non furono cagione che dallo interpretare a vantaggio della Repubblica il dritto civile lo distogliesse. Appio Claudio, dagli stessi incomodi sopraffatto, usò la medesima perseveranza. Omero fra i Greci, cieco anche esso e vecchissimo, fece pure egli altrettanto ed in diverso genere di studii si mostrò del pari costante. Socrate d'anni già grave si dette a studiare la musica: Crisippo un'opera difficilissima, cominciata a mezzo della sua giovinezza, condusse a fine già fatto decrepito. Isocrate un volume di orazioni a novantaquattro anni, Sofocle già sul centesimo compose un libro di tragedie. Compresi tutti dall'amor dello studio, Carneade dimenticò di prendere il cibo, Archimede si lasciò torre senza badarvi la vita, Cleante fra i Greci, Plauto fra i nostri prima colla povertà, poscia colla vecchiezza com-

batterono da forti. Impavidi d' ogni pericolo, insensibili ad ogni travaglio, Pitagora, Democrito, Platone, Anassagora corsero tante terre, solcarono tanti mari, non come molti per cupidigia di arricchire, ma solo per desiderio d'imparare. Il vecchio Platone nell' estremo de' giorni suoi, ch' era pur quello del suo natale, lo spirito innamorato nella filosofia esalò leggendo, o come altri vuole scrivendo. Filemone, mentre aspettavanlo gli amici suoi, curvo e pensoso innanzi a un libro cessò di vivere al culto delle muse, sebbene della sua morte si abbia una più curiosa leggenda. Solone infine, cui tanto spesso mi piaccio di rammentare, divenne vecchio imparando sempre qualche cosa di nuovo, nè morte, che già gli stava sopra, valse ad estinguere il generoso suo desiderio. Ma posti da banda costoro, ed altri de'siffatti, che sarebbe impossibile il noverare, e parlando de' nostri, ai quali più noi bramiamo di farci somiglianti, non consumarono forse essi pure nelle lettere la vita loro, non invecchiarono fra le lettere, fra le lettere non morirono, per modo che molti di loro intenti a leggere o a scrivere, la morte percosse? E a nessuno fra tanti per quel ch'io mi sappia, tranne Girolamo, fu apposta a colpa la eccellenza nelle letterarie discipline, la quale a molti, e a lui specialmente diede frutto di gloria. So ben io che Gregorio lodò Benedetto perchè gli studii che avea cominciati, per amore d' una vita più rigida e solitaria abbandonò. Egli peraltro non la sola poesia, ma ogni spezie di studio avea fin allora tenuto in non cale. Credi tu che degno di lode s' avesse a reputare il suo lodatore, se giunto al termine di vita ov' era,

avesse fatto lo stesso? Io tengo per fermo che no: perocchè una cosa è l'avere imparato, ed altra lo studiare a fine d'apprendere; e ben diversa è la bisogna dal fanciullo che la speranza depone, al vecchio che rigetta la cosa: quegli d'un impedimento si proscioglie, questi si spoglia d'un ornamento; quegli si libera dal peso di un laborioso travaglio e di una incerta ricerca, questi rigetta il frutto già certo e soave delle durate fatiche, ed un prezioso tesoro con lungo studio acquistato sperde e disprezza. Concludiamo. Molti ad altissimo grado di santità pervennerò senza dottrina: a nessuno però la dottrina impedì d'esser santo. Vero è che all'apostolo Paolo fu data la taccia di esser venuto pazzo per lo studio: ma quanto giusta ella sia sel sa già il mondo. Ora, se a me si concede aprire liberamente l'animo mio, dico il cammino che per la via dell'ignoranza conduce alla virtù essere per avventura facile e piano, ma proprio de' pigri e degli ignavi. Unico è il fine di tutti i beni, molte però le strade e diverse che a quello conducono. L'uno più lento, l'altro procede più spedito: questi nella luce, quegli nel buio: l'un si asside più in basso, l'altro più in alto si ferma. Beato di tutti questi è il viaggio, ma quello è più glorioso che da più bella luce accompagnato giunge più in alto: ond'è che alla divota meta di un uomo letterato inferiore riesce nel paragone la meta benchè divota di un ignorante. Provati tu a citarmi qual vuoi più gran santo ignaro di lettere, ed io ti sto pagatore che saprò porgli a riscontro un dotto ancora più santo. Ma basti omai di tali controversie in cui l'abbondanza

della materia mi costrinse ad esser sì lungo. *Se tu peraltro sei fermo nel tuo proposito di abbandonare tutti gli studii, e veramente sei risoluto di vendere i libri, e allontanare per tal modo da te anche gl' istromenti delle lettere,* con tutto il cuore io ti ringrazio perchè ti piacque in questa vendita a qualunque altro compratore preferir me, avido di libri come tu dici, e come ingenuamente io confesso, perchè negandolo, potrei colle stesse mie lettere esser convinto di falsità. E sebbene a me quasi sembri di comprare cosa già mia, lo faccio perchè non mi patirebbe l' animo di vedere i libri di tanto uomo dispersi o venuti in mano ai profani. Come dunque, sebben divisi delle persone, fummo noi sempre dell' animo una cosa sola, così questo tesoro che fu la scorta e la guida de' nostri studii (se piaccia a Dio di appagare il mio voto) riunito tutto in un corpo dopo la morte nostra voglio che passi a qualche Luogo Pio che perpetuamente conservi la nostra memoria. A tal partito m' appresi poichè cessò di vivere colui che degli studii miei io m' impromisi a successore. Fissare per altro il prezzo ai libri, siccome per tua bontà tu vorresti, io non posso: chè d' essi non conosco nè i titoli, nè il numero, nè il valore. Fa tu di mandarmene una nota precisa, e attendi al patto che io ti propongo. Se sarà mai che secondando il mio costante desiderio, e attenendo la promessa che un giorno quasi me ne facesti, tu ti risolva a passar meco quel tanto di vita che ci rimane, cotesti libri, e questi pur tuoi da me raccolti troverai uniti per modo, che tu debba conoscere nulla aver perduto, ma sibbene

guadagnato alcuna cosa. Resta ora ch' io ti dica come mentre a molti, e fra gli altri a me pure, tu vai dicendo di esser mio debitore di non so quanti danari, io per mia parte lo nego, e mi meraviglio di cotesto vano, per non dire inetto, scrupolo della tua coscienza. Ti posso dire con Terenzio; tu cerchi i nodi nel giunco. D' una cosa sola tu mi sei debitore: dell' amor tuo. Ma no che di questo debbo confessare essere stato tu primo il pagatore in buona fede. Vero è che continua il debito tuo, perchè da me continuamente ricevi: ma ripagando tu sempre, non resti mai debitore. Ai lamenti, che secondo il solito mi vai tu facendo della tua povertà, io non voglio contrapporre consolazioni ed esempii di poveri illustri. Son cose a te già notissime. Solo a chiare note questo voglio risponderti: Che alle molte e tarde ricchezze le quali io ti aveva procacciate abbia tu preferito la libertà dell' animo, e la tranquilla tua povertà, sta bene, e te ne lodo. Ma del poco conto che fai d' un amico il quale t' invitò tante volte, di questo no, non posso lodarti. Io non son tale che di qua ti possa far ricco. Se fossi, non le parole o la penna, ma parlerebbero i fatti: son però tale che posseggo più che non basta a sopperire al bisogno di due che vivan congiunti di cuore e di casa. Grave torto mi fai se mi schifi: più grave se non mi credi. Addio.

NOTA

Come da quasi tutti i principi sovrani, e dai più illustri personaggi dell' età sua, così specialmente dall' Imperatore Carlo IV di Lussemburgo fu degnato il Petrarca di speciali favori. Dalla raccolta delle sue Lettere Familiari che si sta da me pubblicando in Firenze, apparisce com' egli il primo scrivesse nel 1350 a quell' Imperatore esortandolo a ristorare l' Impero, a riportarne a Roma la sede, e a sollevare dall' umile stato in cui era caduta l' Italia. E poichè Cesare, accolta con somma benignità quella lettera, di tanto l' ebbe onorato, che rispondendo gli espose le ragioni, per le quali stimava di non potersi sobbarcare a tanta mole, tornò animoso il poeta alla proposta, e ad una ad una confutate le ragioni da lui messe in campo, più caldamente che fatto in prima non aveva, lo eccitò di nuovo alla magnanima impresa. Lungo sarebbe il riferire quante altre prove di benevolenza e di stima desse l' Imperatore a Francesco, ora trattenendolo a lungo familiare colloquio in Mantova, ora facendolo cavalcare al suo fianco fra i grandi dell' Impero, ora pregandolo a farglisi compagno nel viaggio di Roma: e il dono inviatogli d' una tazza d' oro, e il titolo conferitogli di Conte del Sagro Palazzo, e la partecipazione fattagli dare dall' Imperatrice sua moglie del primo suo parto, e la richiesta del suo parere sull' autenticità di un preteso diploma di Cesare e di Nerone relativo ai diritti dell'Impero, e sopra tutto la indulgente bontà con cui ne sofferse i rimproveri espressi con tanta libertà di linguaggio, che non so se più sia da maravigliare della magnanimità dell' Imperatore

che li tollerò, o dell' ardire del poeta che li scrisse. Tutte queste ed altre cose son da vedersi nelle sopraccitate Lettere Familiari, e nella V del libro XVI delle Senili (1). Per ciò che è d'uopo a ben intendere la prima parte di questa diretta al Boccaccio, basta il rammentare che quando il Petrarca, abbandonata la Francia, ebbe fissata nel 1353 la sua dimora in Milano, più e più volte l' Imperatore Carlo IV direttamente scrivendogli, o facendogli scrivere dal suo gran cancelliere Giovanni Arcivescovo di Olmutz, lo invitò con somma premura a venire alla sua corte. Fatto dall' età e dalle abitudini impaziente degli incomodi de' lunghi viaggi, amante della sua libertà, e desideroso di attendere in pace agli studii suoi prediletti, fece prova il Petrarca di schermirsi da quegli inviti, sperando che col passare del tempo dimenticasse Cesare la sua richiesta. Ma non ne fu nulla: ed egli e l' Arcivescovo insisterono perchè venisse: per modo che si stimò quegli costretto ad obbedire, e nella primavera del 1362 si mosse da Milano per andare a Praga. Ma per la guerra che ardeva in quell' anno tra Galeazzo Visconti, ed il marchese del Monferrato, tutte le terre lombarde erano corse ed occupate dalle grandi compagnie d' Inglesi, di Francesi, di Normanni e di Tedeschi, che al servigio del primo guidava il conte Lando, ed il tedesco Albaret teneva al soldo dell' altro. Perchè non si volendo il Poeta avventurare a passar fra quell' orde di armati ladroni, rinunziò al progetto di recarsi in Germania, e non potendo per la ragione stessa sicuramente tornare per la via ond' era venuto, si ridusse prima a Venezia, e quindi a Padova. Or come appena ivi fu giunto, trovò una lettera dell' amico Boccaccio, alla

(1) Fam. lib. X. 1; XII. 1; XVIII. 1; XIX. 1, 4, 12; XXI. 7; XXIII. 2, 3, 8, 9, 15, 21. — Vedi nella Edizione del Lemonnier le nostre note a ciascuna di queste lettere.

quale ei rispose colla presente. E quanto abbiamo narrato finora basta a chiarire tutto ciò ch' ei gli dice per farlo persuaso come mai non avesse pensato di tramutarsi stabilmente fra i Tedeschi, di che pareva l' amico impensierito ed afflitto. La seconda e più lunga parte di questa lettera mira a confortare il Boccaccio dalla paura e dallo sgomento, in cui l' aveva messo l' annunzio recatogli da un monaco certosino di Siena per nome Gioacchino Ciani. Questi cui mai il Boccaccio non avea conosciuto, gli si fece un giorno dinanzi nelle sue case a Firenze, dicendo : esser da poco morto in odore di santità nella Certosa della sua patria il suo confratello e concittadino Pietro Petroni, e in sugli estremi del viver suo avergli detto che a lui commetteva di fare quel tanto di bene, cui per la morte omai imminente ei non poteva più compiere : ciò era che dovesse a diverse persone in Italia e fuori annunziare in nome di Dio che mutassero vita, e alle cose dell' anima volgessero il pensiero. E perchè il mandato dell' uomo santo tutta acquistasse la fede e l' efficacia, aver egli supplicato ed impetrato da Cristo Signore, che visibilmente a lui ed al Ciani si dimostrasse ; nel quale, come nel sole di tutte verità, egli vide e conobbe tutti coloro, a cui dovesse quell'annuncio recare, e non nel solo esterno aspetto, ma nell' interno dell' anima, e ne' più riposti loro consigli li ebbe conosciuti. A conferma di quanto diceva, parlò il padre Gioacchino al Boccaccio di cosa che niuno al mondo fuor ch' egli solo sapeva. Quindi lo ammonì perchè, cangiata vita e costumi, si desse a Dio, abbandonasse gli studi della profana poesia, e pensasse che poco ancora gli restava da vivere. E queste cose medesime che a lui diceva, esser egli in procinto di recare in messaggio per mandato del B. Petronio ad altri sapienti di Napoli, di Francia e di Lamagna, e da ultimo a Francesco Petrarca.

Lasciando che dai biografi del Boccaccio apprenda il

lettore qual salutare effetto in lui producesse l' annunzio del padre Gioacchino, noi ci teniamo paghi all' osservare essere stato ben naturale che di quello strano avvenimento ei desse conto al Filostropo nella sua Egloga XV (1), il quale intese con questa lettera non a scemare in conto alcuno la fede dovuta a quel messaggero, ma a porre l'amico in sull' avviso, perchè distinguesse cosa da cosa, e fatta ragione degli ammonimenti ricevuti, conoscesse non doversi l' uomo sapiente spaventare perchè la morte è vicina, essere la cura dell' eterna salute da mettere innanzi all' amore delle lettere, ma queste non nuocere a quella, e bellamente potersi congiungere alla santità la dottrina.

Del resto la storia di questa predizione del Ciani trovasi in tutti i suoi particolari narrata nella vita del Beato Pietro Petroni, che scritta primamente nel nostro volgare dal Beato Giovanni Colombini, fu recata in latino da un padre Bartolommeo da Siena, ed inserita nella grande collezione de' Bollandisti, sotto il giorno 29 di maggio.

Non è da dubitare che questa lettera, cui si legge apposta la data del 28 di maggio, sia del 1362; poichè vi si parla del viaggio intrapreso dal Petrarca per alla Germania, che accadde appunto nella primavera di quell' anno.

L' utile officio che si dice dal Petrarca proposto al Boccaccio, e da questo rifiutato, è probabilmente quello di Segretario Apostolico rimasto vacante per morte di Zanobi da Strada. Perocchè nella lettera III di questo medesimo libro delle Senili narra come il Papa gli avesse fatto sapere, che se non voleva egli accettare quel posto, propo-

(1) Pro Philostropo ego intelligo gloriosum praeceptorem meum Franciscum Petrarcam cuius monitis saepissime mihi persuasum est ut, omissa rerum temporalium delectatione, mentem ad aeterna dirigerem, et sic amores meos, et si non plene, satis tamen vertit ad melius (Lett. del Boccaccio ad un amico, Bibliot. Medic. Plut. 34. n. 29. De Sade, Mem. T. III, pag. 505.)

nesse alcuno da eleggersi in vece sua. Finalmente è da notare che la intenzione manifestata in questa lettera di donare i suoi libri ad un Luogo Pio, fu dal Petrarca nel settembre dell' anno stesso effettuata a favore della Repubblica di S. Marco, che assegnò in benemerenza al donatore un palagio per custodirla e per abitarvi (1), come veramente vi abitò e vi tenne fissa dimora finchè, nel 1367, disgustato dal fatto che dette luogo all' opuscolo *De sui ipsius et multorum ignorantia*, ne abbandonò per sempre il soggiorno.

(1) Vedi la lett. 43 delle Varie nella Edizione del Lemonnier, e la Nota relativa. — Opere del C. Carlo Leoni, Padova 1844. Vol. II, p. 237; Cicogna. Iscriz. Venez., Vol. IV, pag. 388, n. 10.

DELLE SENILI, LIB. II, LETT. 1

A GIOVANNI BOCCACCIO

Aut tacere oportuit.

ARGOMENTO

Si lagna delle ingiuste censure fatte ai suoi versi dai cittadini di Firenze, e ad una ad una vittoriosamente le combatte.

O tacermi, o nascondermi, o meglio ancora, non esser nato io doveva per pormi in salvo da queste latranti Scille. Non è cosa da prendersi a giuoco il venire in cospetto del pubblico. Denti han mordaci e fiacca la voce cotesti cani: quindi il pericolo, quinci la noia: ed a cansar l' uno e l' altra io preso avea il partito di starmi in silenzio e fra le tenebre. Ma vinto dall' ardore fui spinto dove non volli: fatto spettacolo al popolo, ecco mi mostrano a dito coloro appunto, dai quali non essere conosciuto è principio di gloria. Io non ho il privilegio di Scipione a cui, come è scritto, mai non abbaiarono i cani quando di notte tempo saliva sul Campidoglio: sebbene siavi chi dica questo potersi ottenere per virtù di farmachi o d' incantesimi. A me, dovunque io vada, quantun-

que frammisto alla folla, si fa d' attorno e mi assorda quella canèa, nè vale ch' io muti strada: chè pieno ne trovo ogni vicolo. E fossero pure cani di razze generose, che io non li temerei, siccome quelli che rari sono, e difficilmente ti assalgono se alcun non gli aizzi: ma questi di numero sono infiniti, rochi, molesti, e tali, che chi non possono aggiungere col morso infestano e annoiano con incessante latrato. Elegantemente Anneo Seneca al quale avvenne alcun che di simile, « Voi siete botoli, disse, latranti alla » vista delle persone cui non conoscete. » E botoli sì veramente sono costoro, che, se non m' odiano, non mi conoscono, e latrano o mordono per la paura: della quale non hanno cagione alcuna, e perchè io non mi trovo d' avere i denti di leone, e perchè si misero essi d' ogni morso al sicuro, tenendosi silenziosi e appiattati, senza considerare di quale impudenza e di qual superbia sia prova il sottrarsi al giudizio d' ognuno, e il farsi intanto giudice altrui. E come giudicar le parole di chi ostinato nel suo silenzio parola alcuna non proferisce? Nè nuova e già la razza di cotestoro, sì bene antica ed usa a dar noia non solamente a chi, com' io sono, è degli uomini l' ultimo, ma a più grandi e a più celebri qual fu Girolamo, il quale di loro scrivendo agli amici: « Guar- » datevi, disse, dal mettere le vostre cose in pubbli- » co, e non vogliate apprestare cibo agli schifiltosi: » fuggite il consorzio di coloro che pronti sempre a » giudicare degli altri, nulla mai vogliono fare essi » stessi: sebbene io pensi che basti questo a giudi- » care di loro, e che quello ond' essi si adoperano

» a coprire la propria ignoranza di questa fornisca
» manifesto argomento: per modo che quanto più si
» ascondono, tanto più si scoprono, e mentre col ta-
» cere rifuggono dal giudizio degli uomini, dal ta-
» cito giudizio dei sapienti sono condannati. » Or se di questi cotali tanto ebbe timore, e consigliò di fuggirli un uomo sì grande, che dovran fare gli altri, che dovrò io? Men per timore che per odio e per disprezzo di questa genia, e per non dare a quelle male lingue materia e soggetto di maldicenza, molte volte a me stesso ed agli amici miei porsi salutare consiglio: a me di non iscrivere più nulla di nuovo, ad essi di non divulgare alcuna cosa che avessi già scritta. Nè di loro lagnar mi posso io, ma di me solo che venni meno al proposto. Poichè tanta era in me la volontà di comporre, avrei dovuto scrivere e poi cancellare lo scritto; chè così facendo avrei preso delle lettere il bramato diletto, ed evitato i latrati ed i morsi dell' invidia. Ma come pronto allo scrivere me faceva il piacere che ne provava, così a cancellare lo scritto mi rese tardo ed inerte un sentimento di compassione. Sentii pietà di quelle innocenti fatture: dura cosa è l' uccidere persona amata: parvemi d' incrudelire contro i miei nati, colle mie mani struggendo i parti dell' ingegno mio. Eppure lo feci: come Abramo del figlio per sommissione ai divini voleri, così de' miei scritti feci pur io sacrifizio, e, se a me si conceda usar linguaggio poetico più che cattolico, dirò che, accetto stimandolo a Febo ed a Pallade, pensai di aver tolta in gran parte materia alla rabbia e all' invidia de' miei detrattori. E così avessi potuto o

nulla scrivere, o tutti dare alle fiamme gli scritti miei, come a coloro avrei fatta fioca la voce, e a me tranquilla e riposata la vita. Ma nol potei. Avessi almeno potuto a quelle poche cose che non distrussi dar l'ultima lima: tanto bastava a conseguire un po'di quiete finchè vivessi; ma neppur questo mi fu concesso, e accagionar se ne deve l'indole mia, che nulla sa tenere nascosto agli amici, nulla negare: e quindi è l'origine prima del male onde mi dolgo. Fra le tante sentine una. Quando, or son già molti anni dopo la morte di quel gran re, per comando del Romano Pontefice io mi condussi a Napoli, opportuno e dolce conforto alla noia di quella dimora fummi Barbato da Solmona. Avidissimo di ogni letteraria produzione, non so dirti quanto ansioso ei sia delle mie, nelle quali non al merito della materia, non all' eleganze delle parole, ma bada solo all' autore, e sol che sappia esser mie, vuol possederle: anzi senza pur saperlo di certo, gli basta l'averle di lontano subodorate. Essendomi dunque ei di continuo in quel tempo a lato, avvenne che belli assai gli paressero alcuni versi dell' Africa, della quale la fama allora nascente erasi sparsa e diffusa più assai ch' io non volessi, e poi da tante più gravi cure soffocata per vecchiezza si tacque. Modesto di natura, e con tutti gli amici, ma con me spezialmente discretissimo, sentì vergogna di farmene aperta domanda: e pose di mezzo persona, che quasi grandissimo dono, con preghiere e con suppliche me li richiese. Feci forza a me stesso, e li negai, con amichevole libertà biasimando quell'intempestivo desiderio: di che arrossendo

ei si diè pace, e addusse a scusa il prepotente amor suo. Ciò non ostante, nei dì seguenti tornò ad insistere; ma per opera di mediatori: il volto suo giovanile, facile a coprirsi di subitaneo rossore, patir non poteva la durezza del mio rifiuto: e sempre pronti trovava all' uopo gl' intercessori: perchè assai più facilmente uom s' acconcia in servigio degli amici a farsi ad altri importuno, che non a pro di se stesso. Or tu già intendi come la cosa andasse a finire. Stetti fermo sul niego quanto potei senza far torto all' amicizia; ma non avendo quelle preghiere mai fine, io che agli amici non seppi mai contrastare senza arrendermi, mi detti per vinto, e a lui, cui veramente negar non potrei cosa alcuna, permisi di prendere imperfetti com' erano, e bisognosi ancor della lima quei versi in numero, parmi, di trentaquattro, a patto peraltro ch' egli non se li lasciasse mai fuggire di mano. Pronta sempre la cupidigia al promettere, ma non d' un modo tenace nel mantenere, accetta ogni condizione, finchè le venga fatto conseguire quello che brama: ed egli promise, ma ruppe, io credo, quel giorno stesso la data fede. Chè da quel giorno in poi mai non m' avvenne di metter piede nella biblioteca di un letterato ov' io non trovassi al primo ingresso, come si narra dell' epigramma scritto nel tempio sul tripode di Apollo, quei poveri versi, alla cui nativa rozzezza crescevano bruttura gli strafalcioni indottivi da' copisti: disgrazia e lamento comune a tutti quanti sono che scrivono. So che di perdono è degnissima una colpa che figlia

è d'amore: ma negar non si può che quell'amico, per desiderio di procacciarmi lode e di farmi stimare dagli altri quanto egli mi stima, e se medesimo e me espose alle critiche di molti censori. Ben io però so chi sieno costoro, nè punto di essi mi meraviglio. Li riconosco alla voce, li ravviso all' accento: sono i nostri concittadini, a biasimare le cose altrui acuti, prontissimi, pigri del resto ed inerti, per non dir altro di più mordace contro loro, de' quali tutto ho in amore dai costumi in fuori. Or qui mi cade in acconcio il fare una digressione. Quel Federico, che in età dalla nostra non molto remota, ultimo di questo nome, resse l'Impero Romano, principe prudentissimo, Germano d'origine, Italiano per consorzio, e come tale dalla natura e dalla pratica dell' indole e dei costumi di quelli e di questi fatto spertissimo, soleva dire essere i Tedeschi e gl' Italiani le due più grandi e più nobili nazioni del mondo; molto però differire gli uni dagli altri, e trarre entrambi profitto dal premio, ma non entrambi dalla pena. E questi e quelli dal premio ricevere eccitamento alla virtù: ma gli Italiani mercè della indulgenza farsi migliori, ed essere riconoscenti alla clemenza del Principe: laddove nei Tedeschi l' impunità ingenera orgoglio, la misericordia si accagiona a paura, e più li perdoni, più si fanno audaci. Perchè, concesso agli Italiani il perdono, è senza pericolo, anzi partorisce utilità; mentre coi Tedeschi anche il solo differire i supplizii è sommamente pericoloso. Del resto doversi gl' Italiani trattare con riverenza, i Te-

deschi con familiarità; chè quelli di onori, questi si piacciono di affettuosa fiducia. Le amicizie cogli Italiani doversi fuggire, perchè curiosi troppo e troppo severi censori de'vizii altrui, di tutto si fanno a giudicare, e comunque vero o falso sia il concetto che si formano delle cose, sol che si faccia diversamente da quello che loro ne pare, motteggiano e deridono: e questo perchè si tengono tutti da tanto, che stimano poter ciascuno farla da giudice de' fatti altrui. Per lo contrario potersi abbandonare ciecamente al consorzio dei Tedeschi, i quali alieni sempre dal giudicare gli amici, nulla cercano nell' amicizia dall' amore in fuori, e stimano di quello essere sicuro argomento il familiare consorzio. Tutto questo io volli dirti perchè tu sappia qual fosse la sentenza di sì grand' uomo intorno alle nostre amicizie, ed alla mala abitudine del giudicare. Del resto io non vo dire ch' ella al tutto sia vera: questo peraltro mi sembra poter con certezza affermare: che verissima ella è da tenersi, se non di tutti gl' Italiani, ma dei soli nostri concittadini intendasi proferita; le familiarità ed amicizie dei quali altro non sono che censure, nè già cortesi e placide, ma inesorabili, acerbe per guisa, che ognun di loro, benchè nella mollezza di vita vinca Sardanapalo, si dimostra nel giudicare degli altri più rigido di Fabricio e di Catone. E lasciando da parte i giudizii di tutte le altre cose a me non pertinenti, io dico che in fatto di lettere essi portano sentenza, nulla potersi dire di buono da quello in fuori che tutte riempia ed introni le lo-

ro capacissime orecchie, e, secondo il bisogno che ne hanno, le gratti, le conforti, le plachi, le lusinghi e le ricrei: impresa non che a Cicerone ed a Virgilio, ma all' uno e all' altro congiunti insieme, per quanto io credo, impossibile. Non lessero, io credo, o non rammentano costoro il detto di colui, del quale non molte cose mi piacciono, ma questa assaissimo: « Fa male chi troppo ne' libri altrui a» guzza l' ingegno». Or quanto peggio non dovrà dirsi che faccia chi tanto scrupolosamente ne' libri altrui lo aguzza e lo affina da ingenerare odio e fastidio, e nei libri propri non solamente imbecille, ma senza favella, senza lingua, e quasi senza animo si dimostra? Oh! sì davvero che quanto so e posso con cotesti sottilissimi ingegni nostri io mi rallegro. Quei pochi miei versi passarono intatti non il Po solamente e l' Appennino, ma le Alpi ancora e il Danubio, nè in luogo alcuno, per quanto io sappia, incontrarono censura, fuor che nella patria. O acuti e maligni, ma non maturi nè solidi ingegni! Che fuoco è cotesto che v' arde? qual veleno vi attossica? quale sprone vi punge? Non la rabbia dell' Etna, che vomita fiamme, nè la procellosa Cariddi, o il fragore del mare commosso a tempesta, e del tuono che rimbomba per le vie del cielo a voi sonerebbero più tremendi e più ingrati, che il nome non suona di un vostro cittadino. Chè non di me solo si tratta. Chiunque si sforza ad emergere dalla folla è tenuto qual pubblico nemico. Or perchè mai? Forse che quadra anche a voi quella ragione addotta da Seneca là dove dice: « Vi torna il

» conto che nessuno sia tenuto buono, » quasi che l'altrui virtù sia tacito rimprovero ai delitti di tutti? Credimi tu, mio dolce amico, che meco comune soffri l'ingiuria ed il risentimento, nella patria nostra la lode di uno si converte in vituperio di molti, specialmente se della loro ignavia si metta al paragone; ond' è che niuno tanto essi avversano quanto un loro cittadino, che a qualche grado di eccellenza si sollevi; nè questo avvien per altro, se non perchè chi si piace delle tenebre tanto più la luce ha in fastidio quanto più l'ha vicina. Vuoi tu veder chiara la cosa ancora più del sole? Pensa quante volte a memoria nostra e degli avi, costretti a sostenere poderosissime guerre, quantunque nella città fosse copia d'insigni personaggi nelle arti della guerra e della pace esperti e dottissimi, or alla Gallia Cisalpina, ora al Piceno o ad altra terra si volsero per averne i capitani, meglio acconciandosi ad esser vinti sotto la condotta di un estranio, che ad uscire vincitori se guidasseli un cittadino. Tanto vergognano di esser debitori del pubblico bene a un duce proprio, che soffron meglio si acquisti al nemico la palma, che al cittadino la gloria: nè so se questo da sola invidia proceda o da paura, che figlia è dell' invidia, perchè temono non la virtù di quegli uomini egregi in opere gloriose manifestata, dia risalto all' ignavia di quelli in mezzo ai quali essi vivono. Nè so veramente ond'essi abbiano tolto questo costume: chè loro al certo non venne dai padri e fondatori nostri, i Romani; ma d' ogni strania dottrina e d' ogni esotica consuetu-

dine ammiratori, i salutari paterni esempi ingratamente disprezzano. Dritto è dunque che iscritti sui trofei delle romane vittorie i nomi dei cittadini di bella gloria risplendano, e le funeste memorie delle nostre sconfitte quella pur serbino d'estranei duci che alla vergogna nostra il peso accresce d'una vergogna avveniticcia. Oh! pestifera invidia, peggiore di tutti quanti sono i morbi dell' animo! Di te si dice che recasti la morte al genere umano, e pur non cessi dal fargli guerra. Che altro vuoi tu di lui? Qual cosa potrà bastare a saziare la tua rabbia, se non ti basta l'averlo morto? Miseranda e infelice è la condizione de'corpi, ma più deplorabile assai quella è degli animi. Avvi chi dice soffrir il leone febbre continua: sebbene sia pur questa per avventura da riporsi fra le vane ciancie che degli altri animali, e spezialmente dei più grandi si spacciano, e a questa volgare opinione contraddica Plinio, che, seguendo l' autorità di Aristotile, afferma sola malattia del leone essere la noia. Ma un medico mio amicissimo, per la salute d' un giovanetto suo figliuolo paternamente sollecito, giurando affermavami, che mai nemmeno per un momento nè di giorno nè di notte libero dalla febbre lo aveva trovato. Se questo possibile fosse, si lasci ai medici il diffinirlo: ma ben lo rende credibile il leggere nel settimo libro de' Naturali di Plinio, che Mecenate perpetua ebbe la febbre. Lo stesso avvenir della capra a noi lasciò scritto non un uomo del volgo, ma quel famoso e dottissimo che fu Varrone nel libro delle Cose rustiche, ove il nome di quell'animale di-

ce derivato dal carpire. Ma oh! quanto più grave, quanto più ardente d'ogni altra è la febbre dell'invidia, cui nè pianta, nè fronda dà refrigerio, nè giova il rezzo o la frescura, e sola si pasce del danno, della morte e della infamia del prossimo. Era scritto nella legge delle locazioni che non dovesse il colono pascer la capra nata nel fondo: e Varrone stesso fa fede che a' tempi suoi si osservava la legge, come pur oggi la osserva qualunque è diligente padre di famiglia. Oh! perchè non ha d'un modo quell'ottima madre che è la Natura con immutabile legge prescritto, che nel suo regno e nell'umano consorzio mai non mettesse piede qualunque di coloro, che rosi il cuore da mala invidia, i beni che sono comuni divorano e struggono? Ora che calpestati da così fatto gregge sono i paschi più pingui, e che alle piante più nobili s'attacca il dente dell'invidia, che altro saranno se non distintivo di gloria le cicatrici? Ma che avverrà di quei rabbiosi? Qual governo vorrem noi fare delle nostre febbricitanti, graveolenti e lascive caprette? A chi tace insultano, a chi risponde fanno il viso dell'arme: veri nemici, e di chi vorrebbe pur tollerarli con pazienza arroganti dispregiatori. Ma di ciò che riguarda le persone degli accusatori, e che d'ogni causa forma la prima parte, a sfogo dell'animo ho parlato abbastanza. Facciamoci ora al subbietto. Quel brano acerbamente distaccato dal mio poema, ed anzi tempo divulgato, tratta della morte e del compianto del cartaginese Magone, figlio che fu di Amilcare e fratello di Annibale, mandato col-

l' esercito in Italia nella seconda guerra punica, e d' una ferita, che ricevette in Liguria, morto navigando verso la patria nel mare di Sardegna. A meglio fuggire la taccia d' invidiosi si fanno costoro in sul principio dalle lodi, e quei versi esaltano a cielo, e li dicono per se medesimi assai belli, ma soggiungono non convenirsi alla persona a cui da me furono attribuiti. Giusta e sensata la critica se fosse vera. Conciossiachè non v' ha cosa per grave ed eloquente che sia, cui non si debba biasimare, se allo stato ed alla condizione di chi la dice non si convenga; chè anzi quanto più eloquente, tanto più degno di riprensione è il discorso inopportuno; e appunto in questo è riposto il decoroso e il poetico, di cui Cicerone negli Officii e Flacco ragiona nell' Arte poetica; senza le quali doti è inutile lo sperare che venga scritto alcun che di pierio e di divino. Ora imprendiamo ad esaminare con quanto d' arte e d' ingegno i miei censori si siano adoperati a porre in sodo questa calunnia. Perocchè tu devi sapere che queste ciancie già è tempo, ma spicciolate e vaganti di bocca in bocca, aveva io sentito ripetere; non però tutto ancora conoscendo il tenor dell' accusa, quel vano mormorio rimeritai di disprezzo, e mi tacqui. Non prima d' oggi tutto ho saputo per filo e per segno da un giovane religioso nostro concittadino, che, amandomi molto, l' invidia loro combatte, stimando quasi sacrilegio che uomini, com' ei dice, ignoranti, nel giudicare gli scritti miei tanto saccenti si dimostrino. Ei mi assicura che di questo prendono molestia tutti quel-

li che nella patria nostra mi serbano amore, e che a difesa del vero anche essi sogliono combattere per la mia causa; ma quegli altri tanto mostrarsi nel loro avviso pertinaci, che si pare abbastanza in essi il proposto di cercare non la verità delle cose, ma l'infamia del nome mio. Mentre questo ei narravami, gli scintillavano gli occhi, gli tremolava incerta e rotta la voce, e tanto ardeva di sdegno, che a mala pena trattenne le lagrime. Perchè fatta ragione dell' amor suo, e di quell' impeto giovanile, con buone parole lo confortai, e lo persuasi non doversi abborrire dalla sorte che s' ebber comune i più grandi dei filosofi e dei poeti: anzi doversi quella desiderare da chi per dritta via si sforza di arrivare alla gloria: i metalli lucidi e duri col riposo contrarre la ruggine; coll' attrito e col moto farsi splendenti siccome l' oro. Ed egli allora, frenata quella tempesta d' amore e di sdegno, tutte le cavillazioni mi ha esposte de' miei aristarchi. Dicon dunque dapprima, non in queste ma in melate parole, onde pare che loro incresca il dirlo, quella vigoria di discorso e quella copia di lamenti non convenirsi ad un moribondo, perchè male si acconcia tale e tanta gravità di sentenze a quell' ora suprema. In due capi adunque, come tu vedi, questa prima calunnia si parte: non aver potuto un uomo che muore mandar fuori tutte quelle voci, nè con tanto d' arte disporle. Ed io fuori dell' uso delle dispute più solenni, senza distrarmi nelle altre censure, a questi due capi voglio subitamente rispondere come meglio mi dettano la memoria e l' in-

gegno: chè non deve il guerriero lasciar tempo al nemico di addoppiar le percosse, e stanco poi vendicarsi con altrettante, ma colpo a colpo opponendo, l' avversario ora prevenire, ora respingere, e meditare non la vendetta, ma la vittoria. Primieramente adunque io so bene essere de' moribondi esauste le forze, nè potere essi fare discorsi lunghi, artificiosi, eleganti. So che di Cristo solo fu scritto aver mandato fuori una gran voce spirando: fatto mirabile ed unico, per lo quale si volle dimostrare ai circostanti esser lui che moriva cosa maggiore che non è l'uomo: e scosso da quel miracolo, confessò il Centurione ch' era figlio di Dio. Appena con un filo di voce (dice Girolamo dichiarando quel passo di Marco Evangelista), o senza voce affatto, moriamo noi figli della terra. Egli che discese dal cielo, spirò mettendo un altissimo grido. Or quello che per me si risponda a' miei censori, agevolmente già vede chiunque per orgoglio o per invidia cieco non sia dell' intelletto, ed io mi vergogno di dar risposta ad inezia siffatta. Ma poichè farlo è forza, dirò che quelle parole non ad un moribondo io misi in bocca, ma ad uno che la morte avea già vicina, e se la vedeva dappresso. E in questo stato, chi è che ignori non i dotti soltanto, ma e gl' indotti esser soliti a proferire e molte e gravi parole in maravigliose sentenze? Chi è che ignori esser quelle soventi volte, nè saprei dirne il perchè, quasi profetiche e degli eventi futuri annunziatrici? Sebbene pertanto la morte già presente spenga il lume dell' ingegno, e tronchi alla voce le vie, la morte vicina l' uno e l'altra rinvigorisce

ed avviva, e al prigioniero, che ha già il piè sulla soglia per uscire dalla carcere, dà forza a volgersi indietro, ed a vedere da quante pene e da quanta miseria vada prosciolto. Nessuno, per vero dire, può tanto bene giudicare di una cosa quanto colui, che, fattone lungo esperimento, nulla più teme, nulla più spera, e libero ha l'animo da tutte passioni. Ben avrei molti esempi da recare in mezzo dai filosofi e dalle storie: ma meglio mi piaccio di quelli, ne' quali ingannar non mi posso, perchè con questi occhi e questi orecchi io stesso li vidi e li ascoltai. Tra coloro che ebbi per molti anni, siccome volle fortuna, compagni in questo travaglioso e breve stadio della vita, fuvvi un cotale, dal cui labbro in tanto tempo o non mai, o rarissime volte mi venne udita una parola, che non fosse licenziosa, avventata, superba, torbida, inquieta, collerica, scandalosa. Nè v' era a farne le meraviglie; il discorso e il tenore della vita s' acconciavano alla persona. A udirlo, l'avresti detto non un uomo che parla, ma un cinghiale che ringhia, o un orso che rugge. Anche a lui finalmente fu sopra colei, che a nessun mortale vien meno; alla quale se i miei giudici ponessero mente, non a mordere gli scritti miei, ma penserebbero, io credo, alla vita e alla morte. Accorremmo a gara e per officio di pietà e per curiosità di vedere come morrebbe chi sì male era vissuto. Or odi, e stupisci. Come appena ei conobbe a sè vicina la morte, al volto, al gesto, alla voce si parve fatto tutt' altro da quel di prima, e cominciato a parlare, accusò per tal modo se stesso, a tutti e a ciascuno per singulo diede tali ammonimenti

e consigli, continuò fra sospiri, infino all' ora estrema un così fatto sermone, che, quantunque io mai non avessi approvati i suoi costumi, nè lui amato punto, me, e come di me credo avvenisse degli altri astanti, lasciò di se stesso perpetuamente ricordevoli e innamorati. E Roberto re di Sicilia? Quantunque uno sempre e costante e nel vivere e nel morire in lui fosse il tenore degli atti e delle parole, pure alcun che di più splendido e più sublime s' udì nella morte, e furono i supremi suoi detti come il canto del cigno, o per meglio dire degni di filosofo e di re e veramente divini; chè dei pericoli imminenti a quel regno, e di tutti i casi avvenire parlò ai circostanti per modo da far parere a lui presenti le cose che a tutti gli altri erano future. Ed oh! così quella lingua simili a'suoi trovati avesse gli orecchi e gli animi degli uditori: chè quella infelice Campania, e quella un dì Magna Grecia, or ultima Italia, da sì lieto stato e tranquillo a così trista e miseranda condizione non così tosto sarebbero state travolte. Vedi tu dunque come cotesti professori di nuova e arcana filosofia tener vorrebbero per estinti e sepolti l' ingegno, la voce, e tutte le facoltà di un uomo ancor vivo, allora appunto che chi stava prostrato più s' aderge e s' innalza. Tanto per lo vicino pericolo l' anima si avviva e si purifica: tanto la prossima morte eccita e sprona alla virtù. E qui mi piace rammentar le parole che intorno a quell' ora maravigliando trovai in Cicerone. Allora, egli dice, massimamente l' uomo agogna alla lode, e chi visse altrimenti da quel che dovea, in quell' ora si pente de' suoi peccati. E questa senten-

za di un pagano a me basterebbe per confutare la seconda calunnia, che è: le parole da me messe in bocca a Magone non sue, ma parersi parole di un cristiano. Ed io di questa, non meno che della precedente insulsaggine ammirato, credere non poteva che sotto il nostro cielo nascessero uomini capaci di così stolido ed avventato giudizio, parto di sterili ed ignobili intelletti, e indizio certo d' invidia e di mal animo. In nome di Dio, domando io loro, qual parola si trova in quei versi che propria s' abbia a dire sol de' cristiani, e non piuttosto di tutti gli uomini e di tutte le nazioni? Il piangere, il dolersi, il pentirsi non sono cose naturali ad ognuno che s' appressa alla morte? Udisti già quel che ne pensi Cicerone. A che per altro afforzarsi del detto di un testimonio in cosa di cui ciascuno nel mondo intero è testimonio a se stesso? Non vi si legge mai proferito il nome di Cristo, che santo sempre e tremendo al cielo e all'inferno, fatta ragione dei tempi, proferire non si poteva: non un articolo di nostra fede, non un sacramento della Chiesa, una dottrina dell'Evangelio, nulla insomma che appieno non si convenga ad un uomo dalla ragione naturale, dal proprio ingegno e dalla già compiuta sperienza delle cose tanto addottrinato, che ben soventi volte noi confessar ci dovremmo meno dotti ed esperti. Può il proprio errore conoscere e sentirne conseguentemente vergogna e dolore anche chi non è cristiano: se non la mercede, il pentimento può essere eguale. Per questo da Terenzio leggiamo scritto nel Formione:

« Giovine io me conosco e il mio peccato. »

Che se parla in tal modo uom sano e robusto, come crederemo dover parlare un che infermo già si senta vicino a morire? Ma di questo conoscere, confessarsi e pentirsi de' proprii peccati bello è sentire ciò che dicessero, non già Anassagora o Cleante, nè fra i nostri Catone e Cicerone, sibbene Ovidio, fra i poeti il più molle; e il più leggero fra i filosofi, Epicuro. Sclama il poeta:

« Mi pento io sì: credete a un infelice
Che del suo male oprar sente il rimorso. »

E l'altro: « Della emenda, disse, è principio la cono-
« scenza del proprio peccato. » E piacque a Seneca la sentenza, poichè chiosandola egli scriveva: « Chi
» non conosce di peccare, non vuol correggersi.
» D'uopo è che tu avverta il tuo fallo prima di cer-
» carne l'emenda; » e poco dopo: « Fa d'esser se-
» vero con te medesimo il più che puoi :esamina
» la tua vita, e sii tu di te stesso il primo accusato-
» re. » Che altro dice costui da quello che Salomone insegnò ne' Proverbii: « Il giusto è il primo accusa-
» tor di se stesso?» O che altro pur egli Seneca, quando scrivendo a Lucilio: « I sogni, dice, raccontar non
» si possono che da chi veglia, e la confessione dei
» vizii proprii è indizio di salute? » E Davide nei Salmi: « Confesserò contro me stesso la mia ingiusti-
» zia al Signore (ecco la confessione), e tu perdone-

» rai l'empietà del mio peccato (ecco la salute di chi » si confessa). » Comechè dunque solo il cristiano conosca a chi ed in qual modo confessare si debba, l' esame di se stesso, il rimorso della coscienza, il pentimento e la confessione cose sono comuni a tutti gli esseri ragionevoli; e se ci facciamo a considerare le parole che dianzi recai di quel Terenziano innamorato, troveremo che nulla ei disse meno di quello che poco prima avea detto Davide, rammentandosi dell' illecito suo amore e del commesso delitto, in quel salmo che fra tutti è notissimo: « Per» chè io conosco la enormità dei miei falli e veggo » sempre il peccato starmi di contro dinanzi agli occhi. » Ben per altro mi avveggo che poco o nulla da cotesti miei correttori fu letto di queste che ho citato, o delle altre filosofiche sentenze di molti scrittori, ma spezialmente di Platone e di Cicerone, delle quali se noto non fosse l' autore, giurar potresti che furono scritte da Sant' Ambrogio o da Sant'Agostino, intorno all' anima e a Dio, alle miserie, agli errori degli uomini, al disprezzo di questa vita, al desiderio dell' altra. Nè io qui starommi a rammentarle, perocchè molte sono e notissime: ma se un tantino di quello studio, che li muove ad esser mordaci piacesse loro di volgere ad imparare quel che non sanno, troverebbero argomenti infiniti a persuadersi che la cosa è com' io dico, e forse vergognerebbero di avere messe insieme tante scipitezze.

Rimane il terzo capo d' accusa: con poco di avvedutezza aver io fatto parlare un uomo ancor giovane in quella gravità di sentenze, che ad un'età già

provetta si converrebbe. Oh! questa sì veramente che non giovanile, ma puerile sentenza deve riputarsi. Si facciano essi a rileggere tutti i trattati su tal materia, e non troveranno, cred' io, pur uno che il principio della vecchiezza abbia fissato prima che all' anno quarantesimo sesto, in cui lo stabilì Cicerone. La opinione del quale non avrei rammentata, s' egli non fosse che tutto è da raccogliere quanto insegna quel valentissimo, e se lo stesso Catone, per la cui bocca egli narra il vero, detto non avesse che quella era pure l' opinione de' nostri maggiori, per modo che a confermarla cospira una triplice autorità. Or se questa si abbracci, che a favorire l'intento de' miei censori è la più acconcia, sarà dunque incredibile che, a cagion di esempio, Tito figliuolo che fu di Vespasiano, ed ottimo principe, perchè morto a quarantadue anni, potesse fare alcun sensato e maturo discorso, da un lato riguardando alla brevità di questa vita fugace, e dall'altro vedendo diradarsi al sopraggiungere della morte le tenebre degli errori? Se però ci piacesse seguire Agostino, assai più tardi secondo lui che non secondo Cicerone comincia la vecchiezza. Nel libro delle Questioni diverse egli ne assegna il principio al sessantesimo anno, e di quanto peso abbia a giudicarsi questa sentenza, fatte le debite ragioni del suo merito intrinseco e dell'autorità dello scrittore, diffiniranno coloro, che pensano nulla di grave potersi dire da chi già non sia vecchio decrepito. Non io peraltro tanto ostinatamente a questa m' attengo, che creda doversi rigettare tutte le altre: so che molti la pensano diversamente, e poichè

troppo sarebbe faticoso il raccogliere di tutti le parole e il concetto, de' molti, che potrei, pochi soltanto ne adduco in testimonio. Fra questi Isidoro, del quale ben di rado io mi valgo, avendo diviso in sei periodi il corso della nostra vita, il quarto, dice, è la gioventù, di tutti gli altri più forte, e finisce sui cinquant'anni. Or che rispondono i miei censori? Piace loro acconciarsi all'opinione almeno di questo scrittore, più di tutti moderno, e che tiene il mezzo fra i termini posti dagli altri? Fidato alla bontà della causa io non ne rifiuto alcuno, da quelli in fuori che non fan differenza da giovane a fanciullo: e tali appunto si paiono i miei contraddittori, che stimano aver io parlato di un ragazzo o d' un bimbo, quando parlai di un capitano di anni giovane, ma forte di braccio ed agguerrito. Era pertanto nella pienezza del suo vigore la mente giovanile di lui a quell' età pervenuta, nella quale chi ancora a parlar non apprese perderebbe il suo tempo se studiasse rettorica. Giovane cartaginese io lo dissi, perchè se chiamato lo avessi Cartaginese soltanto, poteva, almen sulle prime, scambiarsi con Annibale, a lui d'età maggiore e di fama. E a buon diritto doveva giovane dirsi in ragione dell'età sua, e in paragone del fratello, chi veramente giovane per quella, era di questo più giovane, non sì però che già uomo non fosse; ed in gravissime imprese dalla seconda e dall' avversa fortuna sperimentato. A che per altro io mi sforzo nel difendere, come se debole fosse, una causa che da fortissimi argomenti è difesa? Conciossiachè sian pronte le prove per dimostrare quello che all'età più fer-

ma e più robusta stiman essi impossibile, avverarsi nella più verde e nella più tenera. Taccio Diadumeniano Antonino che, giovane non già, ma fanciullo, innalzato all' impero col vecchio genitore, quando, secondo il costume comune allora ai principi, aringò il popolo, trovossi aver parlato più accortamente del padre. Nè voglio rammentar Clodio Albino, della cui giovinezza si raccontano cose sì gravi, che narrate di qualunque vecchio sarebber meravigliose. Di questi io mi passo, perchè fo ragione che pure il nome non ne conoscano i miei censori, i quali più che nella storia, studiarono nella satira. Noto però sarà loro Alessandro imperatore romano, che in casi difficilissimi si porse nell' operare così prudente ed integro, così modesto nel rispondere, nel correggere tanto severo, tanto provvido nel deliberare, da far persuaso ciascuno che lunga età non si vuole a divenir sapiente: conciossiachè la sua vita durasse soli ventinove anni, tre mesi e sette giorni. Diran che questi era vecchio? ossiveramente estimeranno che costui, il quale con tanta lode di valore e di eloquenza in quel sovrano favor di fortuna, che della prudenza è nemico, e partorisce l' orgoglio, seppe sostenere il grave peso dell' impero, sarebbe stato incapace di accozzare quattro sensate parole, se fosse venuto a quel termine di morte, che per natura sua dell' animo umano fiacca ogni orgoglio? Di lui non ne'poemi, ove l' esagerare è permesso, ma nelle storie leggiamo scritto tanta severità aver usato colle milizie, che spesso tolse le armi ad intere legioni, e quelli ch'eran soldati ridusse a nome di semplici cit-

tadini, senza punto temere l'esercito intero: e del fatto si adduce ottima la ragione, non essere nella sua vita cosa alcuna che desse appicco a censura. E pur di lui in quella età narra lo storico Elio Lampridio che fu di somma prudenza fornito, e tale che mai nessuno gli potè fare contrasto. Or bene; costui, che giovane assunse l'impero, e cessò giovane dal sostenerlo, dopo averne fatto sì giusto e sapiente governo, egli, che tutta la vita sua per la eloquenza del concionare rese famosa, doveva egli dunque ammutolire se toccata gli fosse, non subitanea e violenta, ma naturale e tranquilla la morte? Ma cotestoro intesi a studii gravi e severi forse nemmen queste cose seppero mai, nelle quali io, vago di svariate letture, sarommi avvenuto per caso. Ignorano dunque pur di Alcibiade quanto acuto fosse d'ingegno, nè sanno come al più savio vecchio della Grecia, famosa allora per sapienza, ei desse un consiglio di cui tutti stupirono i vecchi della Grecia e del Lazio? Vero è che quel consiglio meglio che frutto di un animo alla sapienza abituato, fu semplice fiore, e però come esempio si porge di singolare natura, non di virtù: ma tanto pur basta perchè ognuno si persuada potere, non che un giovane, anche un fanciullo dir qualche cosa di efficace e di ammirando. Ma chi sarà mai rozzo per modo ed idiota, che non conosca quello Scipione, a cui la gloria ed il valore meritarono il cognome di Africano? Nella funesta disfatta toccata presso il Ticino egli campò di mano ai nemici il padre suo comandante supremo e famosissimo dell'esercito già gravemente ferito; ed era, al dire di

Livio, sul primo fiore della pubertà, o, a quel che narra Valerio, uscito appena della puerizia, e meritò tre corone per la triplice lode di aver salvato un cittadino, capitano supremo, e padre suo, riportando gloria immortale da quella giornata, onde i più agguerriti ed esperti veterani non altro raccolsero che la vergogna della fuga: nè a quell'acerba sua impresa fece contrasto la forza dell'avversa fortuna, l'aspetto della strage crudele, o la naturale debolezza dell'età sua: chè la vera virtù non teme i pericoli, e non tien conto degli anni. E fu pur egli che poco appresso, essendo ancor giovanissimo, dal vile ed ignobile proposto di abbandonare l'Italia, con incredibile fortezza e maturità di consiglio, gli altri distolse. Giunto poi a' ventiquattro anni, ed, avviliti od uccisi tutti gli altri capitani, non temè sobbarcare egli solo le sue giovani spalle alla difesa della repubblica, e nelle Spagne, calde ancora e fumanti del sangue de'suoi, assunse animoso e virilmente sostenne il comando supremo. E visto come il popolo, ponendo mente alla sua giovinezza, preso da dubbiezze e da timori, già quasi si pentisse della improvvida scelta del capitano, alle congregate tribù tenne un discorso così magnifico ed eloquente, che dissipata ogni ombra di diffidenza, risvegliò negli animi tutti l'estinto valore, e tutti incuorò colla speranza di una compiuta vittoria. Oh! sì veramente è da credere, io stimo, che giunto al letto di morte in età più provetta, nulla sarebbe stato capace di dire costui, che ancor giovane in cospetto del pubblico al più gran popolo della terra discorde e diviso in mille sentenze

seppe parlando imporre la sua. Nè già di una falsa fiducia lusingò quelle anime la giovanile baldanza: chè noto è al mondo come partito per quella provincia con invitto valore, cui piena rispose la felicità dell' evento, del padre, dello zio, della patria ei si togliesse compiuta vendetta. E non le belliche sole virtù, ma sì mille altre fanno quel nome risplendere di gloria immortale. Chi non sa quanta lode di continenza si procacciasse nella ispana Cartagine, quanto fido ei si porgesse anche ai nemici, quanto presso Sucrone clemente a un tempo e severo? Di quella son prova il rispetto serbato alle matrone, e la pudicizia loro posta in securo ancor dagli sguardi: del resto fan fede l' esercito ridotto in sommessione ad un volger di ciglio, il castigo de' rei, e l'aringa tenuta alle milizie. E quanto grande ei non apparve in cospetto del popolo e della curia, quando tornando vittorioso dalla guerra, a Fabio Massimo vecchio venerando e principe sapientissimo del Senato, fermamente si oppose in cose che al supremo governo della repubblica si riferivano, e quantunque per quello parteggiassero i senatori, con orazione stupenda lo vinse, così che potè vantarsi, e il fatto rispose alle parole, d' avere egli giovane, se non per altro, per la sua moderazione superato quel vecchio? Passò quindi dalla Sicilia nell' Africa, e sa ognuno con quanta industria quelle schiere di fortissimi cavalieri da lui venissero armate ed agguerrite. E comechè dir si possa che nulla fece mai senza maturo consiglio, pure passandomi del rammentar molte cose, le quali meglio all' ardire ed alla fortuna che non al

consiglio attribuir si potrebbero, e solo di quelle parlando che furon frutto dell' ingegno e della prudenza, rammenterò la dolcezza delle maniere, la cortesia dei modi, la forza della eloquenza, con cui non di Siface soltanto, re, al dir di Livio, barbaro e dai romani costumi al tutto alieno, ma dell'implacabile suo nemico Asdrubale egli riuscì a conciliarsi la benevolenza. Dirò di quella singolare umanità e castità per cui intatta al marito restituì la bellissima moglie, ed un fanciullo di regio sangue venuto prigioniero nelle sue mani colmo di doni fece ricondurre allo zio, e con queste arti li vinse entrambi meglio che vinti non li avrebbe coll' armi. Ricorderò le gravi e sante parole colle quali, senza offenderlo punto, redarguì Massinissa, suo coetaneo e carissimo, da feroce sdegno invasato, e dall' amore prostrato dell' animo, e come datogli conforto a superare il soverchio dolore, dalla misera passione prosciolto, con provvide arti a più nobili cure lo sollevasse. Parlerò infine di quel magnanimo ardire, e della sublime fiducia con cui nel supremo momento rispose ad Annibale che chiedeva la pace. Che se tante cose mi vennero dette del mio Scipione, del quale molte più ancora dire potrei, egli è perchè nessuno degli antichi capitani m' è più caro di lui, e nessun esempio meglio del suo vale a ribattere le insulse accuse e la velenosa invidia di cotestoro. Chè cosa sarebbe fuor di dubbio (e mi piace dirlo e ridirlo perchè cotesti sordi l' intendano), cosa sarebbe certamente più straordinaria e prodigiosa che un giovane gravemente infermo ed in cospetto della morte vicina poche parole a fioca voce sulla

mortale natura e sui casi e le vicende dell' umana vita fra se stesso pronunciasse, che già non fosse il vedere da un giovane vinta con il discorso la pertinacia dei nemici, corretti i vizii degli amici, punite le armate legioni, e in fiero contrasto di opposte sentenze spiegata tal forza di eloquenza, che costrinse al silenzio i più sottili ed astuti capitani di Cartagine e di Roma. Imperocchè tutto questo ch' io dissi da lui fu fatto mentre era ancora o adolescente, o presso al termine che l' adolescenza divide dalla gioventù, che è quanto dire a trent' anni o su quel torno: laddove il giovane mio, se non toccava i cinquanta, aveva i quaranta oltrepassati, nè per questo di giovane il nome cessava di convenirgli. Ma se il fin qui detto non vale a farli persuasi, e tornano con loro inutili tutte le umane congetture, vorran resistere ancora a quella verità che s' insegna da Dio? Or se quel Dio, che nella pienezza de' tempi si fece uomo, comechè per la divina natura eterno, immenso, e Signore universale, non capace di crescere e di scemare, conoscitore di tutte le cose, e non bisognevole di tempo nessuno, poichè ebbe assunta la natura umana, volle ai parenti, cioè alla madre vera e al padre putativo restar soggetto, e, a testimonio di Luca Evangelista, avvalorandosi e progredendo nella sapienza e negli anni, scelse come acconcio al principio della sua predicazione l' anno trigesimo della sua vita, chi sarà tanto audace che osi dire imperfetta quell' età che fatta fu sacra dalla scelta del nostro Duca? A Lui, che non poteva se non quando voleva nascere e morire, chi mai pre-

scrisse di non aspettare più oltre ? Come più presto, così più tardi ei poteva cominciare ad insegnare predicando la via che al cielo conduce: ogni età per lui era acconcia: e, a torne il dubbio, fanciullo ancor dodicenne sedè fra i Dottori, e disputando li fece rimaner stupefatti. Se dunque aspettar non volle oltre l' anno trigesimo, si convien dire questo aver fatto non per proprio bisogno, ma per esempio nostro: perocchè, come dice Agostino nel libro della Vera Religione, tutto quanto egli fece finchè si degnò andare vestito della nostra natura, esser ci deve perpetuo documento di costume e di vita. A chiunque pertanto di noi abbia in animo d' intraprendere alcuna cosa di grave importanza, egli coll'esempio suo fissò la meta, perchè nè troppo presto da noi s' imprenda, nè all' estr ema vecchiezza si differisca l' insegnamento, l' operazione, la dottrina della virtù. S'acquietino adunque una volta, nè più si arrovellino i giudici miei. Non un fanciullo io misi in campo nè un adolescente, ma un giovane: cioè a dire, uno che vecchio ancora non era: perocchè chi da giovane non fece senno, delirerà quando è vecchio. Lo so ben io che molti, anzi innumerabili sono coloro, che tutte le parti della vita nelle vanità, ne' piaceri, nella insania lascian tra scorrere, e, quasi che non collo studio, e colla fatica si acquisti, ma portata sulle ali del tempo spontaneamente venga a noi la scienza, si confidano di venir sapienti quando sieno vecchi: locchè è come se il villano passasse fra il sonno e il giuoco il tempo della seminagione e poi sperasse raccogliere nella state una messe abbondante. Ma parmi

che basti omai di tutta questa erudita materia da me accozzata per farne

Di farmachi e di mel condita un'offa

da gittarsi nelle canne bramose di coteste bestie latranti, e veder modo di assopire così cotesto cerbero anguicrinito. Che se l' invidia di sua natura è implacabile, nè v' è argomento che l'addormenti, sarà pure, cred' io, che a dimostrazione del vero, e a satisfare il desiderio de'seguaci suoi, e di te spezialmente che sei da quei latrati grandemente infastidito, possa bastar questa lettera, la quale e per gli amici e per i nemici abbaiando a sua volta risponde.

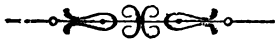
La quarta, e, a quel che credo, ultima accusa è tale che, se a qualche cosa è capace di commuovermi, non mi commuove che al riso. Troppo più sublime, essi dicono, che a pastorale argomento non si convenga, esser lo stile delle mie bucoliche. Oh! così piacesse al cielo che d' altra colpa non si potessero accagionare tutte le cose che io scrissi, o che sarò mai per iscrivere, come di questa di buon grado m'acconcio ad esser tenuto reo, avvegnachè ben io sappia che di tre spezie è lo stile de'poeti e degli oratori, e che non è senza colpa l' usar dell' uno quando debbasi l' altro adoperare. Del resto alta, bassa, o mezzana si dice una cosa, non tanto in senso assoluto, quanto per lo ragguaglio che se ne fa con un'altra. Le piccole colline soprastanno alla pianura, e i monti benchè grandi restano nascosti se li circondano montagne maggiori. L' Olimpo stesso, che al di

sotto le nubi, al di sopra di sè vede il cielo; e la luna, che per noi è altissima, è pure più bassa di tutte le stelle. Io quel poema dettai nell' età mia giovanile: ed è la giovanezza ardita per sua natura, come scrisse Virgilio nella Bucolica: e un altro avea in mente di scriverne, anzi già cominciato lo aveva, e sperai, nè ancora al tutto dispero, di sollevarlo tanto alto che accanto a questo quel primo si paia umile e basso. Arroge che, tolto ancora di mezzo il paragone, molte cose giudicate in se stesse alte all'uno, all' altro basse si paiono, secondo la diversità dei riguardanti. Ond' è che leggiámo nel salmo: « I monti » sono eccelsi per i cervi, » e poco stante: « La pie- » tra dà ricovero agli animali spinosi, e la talpa toc- » cata che abbia la superficie della terra, più verso » l' alto non si solleva. Se spicca il volo l'aquila, s'er- » ge alle nubi; il pavone si ferma sui tetti; il gallo » nel fimo, » e così via via. Per conto mio, io meno buono lo stile che pecchi solo d' esser troppo alto, e se degno io ne sia, di buon grado alla sentenza sommettomi, che di tal fallo mi dichiari colpevole. Credo però di non meritarla, e stimo che di troppo facile contentamento sieno coloro, i quali trovarono cagione di tale accusa in quel poema, dove, secondo che a me pare, nulla mi venne detto in istile più sublime di quello che io volessi, e che alla natura di quel dettato si conveniva.

Bramo infine di sentire una volta questi nostri detrattori parlare o scrivere qualche cosa in latino, e non sempre per tutti i cantucci, fra le donnicciole e i lanaioli spacciar le loro sentenze in rozzo volga-

re. Che solo in questo sermone nelle scuole filosofeggiano, e ne' tribunali senza scelta, senza giustizia decidono, ognuno che è assente sentenziano reo, non danno spazio a difesa, senz' avvocato condannano, non perdonano a fama nuova od antica, e i nomi da lunghi studii resi illustri e famosi a senno loro deturpano. A questi spavaldi fa che si metta innanzi un uom letterato, e li vedrai venir muti, anzi impietrare, come all' aspetto della Gorgone. Ma che è questo ch' io chieggo? Sono ignoranti, sono invidi, ma non sono meno guardinghi. Sì son posti al sicuro da ogni sorpresa, ed han fermo di starsi sempre acquattati e (per finirla con Girolamo, che tanto da siffatti malnati ebbe a soffrire) dotti si stimano solo per questo, che mordono altrui. Addio.

Di Venezia, il 13 marzo.



NOTA

Ebbe ben ragione il Petrarca di dolersi in questa lettera della indiscretezza del suo amico Barbato, il quale essendo riuscito a carpirgli 34 versi del suo poema dell'Africa, non ostante la promessa che fatta gli avea di non farseli uscire di mano, li mandò attorno per ogni parte, esponendoli al guasto dei copisti e alla censura degl' invidi. Ma oh! quanto più gravi e più giusti sarebbero stati i suoi lamenti, se avesse potuto prevedere, come da quel fatto sarebbe nata dopo quattro secoli una calunnia a denigrare la sua fama, e a farlo comparir reo di quella colpa, dalla quale egli abborriva fino allo scrupolo; voglio dire dal plagio letterario.

Nel 1781 il sig. Lefebvre di Villebrune pubblicando una nuova edizione del poema di Silio Italico, che non dubitò dichiarare *edizione Principe*, ed aggiungendovi la sua versione in lingua francese, annunziava di avere a quel latino poeta restituito un lungo frammento, che il Petrarca aveva osato sfacciatamente rubargli per inserirlo nel canto VI dell' Africa. E sì (con grave sicumera giudicando aggiunge egli stesso), e sì che questo frammento, paragonato ai versi del Petrarca, si pare oro da coppella a ragguaglio del piombo! *Habe igitur Silium cultiorem et libro XVI. v. 28 egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde, nonnullis mutatis, vindicaverat, suoque poe-*

mati Africae VI adsuere non est veritus Fr. Petrarcha. Tantum autem sese exserunt inter ejus versus hi Siliani

Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Povero mess. Francesco! Ei che si faceva scrupolo di ripetere due sole parole in un verso, perchè avevanle usate Virgilio ed Ovidio, e si lagnava che gli amici non l'avessero reso di ciò accorto, e raccomandavasi loro perchè a quanti ne avevano copia le facessero correggere (1), quattrocento anni dopo ch' è morto si sente piombare addosso l' abbominata accusa di plagiario! Nè mi state a dire che la calunnia si sventa e si dilegua. Guai a chi si appiccica! Qualche macchietta ne resta sempre. Vero è che prima l'ab. Caluso, Segretario della Reg. Accademia delle Scienze di Torino, poscia Ginguenè ed il cav. Giovanni Battista Baldelli nell' art. 4 aggiunto al suo libro *Del Petrarca e delle sue opere*, dimostrarono evidentemente, che prese il Lefebvre un granchio a secco, stimando esser di Silio quei versi, che sono del Petrarca, e che non nella sola Biblioteca reale di Parigi, ov' ei li trovò, ma e nella Vaticana e nella Medicea sono altri codici, nei quali leggonsi in numero sempre di 34, e aventi per subbietto le ultime parole di Magone presso a morte. Vero è pure che, a chi ben consideri la connessione delle cose anteriori e posteriori, tanto nel poema di Silio, quanto in quello del Petrarca, deve parersi manifesto, che come in questo que' versi stanno al lor luogo, così inzeppati in quello ne guasterebbero l' ordine, e sarebbero in contraddizione con altre circostanze narrate dallo scrittore latino; siccome egregiamente pose in sodo il lodato Baldelli. Vero è finalmente che già il Tomassini, citando i due codici della Vaticana che contengo-

(1) V. lett. Fam. XXII. 2, e Var. 22, dell' Ediz. Le Monnier.

no quel frammento, avea notato esser quelli i versi che detter luogo alle censure degl' invidiosi e alla riprensione fattane loro dal Petrarca (1), colla quale osservazione era già detto che fu appunto questo frammento quello al Petrarca carpito dal Barbato secondo la storia che se ne legge in questa lettera (Sen. II, 1). Eppure nel 1854 leggemmo stampato in un'opera di altissimo merito: « Presunse » il Petrarca poter raggiungere le bellezze dei classici, e » scrisse l' Africa, poema sul soggetto stesso di Silio Itali- » co; anzi un lungo frammento di questo v' inserì; lo che » diede appiglio ad accusarlo, che avesse supposto di pos- » sedere l' unico esemplare, e che mai non sorgerebbe al- » cuno a rinfacciargli quel plagio ». E sebbene due anni più tardi, nelle aggiunte fatte a quell' opera, il dottissimo autore dichiarasse che *quell' accusa di plagio fu vittoriosamente confutata dal Baldelli e dal Ginguenè*, sarà forse men vero quel ch' io diceva, che della calunnia, guai a chi s' appiccica! qualche macchia sempre ne rimane? Del resto i 34 versi che il Petrarca non seppe negare alla importunità dell' amico erano quelli che nel libro VI dell' Africa cominciano dal verso:

Hic postquam medio juvenis stetit aequore, Poenus

e finiscono coll' altro:

Fraternosque suosque simul patriaeque dolores.

Vegga poi il lettore come esattamente a que' versi rispondano e le accuse dei Fiorentini, e la difesa del nostro poeta.

Quanto al religioso, che, nella mattina del giorno stesso in cui il Petrarca scrisse questa lettera, gli aveva riferi-

(1) Baldelli, loc. cit.

te le censure de' suoi concittadini, pensa, ne v'è ragione di contraddirlo, l'ab. De Sade, ch' ei fosse l'Agostiniano padre Luigi Marsili, cui il nostro poeta conobbe verso il 1350, ebbe poscia amicissimo, e donò sugli ultimi anni della sua vita il libretto delle Confessioni di S. Agostino, che tanto aveva egli avuto caro, perchè regalatogli quando era ancor giovane dal p. Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro (Sen. XIV, 7).

Marco Barbato di Sulmona conobbe e divenne amico al Petrarca nel 1341, alla corte, e, come dice egli stesso, sotto gli auspicii di Roberto re di Napoli. A lui dirette si conservano nove tra le lettere Familiari, due fra le Varie, e cinque fra le Poetiche (1). Se altra prova non si avesse dell'amore che gli portò il nostro poeta, basterebbe il vedere che a lui egli volle intitolare la raccolta delle epistole in verso, come a Socrate aveva dedicato le Familiari, ed a Simonide le Senili. Morì a Sulmona del 1363, e la lettera in cui il Petrarca ne piange la morte (Sen. III, 4) può dirsi veramente il suo funebre elogio.

Della lettera presente non può dubitarsi che fosse scritta del 1363. Imperocchè prima del 1362 il Petrarca non s'era stanziato in Venezia: ed essendo questa data di Venezia a' dì 13 marzo, al 1362 non può riferirsi, perchè nella primavera di quell'anno ei viaggiò per andare in Germania, e solo sul cadere di maggio tornò a Padova per la via di Venezia. E poichè in essa si parla del Barbato come di carissimo amico, a cui nulla potrebbe negare, e che quindi allora era vivo, non può la lettera supporsi scritta più tardi dell'anno 1363, che, come dicemmo, fu l'ultimo della vita del Sulmonese.

Vedi la nostra Nota alla lett. IV. 8, delle Familiari.

(1) Fam. IV. 8; V. 1, 10; VI. 5; VII. 1; XII. 7; XX. 5; XXII. 3, 4; Var. 22. 49 (ediz. Le Monnier); Poetiche I. 1; II. 7, 17; III. 18, 19.

DELLE SENILI, LIB. XV, LETT. 8

A GIOVANNI BOCCACCIO

Potes mirari.

ARGOMENTO

Si scusa del suo lungo silenzio, e lo ringrazia della sua apologia contro quelli che lo sentenziarono uomo ignorante.

Hai ben ragione di fare le meraviglie, e Dio non voglia che meco ne sia tu in collera, perchè quand' anche di null' altro io potessi o volessi scriverti, non abbia almeno risposto alla tua lettera. Ma come ad altri sovente, e spezialmente a chi ha di molte faccende, così avviene a me, che penso di far molte cose, e non trovo verso di farne pur una. E se delle faccende mie, comechè leggere, incominciassi a tesserti la storia, sarebbe questa stessa una faccenda assai seria, e da non uscirne a buon mercato. In somma: quello che io m' era proposto non ho trovato mai modo di poterti scrivere. E perchè tu non sospetti di qualche altro motivo, essendo questo che dissi per te già vecchio e notissimo, un' altra più recente e ancor più forte ragione del

mio silenzio voglio ora addurti; la quale più volontieri ti avrei taciuto per non rattristarti con una spiacevole notizia, se non tenessi per certo che a te fosse giunta, o giunger potesse per altra parte. Sappi dunque che teco è partita da me la salute. Non ho più avuto un giorno di bene, e sento che non ne avrò più: perocchè colla malattia cospirano gli anni, nè d'argomento alcuno si aiuta la sanità. Dei medici sai già quel ch'io pensi, e quanta sempre sia stata la fiducia da me in essi riposta. Ora coll'andare del tempo mi son venuti in orrore. Chiuso è per essi l'uscio di casa mia, se pur non vengano a visitarmi senza punto ingerirsi di medicina, e per solo riguardo di amicizia: e ho patto con essi di non attendere e di non obbedire giammai a cosa alcuna che mi prescrivano. Ecco perchè dopo un anno nulla ancora io ti scrissi di quanto m'era proposto: ed ora questo solo ti dico: essermi grandemente piaciuto lo scritto apologetico che di nobile ira compreso tu dettasti contro i miei detrattori. Bello lo stile, belle le sentenze, bello il calore dell'affetto ond'è animato. E sì che quelle rampogne, ed altre ancora più gravi essi si meritarono. Ma deh! per loro non divampi la fiamma del tuo generoso intelletto: degni non sono del tuo giudizio, dell'ira tua. Sieguan pur essi il loro costume: tu attienti al tuo: nè le stoltezze loro te offendano, più che me non offesero, contro cui furono principalmente indirizzate, quantunque bene io comprenda non potersi a me fare ingiuria che tu non reputi fatta a te stesso. Tieni

intanto per certo non esser vero ciò che tu mi scrivevi sul principio della tua lettera aver udito da un cotal Lorenzo, uomo, come tu dici, assai dotto, che me peraltro e l' indole mia punto non conosce: ciò è che saputo appena della sentenza da quelli proferita, io montassi in furore, e dato di piglio alla penna, mi mettessi issofatto alla risposta. Sia detto con pace di cotestui; la cosa è falsa al tutto. Forse alcun altro a lui la riferì: ma fu pur questi o ingannatore o ingannato. A riso mi mosse, non a furore la sentenza di que' giudici, conciossiachè quantunque vera ella fosse, erano i giudici tanti baggei. E non già, come appena n'ebbi notizia, ma dopo un anno e più presi la penna a rispondere, mentre risalendo le acque del Po mi sentiva annoiato del non far nulla, nè allora pure fatto lo avrei, anzi non mi sarebbe mai venuto in capo di farlo, se indotto a ciò non mi avessero l'ardente indignazione e le continue querele del nostro Donato. Oh! credimi, amico: ho fatto il callo ai morsi dell' invidia, che fin dalla prima mia giovinezza (eppure un giorno io nol credea) mi furono addosso per lacerarmi.

Ora mi rimane a dirti, che come della non saputa tua partenza assai mi dolsi e mi attristai, così me stesso rimproverando, e forse ancora piangendone teco che sano e salvo sii ritornato, or mi congratulo. Addio.

NOTA

L' argomento di questa lettera non ha bisogno di dichiarazione per chi lesse il trattato *Della ignoranza propria e di altri molti.* Solo alcuna cosa è da dire intorno al tempo in cui il Petrarca la scrisse. — Nell' entrare della primavera del 1368, il Petrarca, chiamato da Galeazzo Visconti, erasi da Venezia condotto a Pavia per trattare col Cardinale Anglico, fratello del Papa, la pace tra il Visconti medesimo e la Santa Sede: indi Galeazzo lo aveva seco portato a Milano perchè prendesse parte alle solennissime pompe con cui il 15 giugno fu celebrato il matrimonio di Violante sua figlia con Lionello di Clarence, secondogenito di Eduardo re d'Inghilterra. Il Boccaccio, che nulla sapeva di questi viaggi del Petrarca, desideroso di rivederlo, e pensando che più gradita gli riuscirebbe la visita se fosse inaspettata, si mosse da Firenze per andare a Venezia: ma giunto a Bologna seppe com' egli ne fosse partito per Pavia. Proseguì nondimeno l'incominciato viaggio, e visitò in Venezia la figlia del Petrarca maritata al Brossano, trattenendosi in quella città non so quanti giorni. Avvisato il nostro poeta della venuta di lui, subito gli scrisse in data del 29 di maggio, dirigendo la lettera a Donato degli Albanzani. Ma quando questa giunse a Venezia, il Boccaccio

n'era già ripartito alla volta di Firenze, ove Donato gliela spedì. Tutto questo si raccoglie e con opportuni argomenti si conferma dall'Ab. de Sade nelle sue Memorie, ed ivi tra i documenti riuniti nel T. II, si legge, sotto il N. XXXV, tutta intera la bella lettera nella quale il Boccaccio, già tornato in patria, narra al Patrarca tutti i particolari del suo viaggio e della sua dimora a Venezia. Ma questa, che porta la data del 30 giugno, non è l'ultima lettera che il Boccaccio gli avesse scritto prima ch'egli gli rispondesse colla presente (Sen. XV. 8). Poichè da questa stessa noi apprendiamo che coll'ultima il Certaldese gli aveva mandata la sua apologia contro la sentenza de'giovani averroisti, e nel principio di essa gli narrava quello che da un cotal Lorenzo aveva sentito intorno all'ira in lui suscitata da quel temerario giudizio.

Or se il Petrarca in questa lettera confessa ch'era già passato un anno dacchè non aveva risposto all'ultima del Boccaccio, e gli parla della sua inaspettata partenza, e se stesso rimprovera e si addolora (perchè non tornò in tempo per rivedere l'amico), e si congratula finalmente del suo felice ritorno, parmi dimostrato abbastanza che comunque l'anno si conti dall'ultima sua, che fu del 29 maggio, o dall'ultima del Boccaccio, che fu posteriore a quella del 30 giugno 1368, questa lettera debba ritenersi scritta verso la fine del 1369. Nella quale opinione vorrà confermarsi per certo chiunque consideri che appunto in quell'anno sofferse il nostro poeta di una gravissima malattia, la quale per oltre quaranta giorni lo tenne inchiodato sul letto e lo ridusse a tale prostrazione di forze, che non capace di scrivere da se stesso, di mano altrui fece scrivere al Cardinale de Cabassoles perchè lo scusasse presso il Papa se non poteva rispondere all'onorevole invito che fatto gli aveva di condursi a Roma, essendo in tale condizione di vita che senza il braccio de'servi e degli amici che

lo sorreggessero, non gli era possibile di andar nella Chiesa contigua a casa sua (Sen. XI. 15). Nè può dubitarsi che questa lettera diretta al de Cabassoles già Cardinale, ed avente la data dell'8 ottobre, sia del 1369: poichè nell'ottobre del 1368 il de Cabassoles non era ancora Cardinale, e nell'ottobre del 1370, Urbano V, deludendo le speranze del Petrarca, era già ritornato da Roma in Avignone.

PAGINE	LINEE	ERRORI	CORREZIONI
Al Lettore	3	*vent' anni*	*cinque anni*
3	13	1354	1353
8	4	Albornoz	Androino de la Roche
35	25	protesti	potresti
52	12	come re	come a re
»	15	molti e ancora . .	molti ancora
54	19	quello caso . . .	quel caso
61	20	o la	O la
66	6	potessero	potrebbero
74	19	incorrottamente .	incorrotta mente
78	7	eloquenza. Ma . .	eloquenza; ma
81	21	contese: che . .	contese, che
84	11	*sono di piene* . .	*sono piene di*
95	18	perchè forse . .	perchè, forse
»	»	soggiunge: Borbotti	soggiunge, borbotti
107	28	io avessi	io non avessi
125	19	di parlar	a parlar
127	13	*lo sai che* . . .	*lo sai: chè*
174	32	et si non plene. .	etsi non plene
191	29	da prima. . . .	da quel di prima

PQ 4495 .D8 F7 C.1
Della propria ed altrui ignora
Stanford University Libraries
3 6105 040 431 210

CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-600
(650) 723-1493
grncirc@sulmail.stanford.edu
All books are subject to recall.

DATE DUE

MAY 1 3 1999
JUN 2 0 1999